LO

SCHERNO

DEGLI DEI

POEMA GIOCOSO

DI

BRACCIOLINI



LO
SCHERNO
DEGLI DEI

POEMA GIOCOSO

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI



Tom. II.



FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA
DI GIUSEPPE GALLETTI
1827.



DELLO

SCHERNO

DEGLI DEI

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

L' empio Morfeo sotto mentito aspetto
E' dalla vaga Dea creduto il figlio;
Racconta poi, che nel Tartareo tetto
Corser gli spirti, e s'adunò il Consiglio,
Ove l'opre d'Amor narrando Aletto
A lui fù destinato eterno esiglio;
Poi narra, che all'uscir del morto regno
Seco incontrossi e combattè lo Sdegno.

1

Venere per la selva antica e spessa,
Che facev' ombra in su l'Idea montagna,
Cerca del figlio, e non veggendo impressa
Orma di lui, se ne corruccia e lagna;
Pur consolarsi ad or' ad or non cessa
Con lo sgusciar tra via qualche castagna,
Che buon cumulo in grembo eila n' ha posto
Per farle mezze a lesso, e mezze arrosto.

2

Amor, tra l'ombre de' fronzuti rami,
Amor dove se' tu, dicea, rispondi,
Dove figlio da me soletto brami
Star separato, oimè, dove t'ascondi?
Quant'omai vorrai tu ch' oggi ti chiami?
Ben rispondono a me gli antri profondi,
E tu fai, più di lor sordo e costante,
Alle mie voci orecchie di mercante.

3

Amor, deh se tu vuoi qual baioncello
Meco far questo giorno a Poma piatta,
Vieni, rispondi almen, quand'io t'appello;
(Così 'l gioco richiede) e poi t'appiatta,
Deh rispondimi omai, fanciul mio bello,
Che mi fai girar quì com'una matta,
Rispondi, omai sfogato esser tu dei,
Rispondi, Amor, ch' io so che tu ci sei.

4

Ma le parole e le dimande i venti
Se ne portan da lei senz'alcun frutto,
E delle volte omai son più di venti,
Ch' elle ha corso e ricorso il bosco tutto,
Ond' ella pone agli affannati accenti
Pur freno alfine, e non col viso asciutto
Ponsi a sedere, e con immobil faccia
Pensa e ripensa, e non sa che si faccia.

5

Or così mentre ella soletta siede
Co' suoi pensieri in solitaria parte,
Un suon, che grave russa ecco le fiede
L'orecchie, e d'un cespuglio il russo parte;
Allor volg' ella immantinente il piede
Verso le fronde avviluppate ad arte,
E colà dentro in graziose forme
Vede 'l figliuol, che dolcemente dorme.

6

Vedel, che co' begli occhi alletta e ride
Così serrati, or che fariano aperte
Quelle pupille lor; dolci omicide,
Se saettano i cuor chiuse, e coperte?
La chioma, che si sparge e si divide,
All'omero ed al sen fa due coperte
D'un oro sottilissimo filato,
E l'un' e l'altra coltra è di broccato.

7

Sul turcasso d'avorio il capo posa,
Ch'alquanto il preme e fanne uscir gli strali
Che quindi sparti in su la terra erbosa
Sfoderate han le punte aspre e mortali,
Spirano fuor tra l'una e l'altra rosa
Della bocca odorata aure vitali,
Aure ch'uscendo fuor del caro petto,
Spargon tra que'castagni ambra e zibetto.

8

Venere s'avvicina e parte vuole
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien, perchè le duole
Di sciorre a lui del dolce sonno il laccio;
Mira e rimira, e senza far parole
Par che si strugga, come al Sole il ghiaccio,
Ne potendo soffrir materna voglia
Forz' è pur, che dal sonno un bacio toglia,

9

Le labbra inchina e leggermente tocca,
Per non destare il suo diletto pegno,
I bei labbri d'amor con la sua bocca,
Ma il bacio affrena, ond'ei non varchi il segno;
E come neve senza vento fiocca
Sull' erba, e non aggrava il suo sostegno,
Tal di Venere il bacio attinge solo
I labbri, e non gli preme al suo figliuolo.

10

Ma nel ritrarre in un col bacio il fiato
E renderlo alitando umido e lento,
Mira il nume d'Amor tutto cangiato
Scolorarsi il bel viso in un momento;
Divien setola irsuta il crine aurato,
Fuggesi il labbro infra 'l suo naso e 'l mento,
E mette acuta una ritorta zanna
Bavosa e lunga assai più d'una spanna.

11

Due mal d'accordo e mal pulite corna
La bieca fronte e raccrespata, spunta;
L'occhio indentro fuggissi e più non torna,
E 'l naso al destro orecchio alza la punta,
Spelazzata su 'l mento e disadorna
Cresce la grigia barba, orrida ed unta,
E qual biscia volubile la coda
Pende dal tergo, e si ripiega e snoda.

12

Raccapricciasi Venere e rimane
A sì gran metamorfosi confusa,
Come chi vada alla cassa del pane,
E dov' egli era, trovi pien di fusa;
Mira poi meglio alle fattezze strane
Di quella bestia insolita e confusa,
E riconosce alfin ch' egli è Morfeo,
Torturato Demonio, infame e reo.

13

E dicendoli, furbo mascalzone,
Cavasi immantinente una pianella,
E tira e coglie il misero Demone
Nel naso a lui fra l' una e l'altra stella.
La man subitamente ei vi si pone,
E sente uscirne il mosto e l' acquerella,
E dice, a mezzo dì scorgendo notte,
Voi fate al Saracin più di due botte.

14

Ma qual cagion, senz' aspettar la tromba,
Così v' ha mossa a correr la carriera,
E vi fa d' una semplice colomba
Diventar contro a me tosto sì fiera?
E la pianella, che sul naso piomba,
Riporta a quella Dea, che scalza n'era,
E nel portarla accortamente guarda
Di non vi gocciolar con la mostarda.

15

Venere allor; tu dunque, tu furfante,
Presontuoso, ancor sei tanto ardito
Di vestirti d'Amor forma e sembiante,
Ond'io t' abbia a baciar così vestito?
Che non mi bacia dal capo alle piante
Se prima non si lava, il mio marito,
Oimè ch' ho fatto incautamente! oibò,
Che di lezzo d'Inferno puzzerò.

16

Allor dappoichè quattro volte o sei
Con foglie di castagno il naso ha netto,
E temperato alquanto ha di colei,
Che l' ha percosso, il disdegnoso affetto,
A dir comincia; canchero alli Dei,
Se chi gli serve e fa ciò che gli han detto,
Come ho fatt' io, ciò che diceste voi,
Così ne vien rimunerato poi.

17

Per passar nell'Inferno, io ch' altrimenti
Passar non vi potea, la forma presi
D'Amore, e fece sì che quei dolenti
Spiriti mi scacciar de' lor paesi,
Credendo esser me lui, per questo i denti
M'avete rotto, oh guiderdon cortesi!
Ma più, Signora, altra mercè non chieggio
Del servir mio, che voi fareste peggio.

18

Se non pentita allor Venere, almeno
Manco sdegnata, orsù, dice a Morfeo,
Contami adunque e fa' ch' io sappia appieno
Ciò che in servigio mio per te si feo
Nella magion degli angui e del veleno,
Che dato io non t' avrei colpo sì reo,
Se prima che tirarti io fussi stata
Degli accidenti tuoi bene informata.

19

Morfeo comincia; allor che tu mi desti
Quell' aura tua da trasformarmi il volto,
Quell' aspetto pres' io, che tu vedesti,
E da Caronte fui subito accolto;
Corron gli spirti lacrimosi e mesti
Per lo mondo laggiù d'ombre sepolto,
E portan la novella al lor Signore,
Che nell' Inferno è penetrato Amore.

20

Dir non potreti allor, quanti e diversi
Furo i parer, l' opinioni strane,
Che quei Demoni in tenebre sommersi
Ebber sopra di me per l' empie tane;
Chi mi vuol, chi mi scaccia, e chi dolersi
Vuol, se si parte Amor, chi se rimane,
Chi mi vuole in prigione e chi sommerso,
Chi scacciar, se si può, dell'Universo.

21

Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro
Dell' abisso Infernale a suon di corno
Gli Spiriti laggiù concorsi furo,
Che tutti quanti vi si ragunorno,
Appunto come al minacciar d'Arturo
Tempesta, e 'l cielo è già serrato intorno,
Alla toma difesa da rovaio
Dal bosco i porci suoi chiama il porcaio;

22

Plutone incominciò ; come ciascuno
Di voi debb' esser già bene informato,
Amore è sceso al nostro albergo bruno,
Perchè la madre in ciel l' ha sculacciato,
E questa è la cagion ch' io vi raguno
Cornuto e venerabile *Senato*,
Perchè da voi deliberato sia
O di tenerlo, o di mandarlo via.

23

Di farli dispiacer non mi contento,
Perchè gli è Dio, quantunque sia garzone,
E tira il suo balestro a cento a cento
Saette acute senza discrizione,
E sa coglier la mira a lume spento,
Però dich' io, diaboliche persone,
O ch' ei rimanga, o batta via pur l'ale,
Ma non ci mette conto a fargli male.

24

E quì tacque Plutone. Allor la moglie,
Che si dimanda mona Proserpina,
Donna valente, che il pennecchio toglie
La sera, e fila insino alla mattina,
In sì fatto parlar la lingua scioglie;
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che vivete quaggiù tra 'l sudiciume
Notte e dì sempre, e non vedete lume.

25

Io che non nacqui come voi sotterra,
Fra le tinte caverne e tenebrose,
Ma fanciulletta già sopra la terra
Cogliea de' fior su per le piaggie erbose,
So che cosa sia 'l dì, che s'apre e serra
E qual vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede e va cercando al tasto
Può pigliar per un uovo un pomo guasto.

26

Per questo io vi vo' dir, che bench' io sia
Donna ed abbia però poco cervello,
Come quella, ch' anch' io la parte mia
Ho visto e conosciuto il buono e 'l bello,
Voi pur dovete almen per cortesia
Star cheti ed ascoltar quel ch' io favello;
Amor che poco dianzi è fra noi giunto
E' 'l caso dell' Inferno appunto appunto.

27

Non è questo fanciul come si stima,
Nato nell'alta region sovrana
Della Dea, che risveglia ultima e prima
Tutti i facchini e mandagli in dogana,
Ma come ser Francesco ha detto in rima,
E' nato d'ozio e di lascivia umana,
Di soavi pensier poscia nutrito,
Verbigrazia lasagne e pan bollito.

28

Or se nato costui sì dolcemente,
Ed allevato a briciole di pane,
Fa con suoi strazi tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli e strane,
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente
Sconsolato e distrutto ne rimane,
Che crederem che sia per far tra noi
Con la fierezza de' tormenti suoi?

29

Quì, dove s' egli avrà del pan di miglio
Gli parrà di mangiar pastareale,
E non sarà dappoi raffio, o ronciglio,
Che a paragon di lui possa far male.
Però conchiudo, che per mio consiglio
Costui s'accetti e facciasi Infernale,
Ch'egli ai nocenti addolorati e mesti
Farà ben digerir cancheri pesti.

30

Si potrà dare il volo all'Avoltoio,
Che rode a Tizio il rinascente core,
Che roderagli ancor la pelle e 'l cuoio
E metterà più crudel becco Amore.
Le figliuole di Dano 'l colatoio
Potran gettar, che per versarne umore
Quinci e quindi facendo un doppio foro,
Amor si servirà degli occhi loro.

31

Si potrà riposar colui che gira
La notte e 'l dì la ruota d' Issione,
Che Amor con maggior fretta e maggior'Ira
Aiuterassi a volgere il frullone,
Potrà dell'acqua uscir che si ritira
Tantalo, e sempre invan corre al boccone,
Uscir con fame e con la lingua secca,
Ch'Amor fia meglio a farli la cilecca.

32

E non occorrerà che notte e giorno
Stiano i Demon con roncole e mannaie
A tagliar legne e rattizzare intorno
Il fuoco, che bollir fa le caldaie.
Che l' incendio d'Amor più d'ogni forno
Abbrucerà le pale e le fornaie,
E per mia fè la cenere e 'l carbone
Arso riarderà questo garzone.

33

Anzi se noi vorrem, (che non si trova
Tra noi chi sappia dar questo tormento)
Ch' altri nel fuoco tremi, o gli si muova
Sudor nel ghiaccio, mille cinquecento
Volte n' ha fatta Amor sì chiara prova,
Che non bisogna aggiungervi argomento,
E son volgari effetti suoi, pur come
Sono il portar agli asini le some.

34

Lasciamo adunque, e riposianci alquanto,
Signor Demoni, omai dopo tant'anni
Ministrare a costui la pena e 'l pianto,
E versar le corbella degli affanni.
Fin' adesso abbiam noi pur fatto tanto,
Che non fia di ragion chi ci condanni,
Lasciam far lui, che non sarà minore
Senza dubbio del nostro, il suo dolore.

35

E quì mona Proserpina tacendo
Si ripon su la seggiola a sedere
Con certe smorfie sue sè rivolgendo,
Quasi che non vi possa entro capere;
E gli occhi or quà, or là grave volgendo
Per lo Senato delle facce nere,
S' accorge il suo consiglio esser piaciuto
A molti, e da tre quarti ricevuto.

36

E già tutti i Demoni alla mia volta
Cominciano a venire a farmi festa,
E levato il romor la nera volta
Suona del centro affumicata è mesta;
Chi l' arco mio, chi la faretra ha tolta,
E chi l' oncino in cambio suo mi presta;
E così fa l'affaticata e rea
Ciurma, se vien compagno alla galea.

37

Ma sentendo quel moto, in suono orrendo
A dir comincia la gran furia Aletto;
Fermatevi canaglia, e và spargendo
Folgori fuor per l' infiammato aspetto;
Che sì, che sì, che per la coda io prendo
Qualcun di voi? fermatevi, in effetto
Plutone ancor non ha determinato,
Che Amor si tenga, ovver sia licenziato.

38

Ed io, se non son moglie al Re dell'ombre,
Come colei, che ragionò pur ora,
Ed ha d'error le vostre menti ingombre,
Pur degna son d'essere udita ancora,
E vo' far che si scuopra e si disgombre
La sua bugia, che a nostro danno fora;
E' novella costei, ragiona a caso,
E non discerne dalla bocca al naso.

39

Amore è cosa dolce, e non arriva
Alla dolcezza sua zucchero, o mele,
Checchè di lui se ne ragioni, o scriva
Chi ne fa le doglianze e le querele.
Ancor la gatta, allor che sopr'arriva
Al topo e ficca il dente suo crudele,
Miagola, e quel corruccio e quel lamento
Non è già di dolor, ma di contento.

40

Ben le concederò, che alcun travaglio
Co' piaceri d'Amor sempre si mesca,
Perchè si gustin più, siccome l'aglio
Saporito il savor fa che riesca,
E chi vuole il Gran buono adopra il vaglio,
E così avvien dell'amorosa tresca;
Amor fa saporiti i suoi diletti
Con pene, gelosie, noie e dispetti.

41

E se non è piacer, che mescolato
Non sia di qualche affanno in terra mai,
Se numero maggior vien ritrovato
Nel diletto d'Amor, d'affanni e guai,
Maggior il bene, a cui si pone allato,
Dal mal, ch'è seco argomentar potrai;
Così si può da quant'orror conduce
La notte, argomentar quant'è la luce.

42

Ma ditemi di grazia, o Signor Mostri
D'Averno, avete voi forse credenza,
Che gli uomini lassù negli alti chiostri
Sian senza senno e senza esperienza?
Se noi sappiam quì fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi, e con più diligenza,
E tutti quanti i goffi, o letterati
O sono, o sono stati innamorati.

43

E se l'innamorarsi è lor talento,
Credete voi ch' ognun' s'innamorassi,
Se questo innamorar fusse tormento?
Sarebbe bene un bue, chi se 'l pensassi.
Conchiudo dunque, ch' io non mi contento
Ch'Amore alberghi ne' paesi bassi,
E non vo' che quaggiù tra queste pene
Si cominci l'un l'altro a voler bene.

44

Che non è già la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Che Giove e Marte con le man sì pronte
Sopra il fiume farian ponti di legno;
Ma quei che guardan noi dalle lor onte
Son l'Odio e l'Ira, e il Canchero e lo Sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D'Amor, come dell'acqua gli stivali.

45

Per questi dunque non entrando Amore
Quaggiù tra le caligini sepolte,
Gli Dei, che n' hanno impastricciato il core,
Come s' è visto centomila volte,
Non vogliono abitar tra l'atro orrore
Di queste region basse ed incolte;
Che se ci entrassi Amor, seguendo lui
Ecco tutti gli Dei ne' regni bui.

46

E tosto fatte intonacar le grotte
Ne farian logge e camere terrene,
E con lanterne vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe bene bene;
Indi scacciando noi gente merlotte,
Con le nostre medesime catene
Ci trarrian al più lungo il terzo giorno,
Tutti legati al porto di Livorno.

47

Dove poi Proserpina al suo Plutone
Cercherebbe ogni dì la camiciuola,
Ed ei per presentarne le persone
Faria stuzzicadenti alla Spagnuola.
Dicovi adunque per conclusione,
A far di cento mila una parola,
Ch' è buono Amor, ma per gli amici suoi,
Nemici nostri, e non è buon per noi.

48

E non creda Proserpina, che quando
Ben fusse reo, ben doloroso e fiero,
E volesse per noi gir tormentando,
Consentir lo dovesse il vostro impero;
Perocchè mantener se non oprando,
Giammai non si potria stabile e intero.
L'aer, che non si muove invelenisce,
E senza correr l'acqua si marcisce.

49

Se noi stessim quaggiù senza fatica
Durar, senza travaglio e senz'affanno,
Per la grassezza muoversi a fatica
Più non potrebbe alcuno in capo all'anno;
E il mondo e la sua gente a noi nemica
Correrebbero arditi a farci danno,
Gridando adosso, addosso, che i Demoni
Son diventati un branco di poltroni.

50

E quì tacque la Furia. Allor levato
Plutone in piè con maestà favella;
Prudentemente per ragion di stato
Ha detto questa, ed ha risposto quella;
Ma il punto ancor non s'è determinato,
Se chi buono, e chi reo l'Amore appella;
Ritener si può quì, se fusse rio,
Ma non è, s'egli è buono, il fatto mio.

51

S'io riguardo agli effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei,
E non so s'egli è nato, o della stolta
Lascivia, o sia progenie degli Dei.
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza. Amor dinne chi sei,
Se' tu buono, o cattivo? e ciò non solo,
Ma dinne ancor di chi tu sei figliuolo.

52

Ed io, che la sembianza avea d'Amore,
Facendo un bello inchino al padre Pluto,
Son, dico, un buon fanciullo, o mio Signore,
E vengo quì che Mamma m'ha battuto.
La Mamma è quella stella, che vien fuore
Nel ciel prima ch'il giorno sia venuto,
Siccome il postiglione alquanto pria
Giunge sonando il corno all'osteria.

53

Ma sono, a dire il ver, di lei piuttosto
Adottivo figliuol, che naturale,
E vi dirò, per ispedirvi tosto,
Come 'l caso seguì del mio natale.
Vener fece un banchetto, e s'era posto
Poro a dormir, che gli avea fatto male
La quantità di nettare, ch'avea
Mesciuto a lui quella Ciprigna Dea.

54

Così Poro briaco appiè d' un fico
S' era posto a dormir. Poro abbondante
D'ogni ricchezza e di virtude amico,
A cui la Povertà comparve avante,
Che trista e macra, e in abito mendico
Verso Poro venia mesta e tremante;
E desiosa averlo per marito
Accanto se li pon senz'altro invito.

55

Poro tra 'l sonno muovesi e l'abbraccia,
E gravida di lui mi partorisce,
Ma perchè il vin beuto e la vernaccia,
Che Venere li diè, mi concepisce,
Vuol che per figlio suo chiamar mi faccia,
E per tal mi ritiene e mi nutrisce;
Ma veramente i miei parenti foro
La Penia poverella, e 'l ricco Poro.

56.

E così per la parte, ~~che la madre~~
Ebbe in produrmi, io ne vo scalzo e nudo,
E per le qualità che diemmi il padre,
Son forte, ardito, e temerario e crudo,
Ma son Dio veramente, e di leggiadre
Opre son vago, e quì gli accenti chiudo.
Allor del mio natale e miei costumi
Certificati i tenebrosi Numi,

57

Via, via, tutti in un tempo, fuora, fuora,
E da quell' ombre a Cerbero cagnaccio
Mi fan gridar in bando allora allora
Senza processo, e dannomi lo spaccio,
Mi ripassà Caron la morta gora,
Ed io da lor me ne diparto e taccio,
E 'l piè rivolgo alla Tenarea buca,
Dove l' aria migliore a me riluca,

*

58

Quivi all'uscir della Tartarea notte
Nello Sdegno m' abbatto, e credend'egli
Ch' io fussi Amor, mi tira alcune botte,
E l' un con l'altro poi venne a capegli;
Pur ci spiccammo, e con le labbra rotte,
Io con le ciglia, come gli Accertegli,
E in quella nostra orribile tenzone
Mi si ruppe il sonaglio del montone,

59

Ch'io me l'avea legato intorno un fianco
Dopo al turcasso, e quando ei m' abbracciò
La faretra stringendo, e stringend' anco
L' interposta vescica, ella scoppiò;
E così venne, o bella Diva, manco
Quell' aura tua, che pria mi trasformò,
E dappoi mi negò questo rispetto,
Ch' io potessi tornar nel primo aspetto.

60

Però rimasi alla sembianza Amore,
Ma quest' arco dorato, e questi dardi
Non hanno forza di passare il core,
Ch' io gli conserverei con più riguardi;
Capperi, s' egli avesser tal valore,
Non son pesci in effetto per Lombardi;
Venistù poscia e m' hai dismascherato,
E con una pianella ammaestrato.

61

E qui tacque Morfeo, che attentamente
Fu dalla bella Venere sentito,
E piacquele d' udir, che all'ombre spente
Non trovi albergo il figlio suo gradito,
E ringraziando come diligente
Il Diavolo che s' era travestito,
Toccalo su la spalla, e basti intanto,
Dicendo, che non ha moneta accanto.

62

Venere torna a ricercar le fronde
Del perduto Cupido, e lo richiama,
Ma 'l furbetto fa 'l sordo e non risponde,
E nascoso si sta dopo una rama;
Carica l'arco e fa sue ciglia tonde,
E drizzando una freccia a chi lo chiama,
Tira, e tacita va la sua saetta
Nel fianco a Citerea, dov'è diretta.

63

Fermati pazzerel, che fai? quel seno,
Che tu ferisci è della madre stessa.
A proposito; ei tira, e di veleno
Rimane a Citerea l'anima impressa.
Or quai petti da lui sicuri sieno,
Chi vanterà di libertà promessa,
S' ei non ha nè riguardo, nè timore
Anco a ferir della sua madre il core?

Fine del Canto Undecimo.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

La Dea di Gnido al pastorello Anchise
Rivolge il guardo, e se n'infiamma il petto;
Ma dappoich'egli in lei le luci affise,
Fugge pien di vergogna il giovinetto.
La consola Drusilla in varie guise,
E prima di condurla al proprio tetto
Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
Quanto sciocco Poeta era il Maestro.

1

Cantò il gran Vate i perigliosi affanni,
Che per mare e per terra Enea sostenne,
Mentre a fondare i perigliosi scanni
Per l' impero del mondo a Roma venne.
Io quel dirò che in sul fiorir degli anni
Nel bosco d' Ida al genitore avvenne,
Dove alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Giove in terra nacque.

2

Dal figlio punta il desioso sguardo
Venere volge infra quell' ombre e mira
Un giovane pastor, che sopra un dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira;
Guarda l' armento suo, che lento e tardo
Pascendo l'erbe intorno a lui s' aggira,
Veste di bianche pelli il tergo e 'l petto,
Da coturno di argento ha il piè ristretto.

3

L'oro ondeggiante in su' l'eburnea fronte
Non copre intero il berrettino acuto,
Che sembra a notte in su la cima al monte
Fuoco da lungi rosseggiar veduto.
Ma qual notte dich' io? su l'orizzonte
Poichè una settimana è ben piovuto,
Non torna il Sole a comparir sì bello,
Come appar tra quei boschi il pastorello.

4

Diciassett' anni ei non finisce ancora,
E per l'agili sue membra crescenti
La giovane virtù, che le invigora,
Gli occhi a sè tira a riguardarle intenti;
Scarica Amor quelle sue ciglia e fuora
Scoccan diritti al cor dardi pungenti
Con sì dolce ferir, ch' escon del petto
L' anime non per duol, ma per diletto.

5

Non affatto ricciuta, e non senz'onda
La chioma amabilissima e sottile
Spargesi in vago error tra fosca e bionda
Di gigli e rose in su 'l fiorito Aprile,
Spira la bella bocca aura gioconda,
Di perle, e di rubin varco gentile,
Che parli, o si raccheti, in quel bel viso
Movimento non ha, che non sia riso.

6

Or Citerea, che non lontano il vede
Fermo su l' asta a custodir l'armento,
Ammira già dalla sua fronte al piede
Le fattezze leggiadre e 'l portamento;
Già le piaccion soverchio e già concede
Scala franca d' errore al suo talento.
Deh come è ver che subito trovato
Il bello piace a chi non è malato!

7

Tra se dicea; dunque ne' boschi fanno
Sì belle cose, e sai ch'io non credea,
Che de' funghi e de' pruni in capo all'anno
Sol producesse la montagna Idea,
In somma il mondo è bello, e se la sanno
Gli uomin che fan quaggiù la lor semblea,
E di tai giovanetti senza pelo
Ad ogn' uscio però non veggio in cielo.

8

Un altra volta, ch' io discesi in terra,
Un ne trovai ch' aveva nome Adone,
Di Cipro abitator, nobile terra,
Che vive lieta in mia protezione;
Feci alle braccia, e mi mandò per terra,
E mi pigiò senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gli uomini terreni hanno del sodo.

9

Io che non ci era avvezza e mi credea
Ch' ei fusser come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea
Puntando scorci inusitati e strani;
Ma venne Marte, e me sua cara Dea
Veggendo esser con lui stretta alle mani,
Con pigliar forma d' un porco salvatico
Uccise il giovanetto poco pratico.

10

Io, che le sue maniere e 'l dolce stile
M' era piaciuto al primo incontro assai
L'aspra sua morte ai dodici d'Aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai,
E poscia il suo cadavero gentile
La sera in un fioretto trasformai,
Che tuttavia col bel pallor dipinto
Di sangue a me ricorda, Adone estinto.

11

Ma questi in fede mia miglior di quello
Mi sembra, e da resistere alle botte,
Che non è come lui sì minutello,
E Marte in letto è con le spalle rotte;
E movendosi a lui; giovane bello,
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesia,
Ch' io quì rimanga in vostra compagnia.

12

Mugner v' aiuterò cavalle, e vacche,
E so fare il butirro, e la ricotta,
E rimorchiar le pecorelle stracche,
Con la verga e col fischio a otta, a otta;
La sera porterò piene le sacche,
Dove sarà la mandra tua ridotta,
Di nespole, castagne e lazzeruole,
E di mele francesche e appinole.

13

Sono una Ninfa, e vengo di lontano
Per farmi in questi boschi pecoraia;
Per li poggi son usa, e per lo piano,
E so guardar castroni a centinaia.
Anchise, che non ha del cortigiano,
E non è ancora avvezzo a quella baia,
Non sa che dire, e si vergogna e tace,
E diventa nel viso come brace.

14

Venere in quel novello suo vermiglio.
Che di mature fragole il colora,
Fissa con tal desio l'avido ciglio,
Che sel bee rimirando, e l' assapora;
Passera è il guardo suo che vola al miglio,
E nel tirar le sue granella fuora
Con famelico becco, intorno è tesa
La rete, e vi riman pasciuta e presa.

15

Non abbiate vergogna, al giovanetto
Indi la Dea soggiunge, anch'io non passo
Ventiquattr' anni, e di beltà, d'aspetto,
Più d'una, e più di dieci addietro lasso;
Vergogna è 'l poter prendersi diletto,
E lasciar'ir l'occasioni a spasso,
Siamo or quì soli, e la stagione e 'l loco
Par che ne inviti a trastullarci un poco.

16

E in questo dire alle purpuree gote
La bella mano approssimar volendo,
Schivo ed incolto alle carezze ignote
S' arretra il pastorel più sempre ardendo;
Alfin dappoichè più soffrir non puote,
Gli omeri volge, e se ne va fuggendo.
Ferma stolto, che fai? tu sei ben tù
Delle pecore tue, pecora più.

17

Questa, da cui t'involi, è la più bella
Diva che regni in ciel; questa è colei,
Che se guarda, o se ride, o se favella,
Fa innamorar di sè tutti gli Dei;
E tu, sciocca fraschetta, in mentre ch'ella
Viene alla volta tua, fuggi da lei;
O che faresti tu, se t'incontrasse
Una vacca bizzarra, che cozzasse?

18

Venere a seguitarlo il piè rivolta,
E con dolci parole inzuccherate,
Più che la pera cotta, che ravvolta
Sia tra le Bergamasche pizzicate,
Ferma, dice, ben mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar la tua beltate;
Ferma, non vedi tu, cara mia vita,
Che riman la tua greggia incustodita?

19

Ferma, vedi colà, che l'un montone
Sfidato ha l'altro, e cozzano sì forte,
Che se tu non rimedi col bastone,
Forse amendue ne caderanno a morte;
E di quà sopra l'orlo d'un burrone
Pende una capra per le corna torte
Solo appiccata a un tenero rampollo,
E cadrà tosto, e fiaccherassi il collo.

20

Ma fugge e tace il pastorello, ed essa
Che non può insieme, e correre, e pregare,
Stanca anelando alfin dal corso cessa
Sola soletta, e non sa più che fare;
Quando una certa vecchia a lui s'appressa,
Che portava il bucato a rasciugare,
E dalla zana ingiù le cadean mille,
La polvere annaffiando, umide stille.

21

Vede costei che 'l pastorel fuggiva,
E fermossi a chiamarlo e nulla valse;
Perch'egli, o veramente non l'udiva,
O de' richiami suoi poco gli calse;
Sopraggiunge la vecchia, ove la Diva
Si fermò stanza, e più salir non valse,
E dice a lei, poichè vicina l'era,
Iddio vi salvi, o bella forestiera.

22

Venere allor tra se; non è già spenta
Gentilezza del tutto in queste bande;
E pregando la vecchia, ella rallenta
Il passo ov'una quercia i rami spande,
E di ragionar seco si contenta;
Ma prima, perchè il carico era grande,
La Dea regge la zana, ond'ella il posi,
E ricoveri il fiato, e si riposi.

23

Poi dice; or che volete? un pastorello,
La Dea soggiunge, e lo descrive appieno;
Bramo saper chi sia, dove l'ostello,
Quali i compagni, o suoi parenti sieno.
La vecchierella allor; v' intendo, quello
Che voi vorreste, anch'io vorrei non meno;
Ma per me non poss' io perchè non solo
Son vecchia, ma 'l garzone è mio figliuolo.

24

Io mi chiamo Drusilla, ed egli Anchise;
Capio ch'è mio marito esser suo padre
Crede, perch' io gliel dico, (e quì sorrise)
Ma nol credo già io, che son sua madre.
Egli è salvaticuzzo, e in cento guise
Ho cercat' io l'aspre maniere ed adre
Torli d'addosso ed addomesticarlo,
Ma non come vorrei, potato ho farlo.

25

In questo il figlio mio non mi somiglia,
Ch' io fo sempre servizio volentieri,
E non solo ai parenti e alla famiglia,
Ma a' vicini, agli strani, ai forestieri.
L'amorevol mio cor non porta briglia,
Non fa distinzion dai Bianchi ai Neri,
Ma vuol bene a ciascuno, e non ha voglia
D'altro, che di voler quel ch' altri voglia.

26

Ma questo mio figliuolo, o ch' ei s'avveggia
Ch' altri lo stimi bello, o ch' egli ancora
Non sappia ben che la bellezza deggia
Esser cortese a chi se n' innamora,
Non fa conto d'altrui, ma paoneggia
Sè solamente e sol sè stesso onora;
Beato lui ch' è sul fiorir degli anni,
Ma ch' invecchia diventa un barbagianni.

27

E si diletta di compor dei versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta;
Ha tentato fin quì studi diversi,
Ma sol dentro al poetico s' acqueta;
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D' unquanchi e quinci senza fine, o meta,
Ha fatto con l' ingegno pellegrino
Un libro grosso, com' un Calepino.

28

Squaderna i libri, e spolvera gli antichi
E gli postilla, se riescon dotti,
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendoli in datteri, e brugiotti;
Le perifrasi osserva, e i casi oblichi,
Gl' idiotismi, e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed eclissi,
E gli accenti, e gli articoli, e gli affissi.

29

Vergilio tutto ha per lo senno a mente,
E come peverada Orazio inghiotte,
Ovidio al suo giudizio è negligente,
Persio fa poca strada, e va di notte,
Lucrezio ha del antico, e non si sente,
Lucan tira attraverso orribil botte,
E' aspro Silio, e non han frasi buone
Stazio, e Properzio, e Plauto fa 'l buffone.

30

Mill'altri documenti, e mille e mille
Altre osservanze egli ha notato, e nota,
E i comenti rivede e le postille,
E gira il cervel suo, come una ruota,
E per usanza stà, come l'anguille
Fitte la notte e 'l dì dentro la mota,
Fra gl' inchiostri sepolto, e fra le carte,
E sempre alla natura aggiunge l'arte.

31

Così dunque, Signora, avete udito;
Chi sia 'l garzone, e quali i suoi diletti;
La casa, ov' abit' egli e 'l mio marito,
E' quella là, che ne discopre i tetti;
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali in poesia vaghi concetti,
Che per un Madrigale, o una Canzona,
Si faria servidor d' ogni persona.

32

a voi, se l' ho dett'io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir, chi voi vi sete?
Venere alla richiesta arde, e sfavilla
Con sembianze celesti aperte e liete,
E dice, io son la Dea, che anzi la squilla
Della mattina all'ombre più secrete
Mi levo e sveglio, e fo che venga fuora
Dell' Ocean, la sonnacchiosa Aurora.

33

Venere è 'l nome mio. Drusilla resta
Di meraviglia attonita, e confusa,
E riverente a lei piega la testa,
E l' ignoranza sua timida accusa;
Poi le offerisce riverente, e presta
La rocca, l'arcolaio, gli aspi e le fusa.
Venere la ringrazia, e chiede solo,
Ch'ella la metta in grazia al suo figliuolo.

34

Non dubitate, allor Drusilla, omai
Come vedete, il Sol nella marina
Cala, e nasconderà gli ardenti rai,
Per rinfrescarli insino a domattina.
Anchise in compagnia di pecorai
Tornerà là nella magion vicina,
Dove meco verrete, e son sicura,
Ch' io farò sì ch' ei non avrà paura.

35

Vidil che si fuggiva il pazzerello;
Scusate o Dea la giovanetta etade,
Che vien tanto privata di cervello,
Quanto colma di grazia e di beltade.
Ma perchè ancora in questo poggio e'n quello,
Splendeva il Sol, che in occidente cadè,
E non è ben venuta la stagione
Da dover ritirarsi alla magione,

36

Alla vecchia gentil Venere chiede;
Questo tanto desio di poetare,
Ch'è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse esempio altrui, che ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare,
Ovver la sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator, forza d' ingegno.

37

La vecchierella allor; Signora mia,
Quest' occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della Poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete
Io che non istudiai Filosofia,
Non saprei dirvi, e mi perdonerete;
Ma ben vi conterò, come da prima
Cominciass' egli a canzonare in rima.

38

Quattordici anni ei non avea finiti.
Che un dì me l'adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi,
Fino a spargerne lacrime e sospiri;
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe in su i poetici rigiri,
Ed a me disse; allegramente, o vecchia,
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia,

39

Vo' che noi gl' insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli Appigionasi alle porte;
Ond' io subitamente mi conversi
A commettere il figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura, e lo pregai,
Che far me lo volesse un uom d' assai.

40

In nove giorni (o sovrumani effetti
Della scienza infusa dal Maestro)
Componea dell' ottave, e de' sonetti,
Con vivezza d' ingegno agile e destro,
E non istiracchiava i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro,
E congiungendo l'arte al naturale,
Dava speranza un dì farsi immortale.

41

Morì la gatta in casa nostra, ed esso,
La seppellì nell' orto appiè d' un fico,
E l' epitaffio a lei quel giorno stesso,
Compose in manco tempo ch' io nol dico;
Ed io che 'l vidi immantinente impresso
Nell' esposta corteccia al Sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per meraviglia,
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

42

Ma ne ricordo e vo' che tu gli senta,
Che veramente son cosa garbata.
„ Giace quì tra 'l bassilico e la menta
Bella micia defunta, e sotterrata;
Da morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l'avean pregata,
Ma temon' anco al trapassar del fosso,
Che così morta a lor non salti addosso. „

43

Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un Poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei s' era posto
La guerra de' Giganti, e degli Dei,
E 'l valor dei Giganti avea preposto
Celebrando i Fialti e i Briarei;
La favola era sciocca, e gli episodi
Stiracchiati, e soverchi in vari modi.

44

Non ti maravigliar, se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra,
Che io ne trovai per casa alcune carte
E me ne riserbai nella canestra,
E di nascosto trattami in disparte
Tra la sponda del letto, e la finestra,
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo, e me le ritogliesse.

45

La Favola era doppia, e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel, che si credea,
Le parti eran difformi e disunite,
Nè util, nè piacer se ne traea,
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due la precedenza,
Mentre il Poema suo ne riman senza.

46

Non si riconosceva a nessun segno
Regola, nè precetto in quell' ordito,
Che senza imitazione, e senza ingegno,
In nessuna sua parte era pulito;
In vece di pietà movea lo sdegno,
E 'l timor di nonnulla in core ardito,
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti ed incognite ed oscure.

47

Sciocca l' età virile, e non curante
Nè di reputazion, ne di decoro;
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita, e prodiga dell' oro;
Saggia la gioventù, pigra e costante,
Querula, e mesta in procurar tesoro,
E facea, confondendo le persone,
Il servo ragionar come 'l padrone.

48

Disordinata era la tela, e piena
Di fila inverisimili e interrotte;
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d' occasion tempesta e notte;
Sterili gli orti, e fertile l'arena,
Bianchi i carboni, e nere le ricotte,
Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
E cose inverisimili per vere.

49

Ma per non istar più sui generali,
Ei cominciò così la sua canzona.
Era d'Agosto, e per li venti Australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov' eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, ai campanili.

50

Non giungevano a lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce e castagni,
E gli strappavan sù come finocchi,
E in un sorso bevean paludi e stagni;
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscìa, come la notte fà
La fiamma, quand' abbrucia le città.

51

Come d'aglietti, ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto, a otto,
E pigliavano l'alpi, e le colline
Con altri poggi, e le mettean di sotto;
Ed un che valicava ogni confine;
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Piluccava gli armenti, come noi
Facciam dell' uva; e s' ingollava i buoi.

52

Costor, che le maremme d'animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e' becchi (esche lor frali)
Con le corna inghiottite, e con la lana,
Cominciaro a gridare agl' immortali
Abitator della magion sovrana,
Sonando le piattella; o messer osti
Portate roba, e se vuol costar, costi.

53

Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Basta a pascer il cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna;
Onde ei per fame in sulla vota mensa,
Porta, gridavan, canchero ti vegna.
Giove li sente, e pur badando a suoi,
Risponde ad alta voce; or veng' a voi.

54

Si racchetano alquanto, ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi omai comportar più non potendo
Tolgon di man la briglia alla ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrizione,
E già verso Saturno, e verso Giove,
Per disotto all' insù gragnuola piove.

55

Gli Dei dalle percosse sbigottiti
Si cominciano armar dal mezzo al basso;
Zoppica Marte, e chiama chi l'aiti,
Che nel manco tallon l'ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo Signor con frettoloso passo,
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

56

Tira sassi Fialte a tre, a tre,
A cinquanta, a cinquanta Briareo,
Ne portano a cataste, ove non n'è,
Sopra gli omeri lor, Tizio e Tifeo,
Grande sfrombola sua d'intorno a sè
Gira, e rigira il poderoso Anteo,
E sì forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.

57

Grida il povero vecchio, aita aita,
Mercurio a Giove carica il balestro,
Sul Capricorno allor Pallade ardita
Cavalca, e saltar fallo agile e destro,
Porta a Giunon l'ancella scimonita,
Hran quantità di rape in un canestro,
Dicendo che non trova altro per fretta,
E in giù la Dea raponzoli saetta.

58

Ercole dalla mazza i ragnateli
Subito leva, e volgesi ai Titani;
Alle bravure sue tremano i cieli,
Rotola i sassi e fa paura ai cani;
Scioglie dai capei d'or Diana i veli
Senza fante aspettar, con le sue mani,
E tra le chiome sue mentre s'allaccia
L'elmo, fa delle corna una focaccia.

59

Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scrive che voi v' armaste incontinente;
Ma che nel guerreggiar fiera, e rubella
Voglia vi venne, com' avvien sovente,
Dell' orinale, e della catinella,
E trovando un cocomero presente,
Mentre il vostro liquor l'empie e l' immolla,
Rossa ne diventò la sua midolla.

60

Per lo caldo, dic' ei, della tenzone,
Che 'l magnanimo cor d' ira v' accese,
E non, come sospettan le persone,
Per ritrovarvi al terminar del mese.
La battaglia terribile dispone
Tamiri appieno, e l' aspre sue contese,
Gli accidenti racconta, o belli, o brutti,
Che inqnanto a me, non mi ricordo tutti.

61

Ma l' drribil conflitto avend' ei tolto
A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia co 'l ciglio in sù rivolto,
A dir che suda l' aria, quando piove,
Un concilio però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove,
E mandarongli a dir, che 'l mondo è reo,
E gli fè l' ambasciata il Pagaseo.

62

Se ne ride Tamiri, e gli risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse;
Onde scendono a lui dalle sacr' onde
Per cavarlo d' error le Muse stesse;
Ed egli, appunto: e sempre più confonde
Tropi, e figure, e le fa grandi e spesse,
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Su la banca del ciel zecchini ardenti.

63

Onde per gastigar la sua pazzia
A benefizio de' Poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la Poesia,
Come si fa la pasta degl'ignocchi,
Tutte d' accordo in buona compagnia
Preser Tamiri, e gli serraron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer su 'l naso accenti strani.

64

Gli cavaron la lingua, e del cervello
L'umido gli asciugaro, onde ei rimase
Senza lettere appunto il poverello,
Come si veggon le monete rase.
Piange quel suo terribile flagello
Il figlio mio nelle paterne case,
Tanto che sembra in lagrime converso,
Veggendo lui, che non può fare un verso.

65

Ma benchè gli mancasse il Precettore,
La voglia in lui però non venne meno.
Ma compone strabotti a tutte l'ore
Presto nel poetar com'un baleno,
Anzichè di poetico furore
Si riempie talor la mente e 'l seno,
Tanto ch' ei viene a dir cose stupende,
Che dappoi che l' ha dette, non l' intende.

66

Così dicea la vecchierella, e intanto
Tuffati avendo in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto,
Terre, ville, e città di panni neri;
Onde levarsi, ed a Ciprigna accanto
Drusilla a ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Riportare al garzon, che ha nome Gianni.

Fine del Canto Duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Per trarre Anchise all'amorose voglie,
Venere il canto a dolce suono accorda;
E il duro caso in brevi note accoglie
Di Dafne, a' preghi altrui fugace e sorda;
E d'Apollo, che pieno il cor di doglie
Iacinto uccise al gioco della corda;
Poscia la Dea, ch'ha d'amor l'alma accensa,
Col suo vago s' asside a lieta mensa.

1

Ma poich'avean riposto i muratori
E mestole e martelli entro la sporta,
E non può il mulattier che vien di fuori
Entrar, che la città serra la porta,
E dal campo tornati i zappatori,
All'albergo ciascun si riconforta,
Venere con Drusilla alla magione
Son giunte, e poco prima il bel garzone.

2

Il qual fu da Cupido accompagnato,
Fino all'albergo, in forma di ragazzo,
E s'era in quella guisa trasformato,
Per non far maraviglia, nè stiamazzo;
E poi dal bel fanciul s'è licenziato,
Che i pastor ne farebbero strapazzo,
E fuor dell'uscio sopra certe legna,
Ponsi a dormir finchè la luce vegna.

3

Ma perchè non si levino a romore
 E cani, e donne, e tutto 'l vicinato,
 Nelle sembianze sue tornando Amore,
 Poichè l'abito vil s'è dispogliato,
 La sua divinitade, e il suo splendore,
 Celare intende e metterlo in aguato,
 E vuole il ghiotto, il cavezzuola, il tristo,
 E vedere ed udir senza esser visto.

4

Di ferventi sospir, d'amari pianti,
 Che non trovando ai lor dolori schermo,
 Versano ad or' ad or gli Afflitti Amanti,
 Sull' aspetto conforme al fianco infermo;
 Un nuvoletto Amor s' accoglie avanti,
 E d' ogn' intorno a sè stabile e fermo,
 Fuorchè com' ombra inseparabil, dove
 Quel Dio si muova, il nuvolo si muove.

5

Non si vede però, perch' egli il rende
 Per chiarezza invisibile e celato,
 E chiuso Amor da trasparenti bende
 Non appar l' involtura ond' è fasciato.
 Immagina veder verme che stende
 La seta; e quella sia talco filato,
 La cui lucidità pura confonda
 Con l' aer puro, e 'l vermicello asconda.

6

Venere giunta alla magione intanto
 Rattiene il piè fuor dell' amata soglia,
 E prima ch' apparir, pensa col canto
 Temperar del garzon l' acerba voglia.
 Drusilla passa, e cava fuor d' un canto,
 Senza che noti alcun ciocch' ella toglia,
 E innanzi a Citerea non lungo al tetto,
 Ferma con due registri uno spinetto.

7

Era l' un di lor grave, e parea fatto
Per sonar cose di molta importanza,
L' altro per cantar baie e dar nel matto,
Ed allegra tener la vicinanza.
Venere viene un', o due volte al tatto
Senza punto alterar la consonanza,
E giudica perfetto l' istrumento,
Indi comincia un dolce suono e lento.

8

Rapida poi le candidette mani,
Che balenan fra l'ombre albor di neve,
Muove su i tasti suoi bassi, e sovrani,
E scorrendo gli va spedita, e lieve,
E ricercando i prossimi, e i lontani,
Il ciel tanta dolcezza indi riceve,
Che s' egli avea farina, assai frittelle
Piovean col mele, in queste parti e 'n quelle.

9

Ma poichè fu con varie fughe alquanto
La man dirotta, e preparati i cori
All'armonia di quel soave canto,
Che trar li può del proprio albergo fuori,
Sul più grave registro accorda intanto
La Dea delle bellezze, e degli amori
Celesti note, e con felici rime,
Del primo lauro il duro caso esprime.

10

Ella cantò; dall' amorosa face
Nel petto acceso il figlio di Latona,
Corre dietro alla Ninfa sua fugace,
Mosso da quel desio che 'l cor li sprona;
Più che smeriglio rapido e vorace,
Se l'accorto strozzier lo disprigiona,
E più che fuor della ritorta voce,
Sbocca nell' ampio mar l'aura veloce.

*

11

Fugge la Ninfa, e 'l paventoso corso,
Sparge le belle chiome, e invola il velo,
Fugge senza ritegno, e senza morso,
Con le piante di vento, e 'l cor di gelo;
Ma pur s' appressa al fuggitivo dorso,
Folgore amante, il regnator di Delo,
E la chiama sovente; arresta, arresta,
Oime! qual fuga, qual paura è questa?

12

Tu fuggi me, come dal lupo suole
Fuggir tremando la smarrita agnella,
L'aquila la colomba, che si vuole
L' avida fame sua pascer di quella,
La cervia il cacciator, mente le duole
Il sen dell' avventate sue quadrella;
Ma non ti seguit' io come costoro;
Ti seguo, idolo mio, perch' io t' adoro.

13

Fermati, oimè! deh per la via sassosa
Guarda al tenero piè, corri più lenta,
Volgiti, non fuggir sì frettolosa,
Volgiti a riguardar chi ti spaventa,
Fiera non è selvaggia, o velenosa
Serpe, fermati, omai la fuga allenta,
Son' io, son Febo, il portator del lume,
Più d' ogn'altro benigno, e chiaro Nume.

14

Ma i venti se ne portano le note,
Nè punto il piè la fuggitiva affrena,
Che poichè lungamente omai non puote
In lei durar la sopraffatta lena,
Chiama il padre in aiuto; ei la riscuote
Fermando lei su la bagnata arena,
Duro riscotitor, che la converte
Di bellissima Ninfa, in pianta inerte.

15

L' un suo piè fuggitivo all' altro lega
Di nodo inseparabile, e l' appicca
Sul lido, alza le braccia e insù le spiega,
E ingiù sotterra alte radici ficca,
Rompe ruvida scorza al suon che prega
L' aura, che dalle labbra si dispicca;
Già son rami le membra, e i bei crin d'auro
Minute frondi, e tutto 'l corpo è Lauro.

16

Così Venere canta, e 'l bello Anchise
Sentendo al suon delle canore corde,
Di poetiche note in varie guise
Fa con più groppi un armonia concorde,
Uscì di casa, e pria lontan s'assise,
Poi col desio, che dentro al petto il morde,
Appoco appoco a Citerea s'appressa,
Cantatrice suprema, e Poetessa.

17

Sentesi da quei versi il giovinetto
Quasi rapito andarne il bisibilio,
E con forza soave ogni concetto
Parli che l' alma sua tragga in esilio,
E che tanto di buon non abbia letto
Mai ne' versi d'Omero, e di Virgilio,
E giura di voler delle lor carte,
Servirsi per nettar non so che parte.

18

Venere, che s' accorge che alla frasca
S' aggira intorno il giovanetto uccello,
Ritorna anco di nuovo infin ch' ei casca,
A tirar lo spaghetto del zimbello,
Che non vuol mica infin che non l'ha in tasca
La presa occasion perder di quello;
E per più dilettar, maestra astuta,
Con un riso gentil, registro muta.

19

Volea lontano il filanguel d'Anchise
Dalla rete di Venere volarne,
Ma lo richiama in più soavi guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se ne accorse la Diva e ne sorrise,
Ch'uccellar non solea se non a starne,
Vedendo un così picciolo uccelletto,
Pur la mano rimette allo spinetto.

20

E lasciando le fughe, e 'l contrappunto
Pien di passaggi, or tremolanti, or molli,
Che solamente tornan per appunto
Su l'acqua sacra, o su vestiva i colli,
Con del ghiotto comincia, e con dell'unto
Un'arietta gentil sovra i bimolli,
Che fere, e fugge, e rapida diletta
E va tra 'l Bergamasco, e la Brunetta.

21

Canta, che la cagione onde la bella
Ninfa, divenne un albero fronzuto,
Furon d'amor gli strali e le quadrella,
Ch'entran senza bagnarle con lo sputo.
Deh quanto meglio era per te, dic'ella,
Febo, a sonar la cetra, o 'l liuto,
Che col figliuolo mio, che n'è maestro,
Venire in competenza del balestro.

22

Disegual troppo a saettar tu sei,
Tu non cogli un pagliaio, ed egli in cielo
Trafigge, e in terra, il cor d'uomini e Dei,
Senza allentar delle sue ciglia il velo.
E forse ch'ei n' ha colti o cinque o sei,
A tutti quanti e' fa lasciar del pelo,
E mena incatenato il petto e 'l dorso,
Giove dietro di sè, com'un can Corso.

23

Dianzi cantai (ma quest' è un insalata)
Che tu festi per Dafne le pazzie,
E con fronte d' alloro incoronata,
Ragunarvi i fanciulli per le vie,
Ma la prima, nè l'ultima frecciata
Non fu questa d'Amor che ti colpie;
Nella Tessaglia, or son quattr'anni almeno,
Ti colse un' altra, e ti percosse in pieno.

24

E notte e dì tu miagolavi amante
Più che non fanno i gatti di Gennaio
Per la bella Cirene, e tante e tante
Volte per lei facesti il pecoraio;
E ti condusse il tuo furore errante,
A girar tondo com' un arcolaio;
E bisognò, tant' eri afflitto e mesto,
Tenerti un mese e mezzo, a pollo pesto.

25

Ma sentite quest' altra, se l' è degna
D' essere scritta al libro de' ricordi,
Acciocchè la memoria non si spegna
Degli amanti terribili e balordi.
La maestra Natura, che disegna
Talora il bello, acciò non se ne scordi,
Ebbe una volta di sua man dipinto
Con tutto ogni suo studio, il bel Iacinto.

26

Di ligustri e di rose, avean portato
Le Grazie i due color negli alberelli,
E l' una di man propria avea filato,
Oro fino e leggier per far capelli.
L'altra avorio Indiano avea torniato,
Per far diti alle man candidi, e belli;
La terza a colorir due bei labbretti
Pescato avea nel mar coralli eletti.

27

Or sì fatte materie avendo accolte
La maestra eccellente dipintora,
Per avanzarsi più che l'altre volte,
Pingendo lui nel colorar l' infiora;
E le sue chiome inanellate e sciolte
Tingendo poi, nell' ingiallar l' indora,
Indi scende alla bocca, e sì ben falla,
Che invece d' arrossir gliel' incoralla.

28

Così dunque formato il giovanetto,
Vedelo un giorno Apollo, e se n' invoglia,
Che si muta sovente e cangia affetto,
Com' all' aure d'April si volge foglia;
Seguel da lunge insino al proprio tetto
E impara ove la sera ei si raccoglia;
La mattina poi torna anzi ch' egli esca,
E con quegli altri impuberi si mesca.

29

E facendogli ardito un soprallasso,
Dove n'andate voi tant' a buon' ora?
Ed egli; a scuola; or contenete il passo,
Febo soggiunge, e' non è tempo ancora,
Venite meco, andar possiamo a spasso
Ancor sicuramente più d' un' ora.
Tace, e tentenna il bel fanciullo, ed esso
Soggiunge i preghi, e le lusinghe appresso.

30

Ond' ei seco ne va. Tenera pasta
E' l' età giovenil, che si rinvolta,
Come l'uom vuole, e a dir di nò non basta,
O se basta, il può dir sol' una volta.
Comincia Apollo; avete una catasta
Di libri voi nella sacchetta accolta:
E che studiar bisogna autor cotanti?
Muoiono i dotti, e muoion gl' ignoranti.

31

E con questo studiar, debile e frale
Divien la forza e la complessione;
Bisogna esercitarsi, che fa male
Questo non dimenar delle persone;
Vedete l'acqua ove si ferma eguale,
Subito tende alla corruzione;
Io m'esercito sempre quanto posso,
A palla, a palla a maglio, a pallon grosso.

32

Se per questa vietta entrar vogliamo
Non molti passi, al gioco della corda
Merrovvi. Allora il bel Iacinto; andiamo,
E con Apollo subito s'accorda.
Ed ecco incontro a lor mastro Beltramo,
Che ricuce le palle, e le rincorda,
Porta a ciascuno una racchetta, e presto
Leva il mantel d'addosso a quello, e questo.

33

A palleggiar cominciano, e Iacinto
Nello schietto vestir più bello appare;
Un buricco egli avea del color tinto,
Che per tranquillità si vede in mare;
E senza alcuna crespa e senza cinto,
Nato con esso, e non vestito ei pare.
Batte Apollo la palla, egli rimettela,
E corre e salta come una cutrettela.

34

Ma poichè palleggiato ebbero alquanto,
Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo.
Giochiam, dich'egli, e disfibbiando il manto
In un momento aperselo e spogliollo,
E rimaso in camiscia è bianco tanto
Le braccia, il petto e 'l delicato collo,
Che non sai se la carne, che si cela
Dentro al candido lin, sia carne, o tela.

35

Spogliasi Febo anch'esso, anch' ei rimane
Con la zazzera d'or leggiero e snello,
E con percosse inusitate e strane,
Fan del globo volante aspro flagello.
D' estate mai non saltellar le rane
Sopra la riva d'alcun fiumicello,
Nè mai corser lucertole le fosse,
Come i giovani presti alle percosse.

36

Or' alti, or bassi, or' aspettar gli vedi
La palla al balzo, or' alla posta entrando
Suo leggier corso anticipar co' piedi,
Or lenti in essa, or furiosi urtando,
Or coi polsi girevoli gli credi
Avventar' un paleo, che va rotando,
E sempre infaticabili, e costanti,
Drizzar le botte ai perigliosi canti.

37

Scarsa talor su la vietata fune
Levar la palla un' o due dita appena,
Debile e lenta alcune volte, alcune
Avventar lei d' impetuosa lena,
E ingannando talor con opportune
Finte, non farla andar dove si mena,
Ma con la destra, e con la vita quà
Drizzando il colpo, ella riesca là.

38

Avea sopra la corda un' o due braccia
Segnato col piastrel mastro Beltramo,
Di Iacinto a favor la prima caccia,
L'altra al Tambur, ma non quel che soniamo;
Mutansi poscia, e con le belle braccia
Chiamando il biondo Dio, dice, giochiamo,
E manda al tetto, e fa girar la palla,
Ch' a Febo nel cader tocca la spalla.

39

Quindici, chiama allor Iacinto; inchina
Febo le ciglia, e 'l fallo suo confessa,
E senza dimostrarla, una sua fina
Rabbiuzza in mezzo al cor sentesi impressa;
Si rimanda la palla, ei che vicina
Vede la caccia ultimamente impressa,
O per desio di vincerla, o per ira,
Quanto più può di soprammano tira.

40

Tira, e giunge al fanciullo il colpo orrendo
Nel manco polso, e la percossa è tale,
Che d'un'artiglieria la palla uscendo,
Seco non porterebbe impeto eguale;
Cade, e muore Iacinto; or voi leggendo
Immaginate se gli fece male.
Tordo così, che nella testa è colto
Dalla balestra, in giù cade col volto.

41

E poichè due e tre volte in piana terra
Sgambettò dolcemente, e l'alma uscio
Della bella prigion che si disserra,
Favorita così dal biondo Dio,
Poca palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita a lui rapio,
La bellezza rimase, onde Iacinto
Non men che fusse vivo, è bello estinto.

42

Corre a lui sopra il dispietato amante,
E vistolo per morto al senso, all'atto,
Cader lasciasi al piè la fulminante
Racchetta, e riman fermo e stupefatto.
Bell' imbusto, che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella prova che tu hai fatto,
Se tu non sai far meglio, anco di queste
Tienti la foggia, o Pallerin Celeste.

43

Quanto facevi il meglio oggi all' usanza
Far con le quattro rozze il carrozziero,
Che con così poco termine e creanza
Spegnere i lumi, o goffo smoccoliero.
Febo dappoichè pur vede in sostanza,
Ch' egli è morto ed è morto da dovero,
Non sapendo che dir, nè che si fare,
Prende partito di lasciarlo stare,

44

E se n'andava già, quando temendo
Che non costi *de corpore delicti*,
Ed ei costituir non si volendo,
Nè processi formar, difese, o scritti,
Torna, e di trasformar l'arte sapendo,
Come sanno gli Dei mancini, o ritti,
Tramutò quel bel corpo in un bel fiore,
Che spira come pria grazia ed amore.

45

Indi partesi Apollo, e poscia piange
La sua sciaguratàggine, e dolente
Con le nuvole attorno esce del Gange,
E carreggiando singhiozzar si sente;
Si lamenta, si duol, s' arrabbia e s' ange,
Ma per caponeria non vuol por mente,
Che gli viene ogni male, e gli sta bene,
Perch' ei siccome Amor, le frecce tiene.

46

Posile, posi, e gareggiar non voglia
Con chi sa del balestro assai più molto,
E lo fa marinar, voglia, o non voglia,
E tante volte in mezzo al cor l' ha colto.
Metta al capo le mani, e quella foglia
Ben ben si tocchi, ond' ei lo porta avvolto,
E troverà ch'Amor fra gli atri Dei
Falli il segno portar, come agli Ebrei.

47

Dunque emulando a lui, le glorie queste
Son che tu ne riporti, o biondo Apollo?
Va' dunque, va', le tue saette infeste
Frangi, e 'l turcasso tuo sciogli dal collo;
Zappa piuttosto, e i giorni delle feste
Vanne ai pagliai, e tira a qualche pollo,
Disertator de' miseri villani,
Ma guardati da' ciottoli, e da' cani.

48

E se vuoi contrastar, come già fero
Emuli cavalieri alla campagna,
Mandricardo terribile, e Ruggiero,
Per lo scudo dell'Aquila grifagna,
Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
E sfida un'osteria famosa e magna,
E dalle a divider, che sulla porta,
L'alta tua insegna, temeraria porta.

49

Sfida pur gli osti usupatori, e seco
Sfida i prosontuosi fegatelli,
Che voglion pur paragonarsi teco,
Comparendo d'alloro ornati e belli,
Sfida ciascuno, e sia Latino, o Greco
Poeta, che ne ingombera i capelli,
E che non porti la tua fronde vieta,
Fegatello, nè oste, nè poeta.

50

Così Venere canta, e quel suo canto
Dalla nuvola sua sentendo Amore,
Sente con suo diletto il proprio vanto,
E lo scherno dell'emulo splendore;
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto ha brevi l'ore,
Render mercede alla sua madre bella
Vuol, di quanto per lui canta e favella.

51

E del nuovo desio, che 'l cor le punge
Per lo figlio di Capio Amore accorto,
Mentre lusinga il giovanetto, ed unge
La dura orecchia il suon gradito, e scorto,
Egli un quadrel, che più diritto giunge,
Prende, e posta la corda all'arco torto,
Che per usanza ei che addolcir non vuole
Tenerlo teso, a lungo andar non suole.

52

E con la manca in ver' l'aurata punta
Sospinto il corno, e con la destra al petto
Tirato il nervo, ove la cocca appunta,
Abboccato da lei, ma non già stretto,
Apre a un tempo la man, vola disgiunta,
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto ove la mira Amore
Drizzò, del pastorello in mezzo al core.

53

Dal canto concio e dallo strale Anchise,
Che l'uno il preparò, l'altro l' ha cocco,
Tra sè pentito, in così fatte guise
Comincia a divisar; non son io sciocco?
Sontuoso banchetto Amor mi mise
Davanti, e me l'offerse, io non l' ho tocco.
Anzi le spalle mie tosto ho voltate,
Schivo delle vivande inzuccherate.

54

Deh come mi farebbe egli il dovere,
A non cibarmi mai fuor che di ghiande,
Ed a mia posta non poterne avere,
Poich' io non vo' da lui miglior vivande,
Sciocco disprezzator di quel piacere,
Che a giudizio d'ognun non è il più grande,
Ed io da tanto ben, fuggo sì ratto,
Scimonito castron, capo di matto.

55

Che temev' io? che m' ingollasse vivo
Sì graziosa, e sì gentil beltà?
E ripentito quanto dianzi schivo,
Umil s' inchina all' alta deità,
E dice a lei; s' io fui d' ingegno privo,
Perdona, o Dea, che chi non sà, non sà;
E per grazia m' accetta, e per amore,
E per amante, e per tuo servidore.

56

Che se per tua bontà tu mi perdoni,
E fai che lieto in tuo servigio io viva,
Giuro per lo spinetto che tu suoni,
Che d' estrema dolcezza il cor m' apriva,
E giuro per le pecore, e i montoni,
Di non sonar mai più zufolo, o piva,
Gli asini abbandonar, le vacche e' buoi,
E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

57

Venere per la mano Anchise prende,
Dolce lo stringe, e poi risponder vuole;
Ma Drusilla ch' è presso, e già l' intende,
Fatti, fatti, risponde, e non parole;
Entrate in casa, ove l' albergo splende,
Come se dentro vi battesse il Sole,
Per lucerne appiccate, e lanternoni,
Su certe croci fatte di bastoni.

58

Arde sotto 'l cammino intanto accensa
Quasi d'aride legne una catasta,
E sù per la fuligine sospensa,
Và serpendo la fiamma allegra e vasta.
Drusilla apparecchiata avea la mensa
Con diligenza, e la vivanda basta,
E basterebbe per venti compagni,
E n' empie le maioliche, e gli stagni,

*

59

Si dà l'acqua alle mani, e nel lavarsi
Venere al pastorel ne spruzza il volto;
Ed ei ridendo, a lei per asciugarsi
Spiega un bel tovaglion, che avea raccolto.
Intanto a ministrar quivi comparsi
Son più pastori, e s' è da loro accolto
Frutta per quella cena, e caci fini,
Vie più che ravaggiuoli, o marzolini.

60

Due boccali di vino, un nero, un bianco,
Ed un cappone a lesso, ed uno arrosto,
Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, ed anco
Assai del pepe in ogni cosa è posto;
Come vuol Citerea, li siede al fianco
Anchise; e se le fa più sempre accosto,
E segue omai tra l'interposte sedi,
Un indistinto avvolticchiar di piedi.

61

Drusilla allor, ch'è scaltra, e se ne accorge,
Tira sotto de' calci, e grida, gatti;
E sorridendo intanto al figlio porge
Due beccafichi, che paion rattratti,
Tanto son grassi; ogn'or più sempre sorge
Il romor della tavola, e de' piatti,
E fino i cani rimangon satolli,
Di piccioni, di tortore, e di polli.

62

Capio, ch'era un cert'uom di buona pasta
Da far delle lasagne maritate,
Vede in casa il bordello, e non contrasta,
E s'accorda al romor delle brigate;
Ove il vin bianco, ora il vermiglio attasta,
E ne fa per piacer le scoppiettate,
Ed è nel viso omai sì colorito,
Che pare appunto un gambero arrostito.

Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Giuno di fiero sdegno accesa il petto,
Manda Momo a turbar gli altrui contenti.
Ei per fede trovar, cangiato aspetto,
Biasma gli Dei con suoi malvagi accenti.
Scopre amor le sue frodi, onde è costretto
A fuggir via dalle commosse genti.
E con doppio gioir trovando Amore,
Giace Venere in braccio al suo Pastore.

1

Ma perchè non si trova in questo mondo
Senza qualche travaglio alcun piacere,
E così l' olio un po' di morchia in fondo
Mai sempre avrà, se tu 'l vorrai vedere,
E 'l vino ancorchè chiaro, ancorchè mondo
Rida nel vetro, e faccia forza a bere,
Vota affatto la botte, e ben procura,
Che troverravi della posatura.

2

E così nel piacer di Citerea,
Che tutta lieta, e con Anchise allato
Tra quei pastori a tavola sedea,
(Che dolce più, che più giocondo stato!)
Nube passando oscuratrice, e rea,
Il sereno d' amor n' è conturbato;
Ma fu nel piacer suo nuvola estiva,
Ch'adombra, e passa, e più 'l calore avviva.

3

Ecco il gaudio si turba. Infra le stelle
Giunone errando, e negli eterni arcani
Volgendo gli occhi, aver mira da quelle
Feste, il principio lor, gli alti Romani;
Che schiacceranno a guisa di frittelle,
Cartagine superba, e gli Affricani,
E perch'ell'è collerica, e fumosa,
Picchia i piè forte, e non ritrova posa.

4

Dice tra se; non avrò dunque io tanta
Stoppa, ch'assai più buchi aver non deggia
Costei, che mentre balla, e ride, e canta,
Mè, lo mio impero, e tutto il ciel beffeggia?
Io nell'esser Regina, ella si vanta
Nell'essere impudica, e mi pareggia,
Anzi mi vince, e tutti i suoi piaceri,
Far non poss'io ch'ella non gusti interi.

5

Sì, farò pur; non si delude, e sprezza
Giunon sempre a man salva, e così detto,
Scende dalla superna, e chiara altezza,
Tutta piena di sdegno, e di dispetto
Per conturbar la festa, e l'allegrezza,
Di Citerea nell'umile ricetto;
E cerca chicchessia, che sappia in terra,
Guastar le paci, e seminar la guerra.

6

Era nato del sonno, e della Notte
Un certo Momo libero nel dire
Tanto che spesso con le spalle rotte,
Or quà, or là li convenia fuggire,
Che le parole chiamano le botte,
Chi non le sa frenare, e costudire;
Nè mai pari a costui nel mondo visse,
Per sollevar sedizioni, e risse.

7

Gli Dei, perch' ogni dì ne' lor banchetti
Messi sù da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti, e boccali, e 'l nettare si versa,
Lo fecero sbandir per due trombetti,
Della lor region lucida, e tersa;
Indi lungi costui, lunga stagione
Steron lassù, senza mai far quistione.

8

Sbandito Momo ad abitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco,
Che la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo all' acque il foco,
Onde mandò dall' altra parte, ed ima,
Nettunno un suo Tritone umido, e fioco,
Che 'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.

9

Momo scaraventato, ai neri Numi
Dell' Inferno avviossi, e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso ai chiari lumi
Dell'aria, e quel suo dir che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua, nè tetto,
Che ricovero a lui presti, o ricetto.

10

Però d' ogni città, d'ogni abitato
Paese, a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo, e discacciato,
Come la peste da tutta la gente,
Ei per necessità s' è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena,
Or con l'aria contende, or con l' arena.

11

In una grotta ei s' è venuto a porre,
Dove stà solo, e tutto dì sbadiglia,
Che la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia;
Durar non può, perchè alle ingiurie ei corre,
Senza distinzione, e senza briglia,
E minacciando, e servidori, e fanti,
Chiamali il primo dì, becchi, e furfanti.

12

Giunge al deserto, e nella grotta oscura
Passa Giunone, e vi rischiara l'ombra,
Con lo spirarvi aperta luce, e pura,
E l'altra impression frange, e disgombra.
Prega subito a lei mala ventura
Momo, e contro di lei la vista adombra,
Benchè poco più rea di quel che suole
Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

13

Perchè come di lui più velenosa
Lingua in terra, nè in mar bocca non muove;
Nè meno anco di lui più dispettosa
Sembianza, e rea può rimirarsi altrove;
La Notte al partorir sì brutta cosa,
S' abbatte che gli è nuvolo, e che piove,
Che se punto vedea, subito nata,
L'avria con le sue mani strangolata.

14

Corte ha le braccia; il piè gonfio, e distorto,
Le spalle anguste, e rincavato il petto,
Ispido il tergo, il collo largo, e corto,
La fronte aguzza, e 'l naso adunco, e stretto,
Raro il capello, il color atro, e smorto,
Lunghe l'orecchie, e l'ampio mento eretto,
Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
Nero il fetido dente, e 'l guardo rosso.

15

Una lacrima corre, che gl' irriga
Con lungo umido rio la faccia secca
Dal ciglio al petto, ed ei per minor briga,
Traversandole il corso, il labbro lecca;
Verso Settentrion torce la riga
La vista, e sopra il mento il naso becca
Fertile sempre, e fuor di bocca i denti,
Tendono allo scusarsi per assenti.

16

Or' ad un Dio sì fatto, e sotterrato
Dai viventi per odio in una grotta,
Giunone entrando, ei subito crucciato
Della venuta sua, grida, e borbotta,
E dice; or passa quà, quando il bucato
Dee rasciugarsi, e fai che piova, allotta,
Non fai tu male? e non meriteresti,
Tra gli dei rimaner con gli occhi pesti?

17

Inoltre quelle nuvole di state
Non doveresti tu farle più grosse?
Che non sarian sì tosto consumate
Dal Sole, e dagli Zeffiri rimosse;
E l'uova del pavon, che son formate
Troppo tenere, e frali alle percosse,
Dovrebbero esser quadre, acciocchè stessero
Ferme, e nel rotolar non si rompessero.

18

Allor la Dea, che vuol di lui servirsi,
E sa che per natura è così fatto,
Non vien per tai parole a incollerirsi,
Nè a darli della bestia, nè del matto;
Anzi dimostra d'impiacevolirsi,
E a suoi consigli acconsentir con l'atto;
E dice che le nuvole saranno
Da quì innanzi più grosse, e pioveranno,

23

Renderannoti onor su la vendemmia,
Quei che a Napoli fanno il miglior vino;
E qualunque altro o naviga, o vendemmia,
E l'oste, e 'l mulattiero, e 'l vetturino,
Ogni villan furfante, che bestemmia,
E sopra ogn'altro un certo Lombardino,
Che a te medesmo è inferiore appena,
E per l'Etruria le carrozze mena.

24

Risponde; altra fatica a te non tocca,
O Regina de' nembi, altro non dei
Far tu verso di me, che aprir la bocca,
Tu dell'arbitrio mio padrona sei.
E della grotta sua subito sbocca
Movendo pronto ad obbedire a lei,
E giunge là dove la bella Dea,
Col caro Anchise, a tavola sedea.

25

Ma perchè in quel aspetto orrido, e brutto,
Lo scaccerebber via gli abitatori,
E fora il parlar suo senza alcun frutto,
Non essendo creduto dai pastori,
Prende un altro sembiante, e bianco tutto
Fa 'l cappello, e la barba apparir fuori,
Venerabile appare, e mansueto,
E nella grave età, sereno, e lieto.

26

E così l'empio astutamente impresso
Di grave onoratissima sembianza
D'un antico pastor, che il Profetesso
S'appella, e di saper ciascuno avanza,
Riverito però vien' egli ammesso,
Ed è posto a seder dall'adunanza,
E tra tanti non è chi 'l detrattore
Riconosca, nessun se non Amore.

27

Amor, che nella nube era nascosto
Vide Momo venir nel suo sembiante,
Dappoi videl con l'altro che s'è posto,
E disse; or che vuol far questo furfante?
Ed alla casa più fattosi accosto
Pur nella nube sua pura, e volante,
Fin dentro passa, e va con lento piede,
Dove senz' esser visto, egli ode, e vede.

28

Ma poichè il detrattor fu collocato
Pro tribunali in mezzo a pecorai,
Con quel posticcio suo viso onorato
Volto a Capio pastor dice; che fai?
Tu lasci stare il tuo figliuolo allato
A costei quì, sì leggier cura n' hai?
Sò che Venere ell' è ben la conosco;
Ma ch' hanno a far gli Dei nel nostro bosco?

29

Se costei non contenta, e non la sfama,
(Tant' è il bollor dell' ampia sua fornace)
Un che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato, e pertinace,
Questo tuo cardellin sulla sua rama,
Che pratico non è, non è nidiace,
Che potrà far sì tenerello, e nuovo?
Succerallo in un sorso come un nuovo.

30

Guarda agli esempi, e troverai che tutte
La sue sciagurataggini impudiche
Son riuscite scellerate, e brutte,
E di semenza rea misere spiche.
Adon gustò dell' orto suo le frutte,
Più de' cardi pungenti, e dell' ortiche;
E non dica, ella è Dea, la gente pazza,
Come non sian gli Dei, tutti una razza.

31

Marte per omicida incarcerato
Fu dal popol clemente Ateniese,
Alle forche condotto, e liberato,
Con pagare al Bargel presura e spese;
Mercurio con un volto invetriato,
Mariuolo e buffon, perch' egli apprese
A far colla ribeca il cantambanco,
Scappò dalla galea libero, e franco.

32

Bacco dopo aver vinto gl' Indiani,
Urta vittorioso in Arianna,
E venendo con lei bravo alle mani,
Per lo mezzo l' aprì com' una canna;
Giove ammazzò suo padre, e da' Titani
Poscia assalito il misero s'affanna,
Che s'ei mangiò candele, assai vicini
Furo, a far digerirli gli stoppini.

33

Superati i nemici, addio zittelle,
Vedove, e maritate, addio, che a quante
Ei ne vide giammai, che fusser belle,
Diede il brutto cozzon l'ambio, e 'l portante;
E non sol delle femmine, e pulzelle,
Ma de' maschi il poltron si fece amante,
E ruppe in questi boschi un dì che solo
Trovollo, a Ganimede il pennainolo.

34

Ma che furfanterie, che vitupero
Per moglie tor la sua sorella stessa!
E questo è quel, che nel celeste impero
Vive in eterno, e mai regnar non cessa.
Oh volgo cieco più che lo sparviero,
A cui l' uccellator la cuffia ha messa!
Teme Giove che 'l cacci un più possente
del Regno, e tu lo chiami onnipotente.

35

Giura per una livida palude
  Di cui paventa, e tu lo chiami invitto.
  Paura ha delle Parche acerbe, e crude,
  E tu gli hai d' immortal titolo ascritto.
  Del Regno il genitor cacciando esclude,
  E tu 'l chiami del giusto autor diritto.
  Saggio appelli costui, santo e divino,
  Che fa 'l povero padre un mannerino.

36

Oh volgo sciocco, arder tu vedi Alcide
  Nel fuoco, e la sua carne umida, e grassa
  Gocciola l'unto in sulla brace e stride,
  (Polpetta Illustre) e l'alta pira ingrassa,
  E tu vuoi pur, che se quaggiù si vide
  Mancar distrutto in parte oscura, e bassa,
  Egli nell'alte region beate
  Tuttavia viva, e faccia alle mazzate.

37

La gente è grossa, e crede per appunto
  Tutto quel che le dicono i poeti.
  Che fanno intorno al vero un contrappunto
  Di finzioni, in vari modi e lieti;
  Ma di religion toccando il punto,
  Quanto meglio farebbono a star cheti;
  Che troppo nuoce in così pura parte,
  Di lor menzogne il macolar le carte.

38

E se narrare il loro stil sublime
  Vorria gran cose, e sollevarsi assai,
  Mandinlo per le ville, e sulle cime
  Posinlo degli stolli de' pagliaj;
  Ma lascino gli Dei, ch' ove s' imprime
  L'error dell'adorar fabbri, o mugnai,
  Leggermente può indursi l' intelletto,
  A saltar, come dicono, il fossetto,

39

Giove, Marte e nettunno in terra furo
Uomini come noi, di carne e d'ossa,
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest' aria umida, e grossa,
Ma qual si dimostrò franco e sicuro
Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa,
I poeti cantar ch' egli era un Dio,
Ed era un pezzo d' uom, come son' io.

40

E non fur celebrati come Dei
Solamente color, ch' ebbero in terra
Qualche eccellenza, e non furon plebei.
Negli studi dell' ozio, o della guerra.
Ma gl' inventori ancora, o buoni o rei
Di ciò che l' ignoranza asconde e serra,
Riducendo l' effetto aperto e chiaro,
Senza distinzion deificaro.

41

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne, o dell' ulive,
Chi pria fece vascelli, e navigò,
E quali Dei, quai nominaron Dive,
E dissero, che questo, o quel sonò
Cetre, cacciapensier, zufoli e pive,
E sempre alle carote de' poeti,
Credevan gl' ignoranti attenti, e cheti.

42

Onde a moltiplicar le poesie
S' incominciaro, e venir navi grosse
Cariche tutte quante di bugie,
Verdi, bigie, tanè, bertine, e rosse;
Dei sopra le taverne, e l' osterie,
Dei sopra gli orti, e Dei sopra le fosse,
E Dei per fin credea la gente matta,
Sopra chi vende carne per la gatta.

43

Ond' era il farsi Dio briga minore,
Che non è oggi in questa nostra etade.
Andar a studio, e doventar dottore,
Per potere spacciar l'autoritade.
E così Momo in forma di pastore
Scopria gli error della gentilitade,
Che tanto era balorda, e senza ingegno,
Ch'adorava per Numi il bronzo, e 'l legno.

44

E conchiudea senza rispetto alcuno,
Che dovesse il buon Capio il suo figliuolo,
Da Venere ritrarre e da ciascuno,
Che si facesse abitator del polo.
Sù sù, dice pastori all' aer bruno
Or or senza badar diasele il volo,
E non si lasci più nella magione,
Che tinge, o scotta, come fa 'l carbone.

45

Fecer queste parole in quelle genti,
Come fa la padella da bruciate,
Quand' ella è piena, e dalle fiamme ardenti,
Son le castagne sue martorizzate,
S' altri le volge, e tu sonar le senti
Ritornando all' ingiù capovoltate,
Che sossopra rimane alla rinfusa,
La repubblica lor guasta, e confusa.

46

Guarda con torto ciglio il giovanetto
L'odioso vecchio, e Venere la bella
Tutta quanta cangiata nell'aspetto,
Attonita rimane e non favella;
Sa che colui pur troppo il vero ha detto,
E 'l vero ogni risposta a sè cancella;
Si vorrebbe sdegnar, ma la paura,
Le fiamme all'ira sua raffredda e indura.

47

Tra sè divisa ; or s' io m' oppongo al vero,
Battaglia ingaggio, e rimarrò per terra,
E s' io mi taccio, altrui concedo intero
Il vanto innanzi al cominciar la guerra.
Così l'irresoluto suo pensiero,
Gli uscì della sua mente or apre, or serra,
Mira il passato e l'avvenire, e in breve,
Sà che ferro mortal ferir la deve.

48

E nel cor dubitando ; oimè fra questi
Forse è l'impiagator? si discolora
Via sempre più, come qualor si desti
Per l' azzurro del ciel vermiglia Aurora ;
E con sue fredde impression terresti
Esca da valle, o rio, nuvola fuora,
Che sollevando il tenebroso velo,
L' immatura beltà corrompa al Cielo.

49

Ovveramente come in un piattello
Quando s' è scodellata una ricotta,
Che col vivo color candido, e bello,
Tutta invita a leccar la gente ghiotta,
Se viene il vento impetuoso e fello,
E nel passar per una trave rotta
Sparge polvere immonda in quantitade,
E 'l pastor manda il morbo a quel che cade.

50

Ma intanto Amor, che la sua madre guata
Discolorarsi alle parole altrui,
Che dalla metamorfosi ingannata,
Non sà che l'empio Momo era colui,
Di quà, di là con una gombitata
Rotta la nube, e i puri veli sui,
Tra quelle genti inaspettato, e nuovo,
Esce, come il pulcino esce dell' uovo.

51

E la fiaccola ardente a due man presa,
Tira a colui sulla posticcia fronte,
Fiero così, che con minore offesa,
Potria forse cader parte d'un monte;
E grida a lui che quella forma ha presa,
Questo manigoldaccio è il Dio dell'onte,
Che viene in questa guisa sconosciuto,
Per esser da voi semplici creduto.

52

Pur or l'ho visto innanzi ch'egli entrassi,
Cangiar l'aspetto, e tramutarsi i panni;
E poi quinci entro ai convivanti fassi
Innanzi il furbo in abito di zanni;
Sù bastoni, pastor, forchetti, e sassi,
E cacciatenel via co' suoi malanni.
Scoperto allor quel frodolento, spoglia
In un momento, la mentita spoglia.

53

E come se una volpe con la pelle
Di cane, entrasse in mezzo alle galline,
E le cadesse all'apparir tra quelle,
L'odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre, e rubelle,
Levan le grida, e la malvagia alfine
Da lor si fugge, e con l'armate mani,
Seguonla i pecorai, le donne e i cani.

54

Così scoperta la nemica froda,
Quel pastorale esercito commosso,
Grida dietro a quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla un calderon di broda,
Che il cul di nero ha convertito in rosso,
E tutto in capo a quel poltron lo scaglia,
Che Venere e gli Dei, chiamò canaglia.

55

E pelato in un tempo, e cotto a lesso
Da quel fervido amor, che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato, e per lo spesso
Bosco si lagna, e fregasi alla fronda.
Venere intanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella, e più gioconda;
Così tornar dopo la pioggia suole
Rosa, che illanguidisce al maggior sole.

56

E con doppia allegrezza, e dello scorno
Fatto a quel Momo, e del trovato Amore,
E di dover pur quella notte il forno
Con la pala scaldar del suo pastore,
Al figliuol suo, che avea fiaccato il corno
Della maledicenza al detrattore,
Corre tutta ridente, ed egli a lei,
E si fan le carezze degli Dei.

57

La bella madre immantinente al collo
Getta all' unico suo l'amanti braccia,
E cento e mille volte, e più baciollo,
Nella perduta, e ritrovata faccia,
E recatosel poi ridendo in collo,
Solletical per vezzo, e lo sculaccia,
Ride e scherza il fanciullo, e lei ribatte,
E così son tra lor le paci fatte.

58

Indi vezzosa; ahi traditor, dic'ella,
Dunque quand' io per rimenarti al cielo,
Dalla mia region serena e bella,
Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
D'un ruvido pastor mi rendi ancella
A me tirando un indorato telo;
Che s' io giaccio con lui, nel mio Reame
Puzzerò poi di latte e di presame!

59

Risponde Amor, io che mi son tutt' oggi
Trattenuto con esso, ed ho giocato
Quattr' ore alle piastrelle in questi poggi,
Conobbil come bello, ancor garbato;
Però ti punsi, e vo' che seco alloggi
Stanotte, e poi come l'avrai provato,
Duolti di me, quantunque ei sia mortale,
Se questa volta avrai dormito male.

60

Mal dormirò, dic' ella, anzi niente,
Purchè non dorma il mio diletto ancora;
Allor ripiglia il vecchio suo parente,
Non tanto tanto, o mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco a mente,
Ch' ei non è giunto a diciott' anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate a scorticarmi questa.

61

Ma poich' omai quattr' ore eran passate
Tra festa e riso, e tra piacevol motti,
E tra gli sposi con maniere grate,
Tra brindisi, presenti e pizzicotti,
Le tovaglie da tavola levate,
S'accendon nuovi torchi e candelotti,
E si menan gli amanti in una eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

62

Dove tra due lenzuola di bucato,
Che sapevan di rose e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E 'l pastorel senza più far parole,
(Che in un attimo quasi s' è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole.
Scioglie la benda Amor, fanne uno straccio,
E ponla a Citerea sotto il piumaccio.

63

Or quì si lascia al discreto Lettore
Considerar, senza imbrattar le carte,
Ciocchè facesser Venere e 'l pastore,
E sia finita questa prima parte.
Nell' altra, io canterò con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che il riso duri,
Anco al suon delle trombe e de' tamburi.

Fine del Canto Decimoquarto. (*)

(*) *Questo Poema, vide la luce la prima volta in 14. Canti. Dispiacente l'Autore di vederlo pubblicato così imperfetto, tralasciò di proseguirlo; ma ad' istanza poscia di Benedetto Fabbroni suo Cugino, il quale gli promise per ischerzo di pagargli ogni ottava, mezzo giulio, si determinò a condurlo al suo termine; e mostrando piacevolmente di accettar la promessa, ne accenna di quando, in quando nei seguenti sei Canti la convenzione.*

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Momo irrita la Madre, ella il Consorte
Conduce seco al doloroso ostello;
Ove il mesto edificio è della Morte,
Che l'armi presta al pigro suo Fratel lo.
Venere muore, e la medesma sorte,
Prova degli altri Dei, tutto il drappello;
Riman sol Febo, e per la notte oscura,
La novella ne porta alla Natura.

1

Cugin, se tu mi preghi, io ben seguire
L'abbandonato Scherno a te prometto,
E sopra il suon delle sborsate lire,
Ritorno allegro a maneggiar l'archetto.
Queste fiano Ippocrene, anzi Elisire,
Al semivivo mio freddo intelletto.
Mezzo giulio ogni Ottava? ecco m'accendo,
Conta, ch'io canto, e chi m'ascolti attendo.

2

Imparate poeti, ogni fatica,
Fuorchè la nostra, il guiderdone aspetta;
Se il medico, o il legista s'affatica,
Se li paga il consiglio e la ricetta:
E se il notaro i suoi contratti intrica,
Raccoglie argento ov'ei l'inchiostro getta;
Solo il poeta, e sia quantunque buono,
Destina il ciel, che s'affatichi in dono.

3

Principe, se tu paghi il muratore,
Che innalzi a gloria tua, torre, o palazzo,
E chi scolpisce, o semina il colore,
O in tela, o in calce, o per l'industre arazzo,
Folle il poeta a voler farti onore
Studia senz'alcun prò, perch' egli è pazzo,
Altro vogl' io di mie canore note,
Ch'un vi ringrazio, un gran mercè per dote.

4

Momo, che la cotenna avea rimonda
Dall' acqua del paiuol che la coprio,
Per lo bosco si lagna, e l'aura e l' onda,
S'accorda in lacrimevol mormorio,
Cangiasi in lingua ogni notturna fronda,
Tenor facendo al dolor' aspro e rio;
Oimè replica, oimè da' suoi lamenti
Percosso ogni antro, e piangon seco i venti.

5

Così dicendo, il misero è sentito
Dalla Notte sua madre, e 'l carro abbassa,
Ch' era già quasi a mezzo il ciel salito,
Verso questa terrena, e fredda massa;
Volgesi al suon del figlio suo gradito,
E le stelle dorate a tergo lassa,
E di nuvola in nuvola si aggira,
Per non precipitarsi, e il fren ritira.

6

Già, se fusse di dì, sul monte Ideo
Distinguerebbe dall' abete il faggio,
E già le reti del sovran paleo,
Fermano il lor volubile viaggio,
Ed ella al figlio ingiurioso e reo,
Ma che sembra a lei pur cortese e saggio,
Eccomi, Momo mio, datti omai pace,
Son quì per te, che mi dimandi? e tace.

7

Ed egli; o Madre, io per servir Giunone
Dea confidente, onde tu puoi la sera,
Liberamente per la sua magione
Passar, che a te non si ritien portiera.
Haereditatis nostrae expilatione
Son condannato in sì gentil maniera,
Ch'ogni spesa convien ch'io mi rispiarmi,
Di mai più comperar da pettinarmi.

8

Così dolente e senza rider mai,
Finchè il pelo perduto a me rimetta',
Trarrò la vita in lacrimosi guai,
Vedova e sconsolata tortoretta;
Ma spero ben, che tu di me farai
Per tua riputazion, giusta vendetta.
Questo sperar mi riconforta alquanto;
E mi ritien fra le palpebre il pianto.

9

Spero veder, se di te nato io sono,
Madre mia cara, e non supposto figlio;
E piange e grida, e lo stridente suono,
Odesi rimbombar lontano un miglio.
Allor l'umida Dea; fanciul mio buono,
Sta' cheto, sta', non m'arrotar l'artiglio,
Ch'io l'insanguinerò più che non brami,
E legittimo mio vo' che ti chiami.

10

Ma fa' ch'io sappia apertamente, quale
Fu in terra mai sì temeraria mano,
Che senza puntaruol discriminale,
Sì largo aperse ai tuoi capelli il vano.
Ed ei; sola cagion d'ogni mio male
Amore è stato in casa d'un villano,
Perchè *in fragranti crimine* trovai,
La madre sua con certi pecorai.

11

E meglio era per me lasciarla stare,
Che comprar brighe a volontade altrui;
Ma il fatto è fatto, e non si può stornare,
Chieggio vendetta, e non vo' più da vui.
Partomi, e vò solingo a rimpelare
La zucca, e rapparir qual prima fui.
E così detto, alle riposte grotte,
Torna il rimondo figlio della Notte.

12

Riman la madre a divisar nel bosco
Come ella deggia incominciar l' impresa;
Fa pensier sulla Morte, e 'l freddo tosco
Prende da lei per vendicar l' offesa.
Poi favella tra se; non la conosco,
Non sarà forse a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco, il consorte mio, ch' è suo germano.

13

Ciò detto al sonno immantinente corre,
Piglialo per lo crine; e tanto il tira,
Che malagevolmente il viene a sciorre,
Dal nodo in cui pacifico respira;
Vien meco sù, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace; e sospira
Ridormendo il poltrone, alfin si desta,
Sollevando con gli argani la testa.

14

Che vuoi? che il morbo, e il canchero ti roda,
Fastidiosa, importuna. Oh maledette
Le mogli, e chi le piglia, e chi le loda,
E chi giammai con esso lor si mette.
Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
Non è tempo or da correre staffette.
Ed ella; or taci sù, che altro vogl' io;
Vestiti per mio amor, marito mio.

15

No' legger cosa, il favor tuo richieggio,
Per aver dalla Morte tua sorella,
Altro sonno che il tuo, che alfin poi veggio
Che dal lume maggior si dissuggella;
Andianne insieme al paventoso seggio,
Non lontana è giammai l'orribil cella;
Ed ella, sdrucciolevole omicida,
Non contende a nessun cosa ch'uccida.

16

Tace, e l'aperte calze a lui presenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone,
Ed egli ad or ad or si raddormenta,
E russa all'affibbiar d'ogni bottone;
Alfin dappoichè venticinque, o trenta
Volte, il mento ricadde in sul giubbone,
Svegliasi affatto, e con la sua consorte,
Camminano alla casa della Morte.

17

Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si và per cento strade, e cento,
E tutte son con diligente cura,
Pulite più d' ogni brunito argento;
Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
Spirando a tergo ai viandanti il vento,
E l'aura fresca all'odiosa porta
I piè correndo, e sdrucciolando porta.

18

Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio avante,
Rapido, o lento, o giovanetto, o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante,
Qual di più antri incavernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil uso,
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

*

19

Or là giunta la coppia, al suo germano
Esce incontro la Morte, e dice a lui;
Siate il ben venga, e preso lui per mano
Lieta il conduce entro gli alberghi sui.
Leva il Sonno le ciglia, e nel sovrano
Della porta maisempre aperta altrui,
Legge con una lettera smarrita,
Scritte queste parole; ai buoni, vita.

20

Pen entro al limitar con la man destra
Grave d'alto martello, e con un chiodo,
Ch'ella batte all'ingiù sulla finestra,
Conficcandol per sempre acuto, e sodo,
Stà la Necessità dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo,
Che fuggire, o difendersi non vale,
Dal colpo inevitabile, e fatale.

21

Più là stanno le parche, e l'una al fuso
Di nostra vita il breve filo accozza,
L'altra l'innaspa or sù tirando, or giuso,
L'uman volume, e lo distende e sbozza;
La terza, o sia distinto, o sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza
Su' trent'anni, su' cento, e su' quattordici,
Che il canchero gli venga nelle forbici.

22

Ahi fera Parca, al ferro tuo crudele
Inevitabilmente oimè non basta
Il conturbar con improvviso fiele,
La vita all'uom, che agli animai sovrasta,
Che vuoi sparger l'assenzio in ogni mele,
E intrometter le man nella mia pasta;
Ma quella rima, e sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo ch'ella vi stia.

23

Con la morte del pari a mano a mano
Và lo spavento in abito da donna;
Con le orecchie di lepre odè lontano,
Di cangiante color breve ha la gonna.
Sopravvenirli orribil caso, e strano
Teme, e trema abbracciando una colonna;
La colonna rovina, onde ei perisce,
E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.

24

Di negletti legati, e di ritorti
Testamenti derisi, alte montagne
Giacciono per le logge, e per le corti
Tenaci men dei paviglion di Aragne;
L' eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride, e fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma, e sbratta,
Alla barba di lor che l'hanno fatta.

25

Mille preghiere, o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento,
L'avaro indarno a frenar lei s' ingegna,
Che già non rende il suo cammin più lento;
La sollecita quei, che si disdegna
Di vil moglie mal presa a suo talento,
E la chiama con speme, e con desio,
Il povero nipote al ricco zio.

26

Ma fa la Morte orecchio di mercante,
Gira a tondo la falce, e non risponde;
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le Sirene l'onde:
Si fa beffe di medici, e di quante
Ricette, ogni spezial mesce e confonde,
E di color, che ne' pianeti leggono
Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

27

Della casa dolente a parte a parte
Riguarda il Sonno, e gli abitanti, e 'l loco,
E gli orribili fregi, e le cosparte
Grandezze a terra, e di lor fatto un gioco;
Non gli piace la stanza, e già si parte
Senza chiedere a lei molto, nè poco;
Ma la consorte esser venuta invano
Non vuole, e il ferma, e piglia lui per mano.

28

Ond' ei prega così; fiera sorella,
Che fai tremar di mezzo Agosto il mondo,
E guarisci la gotta, e la renella,
Con sonno oltr'ogni mio grave, e profondo,
Vengo a trovarti alla terribil cella,
Per un servigio ai tuoi desir giocondo;
So che ti piace il far delle brigate,
Come si fan dell' uova le frittate.

29

Or la mia moglie quì, l'umida Notte,
Madre delle lanterne e delle stelle;
Troppo aspramente un vilipendio inghiotte,
Che ha scorticato al figlio suo la pelle;
E vorrebbe adoprar quattro, o sei botte
La falce tua, che disertò Babelle,
E Tialte, ed Anteo, Tifo, e Breusse,
Disfatti, in poca polvere ridusse.

30

E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirtene a dire una parola,
Non ho potuto a' preghi suoi negare;
Ma tu ch'amendue noi terresti a scuola,
E sai ciò che si possa, o deggio fare,
Determina o servigio, o renitenza.
E noi n'avrem contento o pazienza.

31

La Morte allora; io per troncar le vite,
Fratel, falce non ho se non quest' una,
E questa alle più vili, alle più ardite
Egualmente ogni dì la luce imbruna;
Ma il prestarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a benefizio di fortuna,
Pur troppo importa, e vassi a gran periglio,
Di metter l' universo in iscompiglio.

32

Se voi volessi o dieci teste, o venti
Buttare a terra, è legger cosa questa;
Ma in un dì sterminar tutti i viventi
Può l' arme mia terribile, e funesta:
Ella gira veloce al par de' venti,
E rapida ancor più, chi non l'arresta,
Nè costei, fratel mio, nè tu sei mastro,
Nè vorrei correr io qualche disastro.

33

Nè potete saper quai vite sieno
Dell' immortalità scritte al registro,
Ch' appena ho di lor io notizia appieno,
Io che di propria man ve le registro:
E punirebbe in me Giove sereno
L'error che commettesse un mio ministro;
No no, mal si dimanda, e mal si prega;
Non si tocchino i ferri di bottega.

34

Replica allor la Notte, un Pastor solo,
Ch' abbordella ogni dì le selve d' Ida,
Spegnere io chieggio, e quì rispiego il volo
Riportando in tua man l' arme omicida.
Muove il capo il fratel come un usciolo,
Onde alla moglie il molle gesto arrida.
Replica i preghi allor la Notte, ed esso
L'obbligo aggiunge, e il guiderdone appresso.

35

La Morte allor (che benchè dura sia ,
Come d' osso composta entro quell' osso
Vi è il midollo , ch' è tenero , e va via
Pien di soavità , quando egli è scosso)
Al fratel , che la prega tuttavia ,
Risponde ; orsù ch' io contradir non posso ;
Ecco nelle tue man l' arme consegno ,
Ma guarda ben che il manico è di legno.

36

Tu me la rendi , e quanto prima ; ed esso
Prende , e ringrazia , e se ne van contenti ;
Ed eran ancò alla gran casa appresso ,
Che seppellisce in sè tutti i viventi ,
Quando il manico in mano il Sonno ha messo
Alla moglie , e le parla in questi accenti ;
Fanne ciò che ti par , che l' ora parmi ,
Ch' io ne vada alle piume a riposarmi.

37

Corre la Notte , e passa al buio , e trova
Venere con Anchise addormentata ,
E incambio di portarle il greco , e l'uova ,
Mena l'arme crudel della cognata ;
Venere muore , e le par cosa nuova ,
Che prima a prova tal non s'è trovata ;
Indi vede a' suoi piè quel cattivello
D'Amor , mezzo garzone , e mezzo uccello.

38

Fra 'l capo , e l'ale a due man tira , e taglia
Del turcasso il legacciolo di seta ;
E poi la schiena come un fil di paglia ,
E il garruletto in sempiterno accheta .
Muove ad Anchise , e le lenzuola scaglia ,
Ma lui sì bello in dolce forma , e lieta
Trova ch' ei dorme , e in sì soavi guise ,
Che pietà le ne venne , e non l'uccise .

39

Infatti ha la bellezza i passaporti,
Ch' esenti lei per ciascun loco fanno;
E gli sbarbati non ricevon torti,
Massimo dalle donne, e cari gli hanno.
Con Amore in suo cambio il Dio degli orti
La notte uccide, e non fu doppio il danno,
Che si vide dappoi che estinti foro,
Che una cosa medesma eran tra loro.

40

Le mani intanto insanguinate avendo
La tenebrosa figlia della Terra,
E che il suo taglio della falce orrendo,
Anco gli Dei sì leggermente atterra,
A manifeste prove omai veggendo,
Gran pensieri nel cor si volge, e serra,
E tra se dice; aperta ecco la strada,
Che l'universo a me soggetto cada.

41

Soprapposero già con sudor tanti
Per arrivare al ciel poggi sui poggi,
Eppure indarno, i fratel miei Giganti;
Io più di tutti adoperar poss'oggi,
Io conquistarmi i gloriosi vanti
D'uccidere ogni Dio, che in cielo alloggi;
E ridur con quest'arme alla mia scola
Il cielo, e 'l mondo imperatrice sola.

42

Sì, il farò, sì, ma comparir celata
Lassù degg'io, che non prevista offesa
Giunge più certa, ed abbastanza armata
Non fu mai rocca all'improvviso offesa.
Così l'ombra più nera a se chiamata,
Ne cinge il carro, e volgesi all'impresa,
Unge le rote, onde nessuna stride
Mobile, e queta, e sovra lor s'asside.

43

I volanti destrier dalle negre ale
  Tacita sferza, e se ne va sì presta,
  Che d'arco Sorian pennuto strale
  A tal velocità più lento resta;
  Varca il carro le nubi, e poscia sale
  Dove apre il cielo ogni sua luce desta
  Per noi sopiti; nel passar ciascuna
  Stella d'intorno a sè la Notte imbruna.

44

Sul carro un gran paiuol d'acqua bollente
  Portato avea nella magion sovrana,
  Vie più caldo di quello, e più fervente,
  Ch'all'audace figliuol tosò la lana:
  E sparge quel sopr'ogni stella ardente
  Che per via trovi, o prossima, o lontana,
  E così fa restar quei lumi belli,
  A cantar ciechi, come filunguelli.

45

Fuor della strada sua, vicina al polo
  Vede la Luna, almen cinquanta passi,
  Ed ella sovra lei getta il paiuolo,
  E fa i suoi raggi ottenebrati, e cassi;
  Dura è la cuffia, e con acerbo duolo
  Convien che sotto lei le corna abbassi,
  Crepa la poverella, e invan procaccia
  D'uscir disotto alla caduta stiaccia.

46

Spenti i moccoli eterni, e di cotone
  Vestito il ciel con la gramaglia nuova,
  Spinge la Notte il gelido timone
  Sopra le stelle, e le calpesta in prova;
  Più alti poi nella real magione
  Di Giove i minor Dei tutti ritrova,
  Eccetto il Sol ch'er' ito in certe valli,
  Per dar bere ad un fosso ai suoi cavalli.

47

Facevan quella sera un bel banchetto,
Per memoria del dì, che Giove nacque;
Però Teti, e Nettunno a questo effetto
Vi son venuti, e sorti fuor dell'acque;
E Proserpina con modesto affetto,
Pluto l'accompagnò; che gli dispiacque
Ch'ella v'andasse, e sta geloso a desco,
E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

48

E fuor ch'Amore, e Venere, nessuno
De' principali Dei quasi vi manca.
Al suo lato a seder si pone ognuno,
Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca;
Pan, coltello, e salvietta avea ciascuno
Su la tovaglia, più che neve bianca;
Le forchette non già, che in quel paese
Mangiasi con le mani alla Francese.

49

Gli Dei su certe seggiole dorate,
Stanno a piè pari, e mostransi valenti;
Non si mangian lassù tinche, o frittate,
Ma stanno tutti ai buon bocconi intenti;
All'ostriche, ai tartufi, alle sfogliate
Fannosi innanzi, come can mordenti:
Chi di quà, chi di là la roba acciuffa,
E fan sopra le mense una baruffa.

50

Di sul piatto a Giunon Giove ha rapito
Con la destra tonante un'animella;
Marte a Mercurio un gambero arrostito,
E insieme un bocconcin di coratella;
Ferma un suo beccafico, e il tien munito
Saturno il vecchio a punte di coltella;
Fitta sopra uno stecco una lumaca
Vulcan presenta a Pallade briaca.

51

Or così mentre allegramente cena
De' parasiti Dei l' unto senato,
La Notte arriva alla celeste cena,
E porta ai convivanti il cotognato;
La gran falce a due mani in giro mena,
Chi non vuol sorbe tirisi da lato,
E caggiono gli Dei nè più nè meno,
Come nel prato a mezzo Giugno il fieno.

52

Con la faccia all'ingiù trabocca Giove
Sull' ampia mensa, e le calzette tira;
Casca indietro Saturno, e non si muove,
Si raffredda a Giunon la vita, e l' ira;
Marte pon fine alle stupende prove,
Cade a Mercurio, e l' anima, e la lira;
E col bicchiere in man le tende leva
Bacco, e prima si muor ch' egli lo beva.

53

Raddoppia il colpo, e fa sbasir Diana,
Che spirar casta, e sgambettar si vede;
E gli occhi stralunar con volta strana,
E distender Vulcano 'l corto piede;
Cade Cibele fredda in terra piana,
Cade Arianna, e cade Ganimede,
Che di dietro il forò, ma troppo forte
La punta della falce della Morte.

54

Fanno gli Dei come talora avviene,
Quando un foglio di carta al foco è posto,
Se cessata la fiamma anco ritiene
L' incendio poscia al focolar discosto,
Ch'a sette a sette, a quattro a quattro viene
Men di faville il numero disposto;
Corron le poche, e per la piazza bruna
L' ultima resta, e muore alfin quell' una.

55

Ricondotti i cavalli aveva intanto
Febo alla stalla, e data lor la biada;
E rivestito il luminoso manto,
Muove per la celeste alma contrada
Verso il banchetto, e studia i passi alquanto
Dubitando tra sè, che pur gli accada
(E questa volta fu buono indovino)
Di ritrovare il diavol nel catino.

56

Si maraviglia, che tra via non trove
Pur una stella, e rivolgendo il ciglio
Guarda per tutto, e vede che non piove,
E camminato ha già presso ad un miglio.
Saran forse stasera a casa Giove,
Che gli avanza quest' anno il vin vermiglio,
Tra se divisa, o qualche nebbia i rai
Velerà lor, che non ne mancan mai.

57

Dopo non molto il biondo Nume arriva
Al palazzo di Giove, e si stupisce
Che favellar, nè rider non udiva,
Ma insolito silenzio v'apparisce;
Vede poi ch' ogni torcia appena è viva,
Che non ha chi la smoccoli, e languisce,
Passa entro poi, che l' uscio non si serra,
E tutti quanti i Dei vede per terra.

58

Crede prima, ch' ei dormino, e s' appressa
Alla madre Latona, e la tentenna,
Ed ella appunto: e come neve stessa
Trova il petto gelato, e la cotenna;
Grida, o mia madre, e la risposta cessa,
Che riman questa volta nella penna;
Cancher l'è morta: e gli altri Dei pur tutti,
Trova allo stesso termine condutti.

59

Di quà volge, e di là lo stupefatto,
Le sbigottite sue balorde ciglia;
Pensa ovver di sognare, o d'esser matto,
Ed immobile marmo rassomiglia;
Scotesi alfine, e confermando al tatto
La pietade, il dolor, la maraviglia,
Non sa che farsi, e cerca pur s'alcuno
Vivo rimanga, e non v' appar nessuno.

60

Trovasi rimaner, come talora
Se per lo tetto, o donnola, o faina
Sia penetrata in colombaia, allora
Che non esce anco il dì su la marina,
E de' figli, e de' padri in breve d' ora
Fece il dente sanguigno aspra ruina,
Se il padron torna, e la volante greggia
Tutta giacer sul pavimento veggia.

61

Oh con che atti inusitati, e strani
Giaccion gli Dei nel subitaneo occaso!
Marte per ferocia par che si sbrani,
Strappando al petto un suo giubbon di raso;
Levar si vuol con amendue le mani
Gli occhiai Saturno, e se li stringe al naso;
Riman Diana in porgerla a Vulcano,
Con una rappa di finocchio in mano.

62

Ma poichè cento, e mille morti il Sole
Ebbe con suo dolor considerate,
E le lodi, e i sospiri, e le parole,
Per tutti, e per ciascun reiterate,
Piangerebbe egli ben, sì gliene duole
La mamma, i zieti, e tutte le brigate,
Ma li par senza prò, s'ei si lamenta,
Dove non sia chi le querele senta.

63

Serba il pianto a chi l'oda, e intanto pensa
La novella portarne alla Natura;
Ma pria spolpa soletto a quella mensa
Un cappon freddo in mezzo alla paura;
Muovesi poi per la più alta, e densa
Notte ch'abbia mai visto, e la più scura,
Conca fa delle mani a un vivo raggio
Che non si spenga, e seguita il viaggio.

Fine del Canto Decimoquinto.



CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Pien di spavento alla Natura il Sole
L' altrui morire, e 'l suo dolor fa noto.
A così strano avviso ella si duole
Ed alla Morte invia rapido il Moto.
Poscia mesta, e dubbiosa intender vuole
Il provido Consiglio, e 'l Fato immoto.
Ma pien di fasto il Fato a scherno prende
Chi mal consiglia, e di furor s' accende.

I

Se il glorioso vincitor del mondo
Ebbe tra tante palme astio ad Achille,
Che 'l Meonio Cantor d'oblio profondo
Traesse lui per mille lustri, e mille,
Fabbroni, ed io, che al viver tuo secondo
Accendo inestinguibili faville,
Farò sì, che di te, se mai verranno
Gli Alessandri futuri invidia avranno.

2

Fabbrica pur con le tue piastre ardito
Nostra immortalità, ch'io t' assicuro,
Che rimarrà più d' ogni bronzo unito
Con salda presa il ben fondato muro;
E s' io con ogni calce, e in ogni lito
Tant' anni, e tanti edificai sicuro,
Or che farò, se tu starai 'n cervello,
Giunto alla mia cazzuola il tuo martello!

3

Fuorchè la penna, esperienza il dice,
Contra la morte ogni difesa è frale,
E tu, che 'l sai per rimaner Fenice,
Prendi la mia che ti rimpenni l'ale.
Morran Principi, e Re, tu sol felice
Meco sempre vivrai fatto immortale,
Comprando a prezzo vil, mentre vend'io,
Tinto d'eternità l'inchiostro mio.

4

Apollo era sbarbato, e camminando
Per lo vedovo cielo a notte oscura,
Soletto passa, e se ne va cantando
Così tra sè per non aver paura;
E coraggioso alfin com'un Orlando
All'albergo arrivò della Natura,
E battendo la porta alla gran mole,
Apritemi, gridò, ch'io sono il Sole.

5

Il Tempo allora, un certo vecchio asciutto
Senza catarro, è come un pesce sano,
Rapido come rondine, e che tutto
Il giorno sta col polverino in mano.
Levando il ciglio suo canuto, e brutto,
Olà, dice, chi vien? parlate piano,
Gente più sempre mai prosontuosa;
La Signora Natura si riposa.

6

Ch'ella si levi, e s'egli è troppo avaccio,
Riposar si potrà diman mattina,
Che i sonagliuoli già del mio Procaccio,
Rumoreggiano intorno alla marina,
E la fornaia a dimenar lo staccio
S'è messa in terra, 'l fabbro alla fucina:
Così Febo risponde. Allora a volo
Scende giù 'l Tempo, e posa l'oriuolo.

7

Al zazzeruto Dio quel Vecchio alato,
Tirando il chiavistel, disserra l'uscio;
E la serpe, che 'l guarda a ciascun lato,
Come chiocciola offesa entra nel guscio,
Ma col buratto in cambio del broccato
E in piè con le scarpette di camuscio,
Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
Pensa che l'ambasciata non è buona.

8

E dice: or che sarà? qualcuna rozza
Avrai vettureggiando scorticata;
Lasciane invedovir la tua carrozza
Sinch' a nuovo berton sia maritata.
Febo senza parlar piange, e singhiozza,
E poscia in un oimè! prorumpe, e guata;
Oimè! bisognerà per questi cieli,
Fare uno spazzator di ragnateli.

9

Gli Dei son morti; alla natura io vegno
A portar la novella acerba, e ria,
E dimandare a lei, che ha bello ingegno,
Qualche rimedio a tanta malattia.
Morti son tutti; e desolato il regno
Di Giove Olimpo, e l'alta monarchia:
E quei, che più botarsi a lui vorranno,
I boti alli sgabelli appenderanno.

10

La Natura, ch' è vecchia, e per natura
Ha i sonni fugacissimi, e leggieri,
Riconosce la voce acuta, e pura,
Dell'illuminator degli Emisferi,
E grida; olà chi della porta ha cura,
E per venerazion chiude i sentieri,
L' udienza ad Apollo non contenda,
Nè si faccia aspettar chi ha faccenda.

11

Io senza ceremonie udirò lui
Così nel letto, e con domestichezza,
Cosa che non farei se fosse altrui:
Lumi, sollecitudine, e prestezza.
Già Febo è dentro, e fan gl' inchini sui
Riverenza profonda a Sua Altezza.
La Signora; coprite; ed ei con bello
Atto vago, e natio; non ho cappello.

12

La Natura, che manca? Apollo; acerba
Nuova non vuol perifrasi; gli Dei
Son morti, e per me più non si riserba
Padre, nè madre, nè fratelli miei.
La cuffia allor terribile, e superba
Sulle gran testa ritirò colei,
Da cui pende ogni vita eterna, o frale,
E levossi a seder sul capezzale,

13

E disse; or come morti? Io della pasta
Dell' immortalità gli avea pur fatti;
E colei, che le vite in terra guasta,
Non sale in cielo, e così sono i patti;
Se lor virtude a viver sempre basta,
Perchè voglion morir capi di matti?
Or guarda garbi, e senza mia licenza?
Mi faranno scappar la pazienza.

14

Ma distingui tu meglio, e quando, e come
Son morti, e se son morti da dovero,
Oppur di quel morir, che morte ha nome,
E sano poi se ne ritorna, e intiero;
Medico se' pur tu, cingi le chiome
Delle frondi del senno, e dell' impero,
E conosci in virtù del dottorato,
Che morto è quel, che gli vien meno il fiato.

15

Io gli ho trovati per lo ciel distesi
Tutti di ghiaccio, e senza ferro in mano,
Risponde Apollo, onde l'un l'altro offesi
Non s' han per odio, o per furore insano,
E non han funghi avvelenati presi,
Che 'l rimedio è fra lor dell'Orvietano;
A Giove otto dì fa scelto fra i buoni
Un vaso io ne portai da due testoni.

16

Gran cosa è questa, che hai narrato, o Sole,
Replica la Natura, e se non fosse,
Che bugie da voi dir non mi si suole,
Massimo così grandi, e così grosse,
Farei conto minor di tai parole,
Che se fussero in voi singhiozzi, o tosse;
Ma creder anco al veritier bisogna,
Quando il suo detto ha faccia di menzogna.

17

Però fatti in quà Moto, e lascia alquanto
Di muover fretta al tuo germano alato;
Menami sù dalla magion del pianto,
Cieco, e misero mondo a morir nato;
La morte audace, e temeraria tanto,
Che 'l prescritto confine ha trapassato,
Nè palagio, nè torre in terra fia,
Che suo proprio abitacolo non sia.

18

A tai parole a rompicollo il Moto
Scende, e rapido va più d' ogni strale,
Qual d' anitra palustre al segno noto,
Precipite falcon dirizza l'ale;
E per lo teschio spaventoso, e voto
Abbrancando l' iniqua, al ciel risale;
E più che fosse mai pallida, e scura,
Appresenta la Morte alla Natura.

19

Oh gran velocità del Moto, oh presta
Menazion di calcole tra via ·
Natura al suo partir prese la vesta,
Che dal petto al ginocchio la copria;
E tornato è già su con la funesta,
Ch' ella se l' abbottona tuttavia.
Trema la Morte, e innanzi alla Padrona
Riscotendosi tutta, ogn' osso suona.

20

Così suona talor quell' istrumento
Fatto modernamente di bastoni,
Ch' a piramide sorge aperto, e lento,
Sospendendolo in aria i due cordoni,
Che forma un variabile concento,
Or sollevando, or abbassando i tuoni,
Comunque avvien, che la vermena il batta,
Cui fermo in cima il fusaiol s' adatta.

21

La natura alla Morte; e chi v' ha dato,
Licenza di salir sopra le stelle,
E col ferro di ghiaccio avvelenato
Turbar le region serene e belle?
Se lo spago divin non è filato
Laggiù per man dell' orride Sorelle,
Perchè tagliarlo, e tinger voi le mani
Nel sangue degli Dei sommi, e sovrani?

22

Ch' io vi farò .... voi non sapete bene,
Che cosa è la Natura incollerita;
Per quella commissura delle rene,
Che vi tien sola a tante parti unita,
Alle rote del Sol, che torna, e viene,
Attaccherovvi, onde disfatta, e trita
Voi rimanghiate, e de' vostri ossi pesti,
Fuorchè polve da lettere non resti.

23

La Morte in ginocchion cader si lassa,
E fuor delle caverne, ov'eran gli occhi,
Lacrime uscian per la rimonda cassa,
Che gocciolavan giù, come pinocchi.
Poi cominciò con voce afflitta, e lassa;
Oggi esempio da me prendan gli sciocchi
A non lasciarsi avviluppar dai preghi;
Ciò che s' ha da negar, sempre si neghi.

24

Venne fratelmo, e non dovrei già dire
O Dea, che il sangue mio m'ha fatto forza,
Ma gli è pur vero, oimè, ch' al consentire
Gli esangui ancor la parentela sforza;
Una, e due volte io non lo volsi udire,
Preghi, e ragioni il lusinghier rinforza;
Caddi alfin vinta, e l'arme mia prestai,
Perdono, o Dea, sol' una volta errai.

25

Per lo Sonno via ratto, e per la Notte
Muoviti Moto, e tu canuto Nume
Costei racchiudi in qualche oscure grotta
Per penitenza, ove non entri il lume;
E d' acqua sola, e di castagne cotte
Pasciuta sia nell' orrido barlume,
Così comanda la Natura, e quello
Vola, e questo leggier più d' ogn' augello.

26

E poichè la magnifica Reina
Dell' universo, ebbe ordinato questo,
Mettesi a passeggiar tutta mattina
Sola con ciglio annuvolato, e mesto:
E con la mente sua vasta, e divina
Seco pensando, e rivolgendo il resto,
Dubita, e non vorria reggendo il tutto,
Incorrere a pigliar granchi all' asciutto.

27

Manda a chiamar per un targhetto il Fato
Per un altro il Consiglio, e sono a lei
Pria che il Moto Bargel sia ritornato
Dal Basso Mondo al regno degli Dei.
Con un lucco morello alquanto usato
Per anni trevadodis trentasei,
Il Consiglio compar tutto canuto;
Ma veramente il lucco è di velluto.

28

Dal collo al petto una collana pende
D'oro massiccio, ed ha nel mezzo un core;
Con la destra sua mano un libro prende
Di dentro scritto, e storiato fuore;
Sulla sinistra, e la dilata, e stende,
Come giunge all'ottave il sonatore,
Stà con ciglia inarcate alla vendetta,
Una providentissima Civetta.

29

Quest'avveduto, e sapiente augello
Gli prestò già la Dea Minerva, quando
Ella a Giove scappò fuor del cervello,
Che l'andò tutto un giorno dimenando.
Anzi scrive il Petrarca, (e 'l Vellutello
Và questo luogo suo disaminando)
Che la Dea tanto saggia, e dottoressa
Che fuori uscì, fu la Civetta stessa.

30

La Natura il Consiglio a seder pone,
Cosa che giova a guadagnar prudenza,
E il fatto in brevi note a lui propone;
Gli Dei son morti, io ne rimango senza:
Voi, che sapete quanto Cicerone
Per la vostra sì lunga esperienza,
Ditemi in caso tal non mai sentito,
Qual credete per me miglior partito.

31

Chiude il libro il Consiglio, e si rassetta
Le farfecchie di neve a ciascun lato;
Fissa il provido ciglio, e la Civetta
Delle gambe s'alzò sullo steccato:
Ed ei comincia, e non con molta fretta;
Dirò, poichè da voi ci son chiamato.
Morti sono gli Dei; dunque a me pare,
Che ci bisogni farli sotterrare.

32

Indi letto che si abbia il testamento
Di ciaschedun dal pubblico Notario,
Se fia l'eredità d'emolumento,
Torla col benefizio d'inventario,
Per le fatiche poi trenta per cento,
Cavar di tutto il corpo ereditario;
E per non rimaner balordi affatto,
Consumar tutti i mobili in un tratto.

33

Se v'è pupilli, o vedove rimase,
Prender subitamente la tutela,
Attaccar gli appigionasi alle case,
Non udir creditor, che si querela,
E le possession disfatte, e rase,
Vender *plus offerendi* alla candela,
E finalmente far, che in capo all'anno,
Chi piglia, tenga, e chi si muor, suo danno.

34

E volea seguitar quel vecchio accorto
Cent'altre cautele del Cepolla
Per buscar da ogni Dio, che fusse morto,
E intaccar l'osso infino alla midolla,
Ma colei che fa crescere nell'orto
I cavoli, e d'ottobre i fichi immolla
Con pioggie appropriate, e gli matura,
Dice, che d'interesse non si cura.

34

Ma che brama saper ciò, che far deggia
 Circa gli Dei novellamente estinti;
 Se far, che ne rinasca un' alta greggia,
 O suscitar quei che la Morte ha vinti;
 O per abbagliamento, onde si veggia
 Men disornato il ciel, farli dipinti:
 Ovveramente in cambio pur di loro.
 Stelle aggiungere, e Lune, e fregi d'oro.

36

Così dicendo la Natura, arriva
 A mezzo il lor ragionamento il Fato,
 Che con più tardità lento veniva,
 E strano li parea d'esser chiamato;
 Come che per usanza non usciva
 Dell'albergo reale, ov'egli è nato,
 Parendo a quell'altier ch' ovunque uscisse,
 La sua riputazion diminuisse.

37

Di lino incombustibile una vesta
 Con larghe pieghe a ciascun lato pende;
 Ed ei fissa nel ciel porta la testa,
 Dov' aurea stella agli occhi suoi risplende;
 E con la mano a gran bisogni presta
 Caducèo serpentato alto sospende
 Di ferro è 'l piede, e dov' ei passa informa
 Qualunque via d' invariabil orma.

38

Fa seder la Natnra al dirimpetto
 Dell' avveduto, e provido Consiglio,
 Il Fato altier, che in minaccioso aspetto,
 Si disdegna abbassar l'immobil ciglio.
 Ed ella, o sempremai costante, e retto
 Meco nato a principio invitto figlio,
 Che invariabilmente stabilite
 Da te son l'opre, al cominciar finite,



39

Gli Dei son morti; e se dovean l'eterne
Rote volgendo i secoli futuri,
Quì le contrarie deità superne,
Muover ne' campi della terra oscuri,
Troiani, e Greci, e 'l trapiantato gerne
Sempre ripullular tronchi più duri,
Sinchè l'alta Cartagine non giaccia,
Sotto il crollar delle Romane braccia.

40

Come questo avverrà, se manca Giuno
Sdegnosa Dea, che colaggiù l'irriti;
Nè figlio aver può Citerea nessuno,
Che venga ad abitar gli Etruschi liti?
E come fia che l'ospite digiuno
Didone amante a ristorarsi inviti,
Onde nasca l'error, per cui da Roma
Affrica pianga incatenata, e doma?

41

Di quà di là queste due Dive in guisa
Di due cagne in amor tutta la schiera
D'ogni cagnotto Dio condur divisa
Doveano in guerra impetuosa, e fiera;
Ma se la vita lor Morte ha recisa,
Ecco in pace acquietare ogni bandiera;
E gli Scrittori a narrar cose vili,
Piegar gl' ingegni, e declinar gli stili.

42

Sulla scena mortal grandi accidenti
Dovean nel basso, e tenebroso chiostro
Rappresentarsi i miseri viventi
Esercitati per diporto nostro;
Ma se mancano quì gli alti istrumenti,
Che farà colaggiù forza d'inchiostro?
Misere penne lor senza soggetti
Degni di storia, e miseri intelletti!

*

43

Che faran quei due chiari Padovani?
Come celebrerà gli Scipioni,
Quel primo, e tanti Senator Romani,
Che fiano al cominciar cotanto buoni?
E l' altro in su i volumi Italiani,
Come dipingerà spade, e bastoni,
Prive le carte d' azion guerriere,
Pugne, mortalità, flussi, e primiere?

44

E mentre con grand' enfasi parlando
S'agita la Natura riscaldata,
E si va sulla seggiola innalzando
Piena d'affetto, e gli ascoltanti guata,
Al Consiglio di man fuggì volando
La Civetta confusa, e spaventata;
Che s'allor non avea getti sì grossi,
Ma più non uccellava a' pettirossi.

45

Alza il Consiglio allor la mano, e giura
Con questi detti; a fè da cavaliero,
Signora nobilissima Natura,
Che voi toccate il punto, e dite il vero;
Per quel che porterà l' età futura
Provveder colaggiù vi fa mestiero;
La cicala si muor, se 'l verno riede,
La formicola nò, che si provvede.

46

Se cotai mancamenti interverranno,
E voi gli lascerete intervenire,
Manderannovi gl' uomini il malanno,
E s' udran con le strida il ciel ferire.
Nè rileva a noi dir, non si sapranno,
Cieco è 'l mondo laggiù nell'avvenire:
Che studiando i Ticoni, e i Tolomei,
Sanno gli uomini omai, quanto gli Dei.

47

Così pur voi se da principio avete
Prefisso all'avvenir termine, e legge,
Tenere il fermo, e mantener dovete
Coi mezzi il fin, che quì da voi s'elegge:
Che se per accidente unqua cedete,
Onde il dubbio voler crolli, e vanegge,
Addio Natura, avete fritto il pesce;
La vostra autorità scherno riesce.

48

Dite ch'eran gli Dei posti a giacere
Vinti dal vino, e fatene altrettanti,
Come rinovellar dentro al podere
Fate le biade ai contadin furfanti.
Seminate quassù due piagge intere
Di Dei novelli in su le stelle erranti,
Ci è 'l terren buono, o non ci può rovaio,
Più d'un moggio faran per uno staio.

49

Ma si potrebbe dir, questi non fieno
Gli stessi poi; risponderò, che importa?
Basta cha i nomi lor nè più nè meno
Sien quelli ancor della canaglia morta;
E se Giove, o Nettunno, e 'l Dio Cilleno
Non fia 'l medesmo, e Pallade risorta,
Rimarran come gli uomini disfatti
Durando i nomi, e chiamansi rifatti.

50

Se i medesimi poi fusser sepolti
Dentro un'alta montagna di letame,
E 'l Sole i raggi temperati accolti,
Dolce spirasse in quel disfatto strame,
Quando fien dagli zeffiri disciolti
Del verno i ghiacci, e l'orrido velame,
Forse rappariranno ai dì più lunghi
I medesimi Dei conversi in funghi.

51

E così mentre il provido Consiglio
Va raggirando i suoi discorsi accorti,
E dal segno lontan ferisce un miglio,
Co' vari sensi avviluppati, e torti,
Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
Rivolge, e l' un de piè ferrati, e forti
Nelle natiche sue d' un calcio il prende,
E la seggiola, e lui per terra stende.

52

E barba, e libro avviluppati, e misti
Vanno in un fascio, e seggiola, e Civetta;
Oimè, grid' egli, e par che più s'attristi
Per la vergogna, e non si leva in fretta,
Non bada a' suoi lamenti amari, e tristi
Il Fato, e 'l suo risorger non aspetta,
Ma sprezzante ed altier tutto si volta
Alla sua genitrice, e dice; ascolta.

53

Che per un accidente inopinato
Mortal voglia si cangi, e si rivolti
Laggiù nel mondo, e ben costume usato
Tra i bassi ingegni ottenebrati, e stolti;
Ma che tu Dea, che producesti il Fato
E 'l mondo, e 'l cielo, alcun consiglio ascolti,
Vergogna è bene, e par che siati oscuro,
E non più che presente, ogni futuro.

54

Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
Di calor, e di giel vicenda alterna;
Laggiù sotto le nubi, e 'l monte, e 'l mare,
Coi fiati avversi or' asserena, or verna;
Ma quì sopra le stelle eterne, e chiare,
Stabile è poi la region superna,
Che se mobile fusse, al suo motore
Soggette avrebbe, e terminate l' ore.

55

Rammenta tu ne' tuoi pensieri, o sola
Degli arcani del ciel regina, e donna,
Che non dei vaneggiar tra dubbia scola
D'umano errore a guisa d'uom ch'assonna;
Nè di voi dubitar cenno, o parola,
Sola dell' universo alta colonna;
Nè voi smarrirvi ove 'l morir s'intende,
Mentre da voi ciascuna vita pende.

56

Se questi Dei, che neghittosi, e lenti
Vivean quassù disutil' ombre al cielo,
Solo alle mense, alle lascivie intenti
Spenti ha di morte l' improvviso gelo,
Sì, bene sta, che le ferite algenti
Nel sozzo lor contaminato velo
Ponno aver loco, e di morir sicuro,
Non può viver giammai chi vive impuro.

57

Lascinsi estinti; e che vuoi tu dal sonno
Gl' intemperati lor sopiti affetti,
Che giammai risvegliati esser non ponno,
Richiamar vivi a ridormir nei petti?
Sè l'ozio vile è lor signore, e donno,
Siavi la morte, e siano eguali effetti,
Che non è differente alcuna sorte
Di pigra scioperaggine, e di morte.

58

E se al pensier de' vaneggianti, e stolti,
Giova il consiglio, e 'l seguitarlo aita,
Giovi tra lor, che in cieco errore avvolti,
Strada non han, che non travii smarrita;
Ma se per noi gli avvenimenti sciolti
Son fuor di nebbia incognita, e romita,
Perchè temer coi paventosi, e sciocchi,
Che per calle diritto il piè trabocchi?

59

Seguiterà ciò, che ordinato abbiamo
Di cagione in cagion corrispondente,
E dalla canna il fil, dal filo l'amo,
Dall'amo il pesce si trarrà pendente:
In noi dubbio non è che non scorgiamo
Così ben l'avvenir come il presente;
Ed è tal qualità comune a voi,
Però siete in certezza eguale a noi.

60

So quel ch'io voglio, e 'l mio voler cangiarsi
Non può giammai, benchè 'l giudizio umano,
Che mille volte il dì suol variarsi,
Mio secreto a spirar s'affanni invano;
E come navicella in affrettarsi
Crede alle rive sue mobile il piano,
E si muov'ella, e sta la terra ferma,
Tal meco è pure umana mente inferma.

61

E quì si tace. Allor la Madre; io sento
Ben esser fermo il termine prescritto;
Ch'ei non deggia avvenir, nulla pavento,
Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
Ma con quai mezzi or ch'ogni Divo è spento,
Laggiù s'agguerrirà popolo invitto?
Poco vuol, meno intende, e nulla vale
Senza aiuto del ciel, forza mortale

62

Sorride il Fato, e le risponde; o tanto
Timida, quanto saggia, in cielo i Dei
Mancheran forse? ogni riposto canto
Mille n'accoglie, e tutti quanti rei,
Che li fabbrica il mondo, e da lor vanto,
Nettunni, e Giovi, e Veneri, e Liei,
Nomi senza soggetto, e numi ignoti,
Adorati dai semplici devoti.

23

Lasciali errar, finchè non venga il vero
Sol di giustizia a illuminar le carte,
E la sposa Cattolica di Piero,
A scacciar delle menti Apollo, e Marte.
Tacque ciò detto; allor chiamò l' usciero
La natura contenta, e 'l Fato parte
Col Consiglio, che brontola, e s' assetta
La vesta indosso, e in pugno la Civetta.

Fine del Canto Decimosesto.



CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Gli Dei migliori in ampia sala, e chiusa,
Voglion dare ad un sol lo scettro, e il regno.
L'ira s'accende, e la Discordia esclusa,
Va spargendo fra lor semi di sdegno.
La Natura apre il ciel, turba confusa
Precipitan gli Dei da quel sostegno.
Indi con latte, e giunchi il ciel sereno
Chiude Natura, e lo ristucca appieno.

1

Oh benedetto quanti bacchi, quanti
Plutoni avari, e dissoluti Giovi,
Caste Diane sì, ma ne' sembianti,
Palladi co' telai più sempre nuovi,
Mercuri barattier, Marti arroganti,
Veneri a cui d' ogni lascivia giovi,
Disdegnose Giunon, sozzi Vulcani,
Fastidiosi Saturni, Amori insani!

2

Tanti non ha serena notte in cielo
Fissi, od erranti, o ripercossi lumi,
Foglie di maggio ogni più verde stelo,
Spine pungenti i più selvaggi dumi,
Nè tante stille al dileguar del gelo
Tributari del mar portano i fiumi,
Nè moltiplican tanto i versi miei,
Quanto nel cielo i vagabondi Dei.

3

La Natura volea sostituire
Ai Giovi Giovi, alle Giunon Giunoni,
Perchè gli ufici s' abbiano a finire,
E l' ordine fatal non si abbandoni;
Ed all' invariabile avvenire
Tornin corrispondenti le cagioni,
E si dimostri agl' intelletti scemi
Sempre esser mezzi, ove saran gli estremi.

4

Ma le conturba il provido pensiero
Nel confuso embrion di Deitadi,
Il fare un capo solido, e severo,
Quasi un Gonfalonier nelle cittadi;
Perocchè di cervel buso, e leggiero
Atti all' impresa si ritrovan radi:
E chi s' ammala nel cervello, ha male
Per mio parere in membro principale.

5

Per venir dunque a tanta elezione,
Raunar pensa, e crivellar ciascuno;
E i vizi, e le virtudi al paragone
Porre, e pesar con giusta lance ognuno:
E qual fia meglio alla discussione,
Gli altri poi tutti ubbidiran quell' uno;
Così non per presenti, o per favore,
Ma per virtù s' eleggerà il migliore.

6

Chiama la Fama, e le comanda; or suona,
Suona la tromba, e gonfia ben le gote
Convocando a consiglio ogni persona,
Ma quei non già dalle postreme note:
Gli Dei famosi, e di famiglia buona,
Non le genti plebee, e non l' idiote;
Guarda lor alle man, guarda alli aspetti,
Ai passi, ai panni, ai portamenti, ai detti.

7

Gli Dei di legno, e quei di terra cotta,
E quei di rame, se non son dorati,
Lungi vadano pur dalla mia grotta,
Camerieri *extra muros* licenziati;
E se lor facoltà fosse prodotta
D'essere ascritti infra gli Dei Penati,
In ogni modo, via; sono insolenti,
Queruli, ingiuriosi, e frodolenti.

8

Quei d'argento, e quei d'oro entrar potranno,
Ma quei d'avorio con distinzione,
Se intaglio fino a se d'intorno avranno
Fatto con arte, e con proporzione.
Gran cosa è l'arte, e quei ch'han visto il sanno
Disegnata una testa col carbone
Nella loggia de' Ghisi, anco il pennello,
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

9

Suona la Fama, e vengono a consiglio
Gli Dei per tutto, e 'l cavo rame s'ode
Di piaggia in piaggia, e d'uno in altro miglio,
Per li campi lontani, e per le prode.
Muovesi il padre, e vien col padre il figlio,
Tra sè ciascuno esser chiamato gode,
Come corrono i gatti, ove s'intende
Gridar colui che la lor carne vende.

10

La Fama sta, come alla parte, dove
Recitan per guadagno i Commedianti,
Quel che tien la cassetta, che rimuove
Dal varco angusto i poveri furfanti;
Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
E i ricchi spenditor passan avanti;
Fa lor far' ala, e chiamali Signori,
E la canaglia si riman di fuori.

11

Restò tra questi una sanguigna Dea,
Che circondata il crin d'angui d'Averno,
Le manette si sciolse, onde l'avea
L'Ariosto legata entro l'inferno.
L'acciaiuolo, e la pietra in man tenea,
Non perch'avesse i piè gelati il verno,
Ma per accender foco, a cui convenga
Solo il sangue adoprar, per cui si spenga.

12

La Discordia s'appella, è la sua vesta
Di cangiante colore or negro, or bianco;
Alla prima percossa il foco desta
A sorger pronto, a scemar pigro, e stanco.
Ed ella ovunque il suo fervor s'arresta,
Porta a soffiare in lui mantice al fianco;
E l'intere città ben mille, e mille
Volte, ha ridutte in cenere e faville.

13

Or colà giunta, ove s'aduna, e chiude
Di Graduati il gran Consiglio unito,
Vorrebbe entrar, ma lei la fama esclude,
Spiacciono gli atti suoi, spiace il vestito.
Allor costei con velenose, e crude
Giglia, la guarda e se ne morde il dito,
Indi il capo abbassando alla vendetta
Tra se tacita pensa, e il tempo aspetta.

14

Gl'introdotti Prior sopra le banche
Pongonsi in ordinanza a seder tutti
Coi guanti in mano, e con le man sull'anche
E coi visi lavati, e ben rasciutti:
Pendono a molti le pezzette bianche
Dalle scarselle, e i fazzoletti brutti
Non appariscon fuor se non in caso,
Che a lor bisogni smoccolarsi il naso.

15

Poich' ogni residenza è tutta piena,
Zeppe le panche, e stan calcati, e fitti.
Come sul lito gli atomi d' arena,
E molti ancor se ne rimangon ritti,
E qual con una delle chiappe appena
Siede per canto, e par che l'altra gitti,
La natura in ringhiera ecco salisce,
E venerabilissima apparisce.

16

E due, e tre volte i mansueti cigli
Nell' adunanza sua volti, e rivolti,
Poichè fur questi i murmuri bisbigli,
E par che ognuno attentamente ascolti,
A dir comincia, o miei diletti Figli,
Non per bassa cagion siete raccolti,
Ma per occasion che importa assai,
Ch' altra simil non intervenne mai.

17

La morte, che da me del mondo basso
Fu relegata all' ultima strettezza,
Per allargare oltre i confini il passo,
Col capo urtando ha rotto la cavezza:
Salita è in cielo, e fatto un gran fracasso
Di nostra gente a non morire avvezza.
Io l' ho ripresa, e ben porrolle addosso
Per l' avvenire un canapo più grosso,

18

Ma i primi intanto, e quel che troppo importa
Più di tutti gli estinti, il sommo Giove
Cadde, e riman per la sua falce torta
Oggimai fra' diciotto, e diciannove;
E così della folgore ch' ei porta
Più non verran saette quando piove,
Onde peggiorerà senza paura
L' umana incorriggibile natura.

19

Ma quel che soprammodo anco rileva,
Sete voi tutti un monte di castroni,
Che quando uno a saltar primo si leva
Seguitan gli altri, e varcano i burroni;
Però convien, che misurar si deva
Le forze prima, e le proporzioni,
E conducavi un uom, che non trabocchi
Ei prima, e poi gl' imitatori sciocchi;

20

Un uom, che abbia cervello, e non li spiaccia
Durar fatica, e provveder d' intorno
Che il suo corso ogni stella errando faccia,
E meni il Sol dirittamente il giorno,
Che il mar dalle tempeste alla bonaccia
Placido a breve andar faccia ritorno;
E se mai risorgessero i Titani,
Dia lor delle saette in sulle mani.

21

Però qualunque esser pretende eletto
Levisi in piedi, e innanzi a me s' esamini:
Gran numero di voi si è quì ristretto,
Che salvato han da morte gl' interamini,
E mi rallegro che al calor del letto
Abbiate fatto un bel *multiplicamini*,
Buon prò vi faccia, e per conchiusione,
Voi siete il caso alla generazione.

22

Tacque ciò detto. A viva voce allora
La maggior parte in piè levando sorti,
Gridavan tutti; fateci, Signora,
Fateci il nostro capo il Dio degli orti;
E s' eleggea, s' egli era vivo ancora,
Ma conobbesi in terra esser frai morti,
E morto da dover, non come suole
Angue talor, che si ravviva al Sole.

23

Dispiacque alla Natura il caso amaro,
E lacrimar per la pietà fu vista:
E quanto un cotal Dio le fu più caro
Di tutti gli altri, or più dolor l'attrista.
Pallade armata, di lucente acciaro
Rigato d'or con preziosa lista,
La prima fu, che da sedere è sorta,
E nella destra una zagaglia porta.

24

E con atto magnanimo davante
Alla madre Priora ella richiede,
Poichè è figliuola al Genitor tonante,
D'essere ancor del grande ufficio erede.
Io, dice, ho facoltà, per cui mi vante
D'ingegno, e d'arme, e 'l mio giudizio vede
L'osuro ad altri, e la mia forte destra
Tira un gran sasso più d'una balestra.

25

Parve al primo apparir, che non pur Giova
Doventasse costei, ma tutto il cielo
Sotto ai suoi piè, come una coppia d'uova,
Franger dovesse, e stritolarne il velo.
Ma la Natura, che per lunga prova
Non crede tosto, ed ha canuto il pelo,
Piano, dice, Madonna, or s'a memoria
Mi riduco ben'io la vostra istoria.

26

Non vi spogliaste voi quant'eri ignuda
Per una mela a Paride davante?
Questa è prudenza? e in guerra acerba e cruda
Un ragnolo con voi fu litigante.
Questa è fortezza? e par che si conchiuda
Con pace nostra, o debil sesso errante,
Ch'ogni donna sia donna, e come tale
Abbia in sè poco aceto, e manco sale.

27

Queste parole la Natura espresse
Con alta voce, onde non pur l'udiro
Le maggior Dee nella gran sala ammesse,
A cui per dignità gli usci s'apriro:
Ma fuor delle ristrette, mal commesse
Tavole, che patian del mal del Tiro,
Penetrò la sentenza, onde fu intesa
Anco fuor degli Dei di poca spesa.

28

La Discordia l'udì, che d'odio grave
Per diffonderlo poi batte il fucile;
E il zolfo suo ch'apparecchiato ell'ave,
Subito apprende il nuovo ardor sottile,
Con cui l'iniqua al buco della chiave
S'appressa, e soffia, e per lo gran cortile
Volano le faville infra gli Dei:
Tre volte soffia, e tanto basta a lei.

29

Pallade non eletta il tergo volta
Alla gran Madre, e degli Dei castroni
Una fischiata ingiuriosa, e folta
Vien che dintorno in ogni panca suoni
La fiamma allor dalle faville avvolta
Le giunge al petto, e penetra i rignoni,
E come un archibugio, ove li tocchi
La miccia il buco, è forza pur che scocchi.

30

Stringe l'armato frassino, e volgendo
Lo sguardo spaventevole, e feroce,
Mercurio ella mirò, che sta ridendo
Di lei con Bacco, e parlan sotto voce.
Allor l'invelenita il colpo orrendo
Avventa dirittissimo, e veloce;
Fece il pronto Mercurio alla civetta,
E l'asta anco il ferì nella berretta.

31

Mercurio il Caducèo subito stringe,
Striscian le serpi, e spiran tosco, e foco,
E verso la guerriera oltre si spinge
Di rabbia ardendo, e non ritrova loco.
D' un suo fiero pallor tutta si tinge
Pallade allora, e in suon tremendo, e fioco,
Fiò, dice, fiò per voler far quistione
Ecco sul palco il Capitan Cardone.

32

Lo strapazzato a due man leva, e tira
Sul capo a lei con la serputa mazza;
E gl' insegnava, s' ei cogliea di mira,
Che il Corrier degli Dei non si strapazza.
Ma la Vergine accorta il piè ritira,
E Mercurio da sè cade, e stramazza;
Pallade anch' essa invelenita allora
Cava il pugnal della guaina fuora,

33

E lasciandosi addosso al Dio pennuto,
Due volte, e tre, gliene ficcò nel dosso;
Grida il figlio di Maia, aiuto, aiuto,
E tutto quanto è sforacchiato, e rosso.
Vulcano il fratel suo, che l' ha veduto
Calci tirar con quella soma addosso,
Corre al soccorso, e d' una martellata
Picchia sopra il cimier Pallade armata.

34

Ripicchia, e par su la sonora incude
Battere il fabbro un ferro da cavallo,
Onde s' infrange alle percosse crude
Dell' elmo grave il lucido metallo;
E premendo la zucca apre, e dischiude
Cotenna ed osso, alfin discende in fallo;
Che stimando il cervel trovarvi dentro,
Non trovò che vi fusse altro che vento.

35

In soccorso di Pallade, Nettunno
Viene scotendo l' umido tridente;
Sonando il corno il seguita Portunno,
E Glauco esce dal mar tosto che il sente
Correndo anch'ei come fedele alunno,
Dalla marina alla celeste gente:
E facendosi largo attorno mena
L' umida destra un osso di balena.

36

Di Mercurio al soccorso Apollo, e Marte
Corrono, e l' uno ha già carco il balestro,
E l'altro uno spadon rota con arte
Di quà di là sanguinolento, e destro;
Cosce, spalle, ginocchia incide, e parte,
E fa veder ch' è feritor maestro;
Pareano appunto le sue man rubelle,
A Bologna tritar le mortadelle.

37

Gira non men di lui la mazza, e mena
Ercole or mandiritti, or manrovesei
Con quel valor, che lo produsse Alcmena,
La notte che pigliò sì lunghi pesci;
E caratteri imprime in ogni schiena;
Che non gl'impresse il Camerino, o 'l Cresci.
Bacco scilingua, e duolsi in bergamasco.
Che l' irsuto Pluton gli ha rotto il fiasco.

38

Tira Pluton con quel tridente oscuro,
E molti Dei si fa cadere ai piè;
Ha possenti le braccia, e il ferro duro,
Ed ogni colpo suo dice per tre.
Sbonzolato trabocca il pigro Arturo,
Senza dirli del colpo gran mercè.
Caggion con Orione altri parecchi;
Ficchinsi l' armature negli orecchi.

39

Cresce più d' or in or la pugna, e quivi
Pestasi acerbamente il dolce, e il forte;
S' alza la polve, e della luce privi
Rende gli Dei nella serrata corte;
Tremano le colonne, il sangue in rivi
Tiepido corre, e scotonsi le porte,
Benchè sossopra van, deschi, e predelle,
Bussoli, e fave, e seggiole, e pianelle.

40

Di fuor la plebe degli Dei minuti,
Che non ebbero al passo il bullettino,
Sentendo il gran rumor trai convenuti,
Sforzan la porta, e s' aprono il cammino:
E quà, e là col ministrare aiuti,
Ciascun s' arrosta, come un paladino;
Qual' armato va dentro, e qual se n'esce
Per portar armi, e la baruffa cresce.

41

La Natura gridava: orsù non fate;
Questa vostra insolenza mi dispiace:
Fermatevi, dich' io, non più, fermate,
E predicava, pace, pace, pace.
Ma tra la furia delle alabardate,
Tra il ferro, e 'l sangue in quel garbuglio au dace
A lei pur non si bada, e non s' intende
Ciò ch' ella dice, e più il furor s'accende.

42

Scende dalla bigoncia, e per le braccia
Ora questo, ora quel prende e ritira:
Ma se questo ritien, quel si ricaccia
Traportato dall' impeto, e dall' ira.
Quell' orribile mar non s' abbonaccia,
Sempre torbido più l' onde raggira.
Che farà dunque la madre Natura?
Toccherà qualche sorba mal matura.

43

Non sa che far, nè che si debba dire,
E le par disonor che in sua magione
Dai medesimi figli abbia a soffrire
Termine di sì poca discrizione.
Pensa, e ripensa, e le convien venire
Ultimamente a gran risoluzione,
Che il male ingrossa ogn'or, cresce il macello,
E un canchero si fa d'un pedicello.

44

Portar fassi dal Tempio immantinente
Le più taglienti forbici, e maggiori
Ch'egli abbia, ond'egli suole anco sovente
Troncar le glorie degl'Imperadori,
E quelle de' Poeti ultimamente,
Ma de' mezzani sol, non de' migliori:
Che questi al taglio immobili, e sicuri,
Gliene intaccano ancor, tanto son duri

45

L'arrotata sua forbice le porta
Il Tempo, ed ella ingiù spinge la punta,
E la volta del cielo ampia, e ritorta,
Divide, e sdruce, e fa restar disgiunta.
Tagliasi il duro ciel, come una torta
Dal cucinier ben ingrassata ed unta,
E da Levante ad Occidente dura
Delle forbici sue l'alta apertura.

46

Onde rimane il ciel, come un cappello
Di feltro, in sulla cupola del quale
Premendo un taglientissimo coltello
L'opprime insieme, e lo divide eguale,
Che nel fondo alla fossa uno sportello
S'allarga, e sovra lui l'argine sale
Di quà di là sull'ammaccato feltro,
Come faria se fusse piombo, o peltro.

47

Or sopra di quegli argini pendenti
Sull'aperta voragine del cielo,
Non possono gli Dei proni, e cadenti,
Fermare il piè sullo stellante velo;
Me ne sdrucciolan giù, come i torrenti
Tra poggio e poggio al liquefar del gelo,
E dalle stelle piovono a migliaia,
Come torna a cader loppa sull' aia.

48

Immagina veder, che quando neva,
I larghi stracci, e le faldette bianche
Siano i cadenti Dei, qual più s' aggreva
Sulle braccia o sul tergo, e qual su l'anche
L' aer non per la nebbia, che si leva,
Par che di sua chiarezza oscura manche,
Ma per tanta canaglia, che l' ingombra,
Onde s'empie la terra, e 'l ciel si sgombra.

49

Ma perchè in su le falde ricadute
Del celeste cappel son molti Dei,
Persone picciolissime, e sparute,
Gobbi, nani, anitroccoli, e pimmei,
Che tra il sangue, ch' uscì delle ferute,
Stannosi a quattro a quattro, a sei a sei
Tenacemente appiccicati insieme,
E colassù ne rimarrebbe il seme;

50

L'adirata Natura, che pur vuole,
Tutta smorbar quell' odiosa razza,
Vanne l'Alba a trovar, ch' innanzi al Sole
Con le granate sue scopa la piazza:
E quella onde sgombrar le stelle suole,
Non che le nubi, ed ha più lunga mazza,
L' alba le porge; e se ne va con essa
L'alma Natura a ripulir la fessa.

51

Quel tagliato, dich' io, quell' apertura
Lunga, e larga nel ciel, che fatta avea
Con le forbici eterne la Natura,
Questa viene a pulir l' antica Dea.
E voi pensate a male? oh che natura
Degli uomini quaggiù perversa, e rea!
Voi maliziosi, voi siete, e non io:
Nè segna impurità l' inchiostro mio.

52

Scopa su gli orli aperti ogni pendice
Ella di propria man donna, e massara,
Pria che il germe divin metta radice,
E il declivio del ciel purga, e rischiara.
E della Deità bassa, e infelice
Diradicando ogni semenza amara,
Rimangono lassù l' eterne spere
Nette, come il bacin del mio barbiere.

53

Rimane il Ciel, come di state avvienne
Se un legname da letto alquanto usato,
Ch' a mille sanguisughe delle vene
Con l' albergo de' tarli è fatto aguato,
Si discommette, e dove in sè ritiene
L' imboscate notturne è ben purgato
Con acqua di lupin secondo Plinio;
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

54

E la Natura liberata insieme
Della parte immortal, che l' affliggea
Notte, e dì sempre, e più nessun le preme
Dei cancheri infiniti, ch' ella avea,
Si sente fuor di passioni estreme
Tornar tranquilla, e rubiconda Dea;
E sgombrato il pallor degli egri affanni,
Ringiovenirsi al trapassar degli anni.

55

Così d'Ottobre pecora, che spoglia
Con la radente forbice il pastore
Della sudicia sua lanosa spoglia
Piena del venerabil pizzicore,
Subito che tosata il piè gli scioglia
Suo rozzo mastro, e de' legami è fuore,
Lieta per l'erba tenera, e novella,
Belando corre, e quà, e là saltella.

56

Delle pallide cure intanto scossa
Non travagliando omai l'ala Natura,
Mentre ogni Deità da sè rimossa,
Può giocar di spadon per l'aria pura;
Pur le rimane al cor qualche percossa
Di serrar colassù l'alta apertura,
Che male sta quel disunito tondo
Tra stella, e stella, e getta freddo al mondo.

57

Così pensando a passo tardo, e lento
Per le piagge del ciel sola soletta
Vede una capra, che dall'altro armento
Separata pascea tenera erbetta:
E non si dipartia dai piè d'argento
D'un ruscel, che fuggia con poca fretta;
Pastor non ha ch'alle fiorite arene
La ritorca dai campi, e la raffrene.

58

Non lungi a lei, tra certi giunchi accolti
Dalla sponda del rio, latte rappreso
Vede ancor fresco, e sopra i giunchi folti
Da maestrevol man posto, e disteso.
Quest'è la capra, onde bambino ha tolti
Giove i primi alimenti, e il latte preso;
Queste le poppe sono a cui l'avea
Nutricato la vergine Amaltea.

59

Venerabili poppe, che talora
Piene di succo di stipe, e di stecchi,
Pascete il Dio, che l'universo onora,
Degli anni insino a tre, che son parecchi;
Venerabile Capra, onde s'adora
Colui che al mondo fè cotanti becchi;
Di voi non già, ch'io non presumo tanto;
Ma dirò ben del vostro latte alquanto.

60

Quel latte, che in su i giunchi in terra sparsi
Giacer negletto la Natura vede,
Era posto lor sopra a rappigliarsi
Dal celeste Corrier, che ha l'ali al piede;
Ma tosto ch'egli udì dianzi chiamarsi
All'antro orrendo, ove Madonna siede,
Colà spiegò rapidamente il volo,
E non finì di fare il raveggiuolo.

61

Tocca col dito migliolo, ed assaggia
L'antica donna il mal salato latte,
E finchè d'altri pecorai non aggia
Miglior giuncate, e con più studio fatte,
Questo intanto non lassa, e come saggia
Prende l'occasione, in cui s'abbatte;
Prende il latte ne'giunchi, e vuol che l'uno
Basti per cena a pascerle il digiuno.

62

Degli altri sceglie i più pungenti, e duri
Nelle lor punte, e l'una, e l'altra banda
Riunisce dei cieli aperti, e puri
La maestra sua mano, e veneranda:
E per far più tenaci, e più sicuri
I punti, un giunco all'altro raccomanda;
Passali a doppio, e cuce fitto fitto,
E il cucito riesce a sopraggitto.

63

E bisogno non ha che ai favi Iblei
Mandi per cera ad incerar suoi fili,
Che la ricotta impiastricciati a lei
Gli ha quasi fatti al suo candor simili.
Cucì dell'ore poco men che sei
L'eterna sarta, e gli arrendenti stili
Riunirono il ciel sì che di sopra,
Vestigio poi non apparì dell'opra.

64

Nemmeno anco di sotto agli occhi nostri
Segno ne rimanea, se la Natura
Nettava i giunchi, e de' superni chiostri
Seguia la volta immacolata, e pura;
E questa è la cagion ch'a noi si mostri
Con l'eterno candor l'alta costura:
Che se inteso da te questo non fue
Aristotile mio, tu fusti un bue.

65

Serrato il cielo, e ristuccato appieno
Nella primiera età lunga stagione,
Come scrivono Ippocrate, e Galeno,
Visser senza catarro le persone.
Rallentossi il cucito, e strinse meno
Qualche suo punto al tempo di Platone,
E cominciò, ma con leggiere scosse,
Appoco a poco a bucinar la tosse.

66

Poi consumati in molte parti i giunchi
A sputar cominciossi ostriche Inglesi;
E de' piè zoppi i podagrosi tronchi,
Pressero il terren molle alti, e sospesi.
Quindi il mal viene, e non da'ferri adunchi
L'amabil vite a coltivare intesi,
L'allentatura accatarrar ci fè,
E non la vigna, che piantò Noè.

Fine del Canto Decimosettimo.

*

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Al genere mortal fan gravi offese
I dispietati Dei caduti in terra;
Ma Taccone aspirando a chiare imprese,
Pronti i popoli aduna a muover guerra,
Trova Anchise la Dea che il cor gli accese
Estinta, e 'l duolo in lacrime disserra;
E pietoso Esculapio al suo dolore,
Con la defunta Dea ravviva Amore.

1

Ragion è ben che tu mi privi, o solo
Mio Mecenate, in questa etade avara,
Di lodar te, cui dal volgare stuolo
Virtù sequestra inusitata, e rara:
Che non giungendo il mio spennato volo
Alla sublime tua luce sì chiara,
Bassa nube le fo con le mie piume,
E incambio d' illustrar t' adombro il lume.

2

Io tacerò; ma che la fama taccia
Com' esser può, se il tuo valore è tanto?
Al bene, o al mal che singolar si faccia
Porta necessità la colpa, o il vanto.
Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
L'Onor suo figlio, e ti sovvenga intanto,
Che lodi tu più d' ogni penna altrui
Con la lingua dell' opra i gesti tui.

7

Taccone, ancorchè buon compagno fosse,
Mettesi il fiasco infra le gambe, e dice
Questo, caro Signor, sia *propter nosse*,
Resti il sale in comune, e la radice.
Bromio allor grida; oh tu le conti grosse,
Non sai tu che agli Dei non si disdice?
Dammi il fiasco, da' qua, Bacco son' io,
E tutto quel che si vendemmia, è mio.

8

Allor, se tu sei Bacco, io son Taccone,
Colui risponde, e son fratel di latte,
E t' userei creanza, e discrezione,
E cortesie da me ti sarian fatte;
Ma il fiasco il vo' per me, quì mi perdone
La vostra deitade, e sien disfatte
Parentele, amicizie; infatti senza
Non vo' restarne, abbiate pazienza.

9

Or . . . come? io pazienza? audacemente
Bacco ripiglia; un Nume alto, e divino,
Che ti può profondar, non fia possente
Alla tavola tua ber del tuo vino?
Ahi genere mortal disconoscente
Gettami dinanzi a capo chino,
Ch' io vo' calpestar te, poichè negata
Mi vien dalla man tua l' uva pigiata.

10

Eccomi. Signor mio, fate pur quello
Che par' a voi di queste membra, e fate
Strazio, ch' io tacerò, di quel fratello,
Ch' ebbe a parte con voi latte, e giuncate;
Ma il fiasco, o questo no, Bacco mio bello,
Ritiratevi in là, non v' accostate,
Che fino a morte io lo difendo, e spento,
Ne fo fidecommisso in testamento.

11

Di Giove allor l' impaziente figlio
Al vietato liquor la mano stende;
E dando al caro fiasco orribil piglio,
Spezzalo, oimè! con tanta furia il prende.
Allor subitamente ecco vermiglio
Taccone, a cui giust' ira il petto accende,
E col fiasco a due man cala un fendente,
Sulla testa di Bacco suo parente.

12

Caggion gocciole greche, e vetri rotti
Dalla fronte Lica, là dove aperti
Per la fiera percossa i sanguidotti
Restan di lume i chiari lumi incerti.
Moccoli, grida Bacco, e candelotti,
Non potendo tener gli occhi scoperti,
E distinguer non sa l'eterno Nume
(Cieca divinità!) l' ombra dal lume.

13

Di quà di là con sollevate mani
Muovesi per non dare in qualche desco;
Chiama Marte, e Mercurio, e son lontani.
Ditirambo mio bel voi state fresco;
E potete cantar Greci, e Troiani,
Non usando, com' io lo stil burlesco,
Ma l'esametro illustre, e il suono altero,
Poichè Greco v' ha fatto il greco Omero.

14

Taccone allor considerando quanto
Sia stato grave il subitaneo errore,
Poich' ha pensato, e ripensato alquanto
Sull' avvenir con dubitoso core,
Si risolve alla fin non esser tanto
Da temer degli Dei l' ira, e 'l furore,
E tra se dice; canchero po' poi,
Se gli han due mani, e due n'abbian pur noi.

15

Ch' essi mangin di noi? sì se noi stiamo
Fermi, e lasciamgli satollar la fame;
Ma se noi facciam forza, e repognamo
Alle lor empie, e scellerate brame,
Guarderan forse il fier seme d'Adamo
Come si fa di vespe orrido sciame;
E conchiudo, che il farsi non è buono
Pecore con gli Dei, se lupi sono.

16

Se quanta forza ha nel pugnaante corno
Conoscesse col senno il tauro altero,
Non arerebbe, e volteggiar dintorno
Non faria il freno il fervido destriero;
E così l' uom s' ei s'avvedesse un giorno,
Che non è come ei crede il diavol nero,
Ben potrebbe agli Dei mostrar la faccia,
E render pane a chi gli dà focaccia.

17

E s' io già garzonotto il Dio del fuoco
Salutai franco a furia di sassate,
E lo levai dal mio paterno loco,
E serbai l'ombre a intiepidir l' estate,
Non fur però le mie percosse un gioco,
Nè le mie braccia a danno suo stroppiate;
Ed or che fia, se alla difesa armato
Tutto il genere uman sia sollevato?

18

E sì solleverà: che se al leone
Si rivolta la volpe, ove la vita
Salvar si deggia, e 'l timoroso sprone
Anco fa sul morir la lepre ardita,
Per non esser mangiate le persone
Lega faranno incontra morte ardita;
E qual nodo fia mai sì fido, e forte,
Quanto l' unirsi allo scampar da morte?

19

Così dicendo il buon Taccon, si parte
Dalla taverna insanguinata, e passa
D' una in un' altra più lontana parte,
E gente innumerabile rammassa:
Chiama l' orribil tromba al fiero Marte
E ne' petti magnanimi trapassa;
Suonan per tutto i bellicosi carmi,
Alla guerra, alla guerra, all'armi all'armi.

20

Per tutto, ove s'accoglie il popol folto
Dall' improvviso General Taccone,
Con grande sciupo se ne trova molto
Ch' han serbato gli Dei per colazione;
Qual grida aiuto infra i legami avvolto,
E chiama la mortal generazione,
Quale sbocconcellato il petto, o 'l fianco,
Qual se ne vien con una chiappa manco.

21

Gli Dei chiamano; olà fermi mortali,
Voi siete tutti nostre creature.
Gli uomini qual coi sassi, e qual coi pali,
Quei che non han provvisto armi più dure,
Mostrano il viso, e prima i principali
Fan l'altre genti intrepide, e sicure.
Taccone sfida a singolar certame
Marte, ch' ha manco collera, che fame.

22

Ahi buon Taccone, e chi creduto avria
Ch' un uom mai come tu dedito al bere,
In un momento riuscito sia
D' animo tanto; e di sì gran potere,
Che fatto General d' infanteria
Tu muova innumerabili bandiere;
E non ad affrontar genti plebee,
Ma tutti i Dei del ciel, tutte le Dee?

23

E non per un Castel, per una Terra
A prender, o salvar quattro sgraziati,
Ma per difension prendi la guerra
Di quant' uomini sono al mondo nati.
Tu ti sei mosso a liberar la terra
Dai femelici Dei contr'essa armati,
E a rintuzzar con le tue man possenti
La rabbia a Giove, a tutto il cielo i denti.

24

Ma io, che riuscir così ti veggio
All' improvviso un uom tanto valente,
Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
D' applicar tutta ai gesti tuoi la mente.
Perocchè sopraffatto esser m' avveggio,
Nè posso corrisponderti al presente;
E vo' prima, che mettermi all' incarco,
Legger tutte le vite di Plutarco.

25

Signor Lettori, o nobili, o plebei,
Chi meco ride, e si diletta, e gode
Di trattenersi, e strapazzar gli Dei
Della gentilità menzogna, e frode,
Chi si prende piacer de' versi miei,
Nè vuol sempre scienze, o cose sode,
Di riduca a memoria in cortesia,
Dov' io debbo attaccar la storia mia.

26

Come vedete a dipanar intento
Del mio cervello al mobile arcolaio
Quì mi si tronca il filo, e più di cento
Giri s' hanno a voltar, più d'un migliaio.
Prendasi quel che vien, tirato, o lento,
Ben lo ragguaglierà mio calamaio:
Seguita Musa, e col piacevol metro
Torna sol, che mi basta, un passo addietro.

27

Eran la bella Venere e 'l figliuolo
Rimasti già, s' io mi rammento bene,
Morti per la vendetta del paiuolo,
Che asperse a Momo, e scorticò le rene,
Onde la Notte col marito a volo
Corre, e la falce dalla morte ottiene:
E questa, e quello in subitaneo occaso
Rimangon freddi a mortal gelo il naso.

28

Ma poi sorgendo il mattutino lume,
E penetrando in camera d'Anchise,
Il giovanetto dal novello acume
Percosso il ciglio, il dolce sonno incise;
E rivolgendo per le molli piume
Sè verso lei, che a' suoi diletti arrise,
Dar le vorrebbe un bacio prima, e poi
Quel, che v' andate immaginando voi.

29

Ma sentendo dormir la Dea d'Amore
Soave sì, che dall' eburneo petto
Par che non esca l' àlitar di fuore,
Che veramente non esce in effetto,
Appoco appoco senza far romore,
Con la sinistra guadagnando il letto,
Giunge col dito, e glielo accosta, sente
Venere fredda, come marmo algente.

30

Oimè, dice tra se, forse leggiere
Le coperte de' letti de' mortali
Sono agli Dei, che sull' eterne spere
Adoperan lassù coltre immortali:
Onde la Diva mia men del dovere
Coperta, ho gran timor che non s'ammali;
E pian pian se ne va, per non destarla,
Della camera all' uscio, e così parla.

31

Portatemi, mia madre, un copertoio
Di quei fatti di lana di castrone
Filata a rocca, e non a filatoio,
E lavata col ranno, e col sapone;
Dipoi trovate un grande asciugatoio,
Scaldate, e ravvolgetevi un mattone;
Sù prestamente via senza intermedi,
Che Venere patisce freddo ai piedi.

32

La sollecita vecchia in un momento
Porta colà ciò che 'l figliuolo ha detto:
E insieme un certo mobile instrumento,
Che i moderni addimandan scaldaletto.
Vassene il bello Anchise a passo lento
Col piè tentoni insin che trova il letto,
E con nuova coperta in miglior modo
Cuopre la bella Dea, che dorme sodo.

33

Indi al piè candidetto, onde ella suole
Calcar le nubi, il matton duro appoggia;
E poi perchè destar la Dea non vuole,
Che s'addormenta in troppa dura foggia,
Or siede or va senza formar parole
Tacito, e muto a passeggiar la loggia;
E rincrescendo omai tanto aspettare,
Comincia alcune volte a sbadigliare.

34

E ritornando al buco della chiave
Per veder se la Dea si sveglia ancora,
Non sente nulla, e dice; oimè! che grave
Sonno fia questo? omai del pranzo è l'ora.
Tra due venti nel mar velata nave
Dubbia non è, come il garzone allora.
Muovesi per entrar, ma lo raffrena
La madre, e verso la cucina il mena,

35

E dice, or tu per ristorarti alquanto
Della tua dolce affaticata notte,
Prendi quest'uova, o mio figliuolo, intanto,
Cavate or or dalla gallina, e cotte.
Prendile, Anchise, hai poscia a pianger tanto
Le tue dolcezze amareggiate, e rotte,
Che l'umore alle lacrime, e l'inchiostro,
Tem' io non manchi al calamaio nostro.

36

Già dell'arco celeste era salita
Alla più alta sommità la luce,
E l'ombra il più che può diminuita
Da tergo a ringrossar si riconduce,
Quando al garzone impazienza ardita
Pungendo il petto in camera l'induce
E spalancando la finestra, omai
Dice, non più, che s'è dormito assai.

37

Rimenan già gli affaticati buoi
Tolti dagl'interrotti aridi solci
A ristorarli, onde ritornin poi
A finir l'opra, i ruvidi bifolci;
E l'ardente cicala i metri suoi
Prolunga in aspettar l'ore più dolci;
E voi non veggio, o mia gentil Signora,
Muovervi pur, non che svegliarvi ancora.

38

Non si muove però, nè si risente
L'addormentata in troppo acerba guisa;
Ond'ei s'appressa, e guata lei giacente,
Che somiglia al pallor viola incisa.
Più se le appressa, e nessun aura sente,
Che dal caldo del cor fugga divisa;
Tocca i polsi, e la fronte, e trova in loro
Fredde le rose, e irrigidito l'oro.

39

Madre, oimè, Madre, a replicate volte,
Grida allora anelante, aceto, aceto:
E tra le chiome in su le nevi sciolte
Di quel bel viso, immobil fatto e queto,
Sparge le stille in dolce vino accolte
Dai fruttiferi campi di Sebeto,
Poi dal tempo inforzate, e dalle rose
De' giardini Sabei fatte odorose.

40

Bagna, spruzza, e rilava; appunto, il male
Non è da biacca, e la tua bella amata
Genitrice d'Amor Diva immortale
E' morta, e poca men che sotterrata.
Prendi, Anchise, dell'olio, e poi del sale,
Che v'è l'aceto, e fanne un'insalata;
E imparar tu da questo esempio puoi,
Che questi Dei si muoion, come noi.

41

Il garzonotto all'impossibil caso;
Che riuscir sì subito s'avvede,
D'un marmo candidissimo rimaso
La stessa verità sognar si crede;
E col mento all'ingiù volto, e col naso
Sul bianco petto, e senza forza il piede
Più nol sostiene, ond'ei dall'aspro affetto
Vinto s'appoggia, e s'abbandona al letto.

42

E poich'un tempo ogni vital virtute
A difesa del cor si tenne accolta,
L'altre parti lasciando, esangui, e mute,
Che la loro importanza non è molta,
Tornando alle vicende sue perdute
Quel misero garzon vede, ed ascolta.
E così cominciò, mentre due fiumi
Di pianto uscian dagli amorosi lumi;

*

43

Oimè, che appena alle mie luci appare
Dell'aureo Sol, che mi conforta, un raggio,
Ch' ei ne tramonta, e si nasconde in mare
Per non correr mai più l'almo viaggio.
Potrà ben, lasso! a questo ciel tornare
Dopo l'orrido verno, Aprile, e Maggio
A rabbellir, come fu il mondo pria:
A me non già la primavera mia.

44

Occhi miei lassi, a che girar più meco
Le luci voi, se il nostro Sole è spento,
E rimangh' io disconsolato, e cieco
Miserabile abisso di tormento?
Deh perchè voi non vi chiudete seco,
Ma restate compagni al mio tormento?
Per pianger forse? e quando mai v'ha mostro
Segno che le sia caro il pianger vostro?

45

O bella man, che innanzi al primo sonno
Mi promettesti di menarmi a Gnido,
E di farmi lassù padrone, e donno
Del popolo al tuo nome amico, e fido;
Questa è la fede? e che le Dee non ponno
Morir, dicevi, o dolce fabbro infido:
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Resta a me la promessa, a te la vita.

46

O bella bocca ancorchè fredda, e morta,
Veggio ben io, che tu m'alletti, e ridi;
Deh che morta non sei, tu sei risorta,
Non t' ha tratto Caron su gli altri lidi.
Ahi ch'Amor mi lusinga, e mi trasporta
A creder anco i propri lumi infidi.
Pur troppo è ver, che tu sei morta, e insieme
La mia vita hai condotto all'ore estreme.

47

Così dicendo in abbondanza il pianto
Versa dagli occhi, e coi sospir lo scalda,
E liquefassi il giovanetto intanto,
Come all'Affrico suol nevosa falda;
E sospirando ha lacrimato tanto,
E sparso ha di dolor tant'acqua calda,
Che s'ella fusse in una conca accolta,
Laverebbesi i piè più d'una volta.

48

Corre al pianto la gente, e s'apparecchia
La bara a seppellir Venere morta:
Cerca di consolar la buona vecchia
Anchise, e 'l me' che può lo riconforta.
Ma intanto un gonfio a guisa d'un' orecchia
Vede, che 'l tornaletto alquanto sporta;
Alzalo, e trova un piè, tira il più fuore,
E tira fuor di sotto il letto Amore,

49

Morto come la madre, e non men bello,
Candido gelsomin discolorato;
Tien l'ali basse, e l'arco suo rubello
Disteso pende alla faretra allato:
Stringe la fascia in questo lume, e quello
Tra 'l ciglio esangue ogni splendor gelato;
E le macchie novelle occulte, e miste
Celansi infra le pieghe, e non son viste.

50

Fanno gl'Idei pastor quell'onoranza,
Che maggior ponno in quei selvaggi lochi
Ai numi estinti, e in flebile sembianza
Van loro innanzi, e parlan bassi, e fiochi;
Traggongli poi dell'infelice stanza
Con precedenti infinità di fuochi,
Fiaccole di ginepri, e di cipressi
Risecchi in forno, e svincolati, e fessi.

51

Dai maggior peccrai di quelle parti
  Sulle spalle è portato il cataletto;
  Fumano incensi a lor dintorno sparti,
  Ma san di pece incambio di zibetto;
  Portan primi, secondi, e terzi, e quarti.
  Ciascun di legne un piccolo fascetto
  Per arder poi come il costume è quivi,
  Quei morti Dei; così gli ardesser vivi.

52

Or mentre vanno ad arrostirsi insieme
  Morto il Nume d'Amor, morta la Numa;
  E 'l colle ombroso alle querele geme,
  Suona alle lodi, e l' onoranza fuma;
  Ecco abbattesi allor dalle supreme
  Parti, ove il chiuso ciel rifà la gruma,
  Esculapio a cader, che la Natura.
  Gittò dal cielo infra la spazzatura.

53

Questo Esculapio fu figliuol d'Apollo,
  E di Cronide bella, a cui le braccia
  Avendo l'amator gettate al collo,
  Gravida ne restò la poveraccia;
  Ma dicendoli un corvo mal satollo
  Con quella voce sua, che grida, e stiaccia
  Costei fa copia, e ne son testimonio,
  Di se pur anco al giovanetto Ammonio,

58

Tira Febo uno strale, e la sbudella;
  (Donne fate servizio a simil gente:)
  Poi cessato il furor, che l' ammartella
  Se ne lagna il balordo, e se ne pente;
  E tra la milza, e tra la curatella,
  Cerca del parto il misero parente;
  Tranelo vivo ed a Chiron lo manda
  E la cura di lui gli raccomanda.

55

Chiron mandalo a scuola, e l'istruisce,
Tanto ch' ei l'addottora in medicina:
Febbri, catarri; e cancheri guarisce,
E del polso s' intende, e dell' orina;
Anco la vita altrui restituisce:
Polito il sa, che buono a far tonnina
Era in pezzi sbranato, ed ei raccoglie
Di qua di là le sue gelate spoglie.

56

E rammonticellatele le bagna
D'Elisirvite, e poi vi soffia drento,
E par che dalle piagge di Cuccagna
Venga a spirar, tant' è soave, il vento.
Polito sotto voce ecco si lagna
Con un flebile suo dolce lamento.
Indi pian piano a sollevar la testa
Comincia, e dalla morte alfin si desta.

57

E suscitato dal figliuol del Sole
Facea maravigliar chi lo vedea
Spiccar salti per aria, e capriole,
Cosa ch' appena agli occhi si credea.
Onde il rettor della superna mole
Giove, perch'avvezzar non lo volea
A suscitar, con una sua saetta
Gl'invola in un la vita, e la ricetta.

58

Fulmina il saggio medico, e l' uccide,
Febo se ne lamenta al suo costume,
Ma poich'altro rimedio a lui non vide
Portalo in alto, e il fa supremo Nume.
Ed or che la Natura il ciel divide,
Cade ei con gli altri dal sovrano lume;
E s'abbatte a veder, che 'l popol porti
Venere, e il figlio veramente morti.

59

La riconosce, che le volea bene
Lassù nel cielo, e le donò pertanto
Certa unzion da rinfrescar le rene,
E certo odor da stropicciar sul guanto;
E stupefatto, come questo avviene,
S' ella è pur Dea, come si muore intanto,
Dicon quei dalle fiaccole a costui,
Lassateci passar, chi sete vui?

60

Ed ei, son' Esculapio. Allora Anchise,
Che sapea ch' era medico da morti,
A lui davanti inginocchion si mise
Con occhi di pietà sommessi, e torti;
E incominciò con sì soavi guise
A dimandarli i dolci suoi conforti,
Che il medico di lui s' intenerisce,
E tutto il poter suo li proferisce.

61

E dice, or leva sù, che se scintilla
Di vivace riman nel suo bel velo,
Io la ritornerò qual dipartilla
D' ingiusta morte, e temeraria il gelo.
Tornano a casa, e come ei vuol, Drusilla
Dentro una coltre di velloso pelo
Ravvolge i morti, e gli riscalda, e folce
Con brace di vitalbe, e ranno dolce.

62

Tocca Esculapio, e non si trova parte
Nell' alma Dea, che più vivace sia,
Se non là dove il bel garzone ha sparte
Gocciole di sublime poesia
Or questo, ove a natura è giunta l' arte,
D' alta immortalità segnan la via:
Quivi non arrivò, che non poteo,
Colpo di morte ingiurioso, e reo.

63

Quivi dunque Esculapio il fondamento
Getta da fabbricar vita novella ;
E con suo potentissimo fomento
L'aure vitali in sua magion rappella;
Indi palpando Amor trova lui spento
In ogni parte, eccetto solo in quella,
Dove or l'umide ciglia involve, e fascia
Da poetico umor tocca la fascia.

64

Su gli occhi pone al pargoletto estinto
Di Cronide il figliuol succo immortale,
Onde l'orrido gel disfatto, e vinto
Quindi il morto fanciul torna immortale.
Già di rose novelle eccol dipinto
Nel suo bel viso, e già dibatter l'ale,
E forza ha già di caricar quell' arco,
Che ferisce ne' cor, mentre egli è carco.

65

Venere anch' essa appoco appoco il ciglio
Verso il caro garzon volge, e rimira;
E richiamata dal gelato esiglio
L'anima omai nel cor geme, e sospira:
Già ricosparso di color vermiglio
Più che mai bello il viso suo si mira
Pur, come aprir dopo la pioggia suole
Più che mai belli i suoi bei raggi il Sole.

66

Stupefatta la turba accorre intorno
La commedia a veder de' morti vivi
Riuscir lieta, e in un istesso giorno
Di pianto, e riso uscir dagli occhi i rivi.
Si balla, e canta, e si ripone in forno
Le spente faci, e non attende or quivi
Fuor ch' a diporti il rusticano stuolo
Per Venere risorta, e 'l suo figliuolo.

Fine del Canto Decimottavo.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Mentre infiamma Taccon le folte schiere
Ed ogni turba alle sue voci è intenta,
Tra quelle innumerabili bandiere
Soletto un dì Barbon gli s' appresenta;
E di quell' alme audaci, e troppo altere
Frena il furore, e l' impeto rallenta,
Affinchè sciolto pria dall' alte cime
Sia Prometèo di cui l' istoria esprime.

1

O Dea, ch' uscisti fuor del cataletto,
Dove posta t' avean gelida, e bianca,
Mantien l' opinione a Benedetto,
Toccali il cor dalla sua parte manca;
Che 'l macinar poetico imperfetto
Non abbia a rimaner, se l' acqua manca,
Com' io dubito forte, e quando piglio
La penna per iscrivere, sbadiglio.

2

Onde se questo Canto non riesce,
E l' ingegno, e la Musa non m' aiuta,
Questa è sola cagion, che mi rincresce
Che 'l martello s' allenti alla battuta;
Manca 'l sussidio, e la materia cresce,
Gente infinita m' è sopravvenuta;
Ma Baroni sien pur Marchesi, o Conti,
Principi, o Re; chi vuol ch' io canti, conti.

3

Dalla tromba Tacconica improvvisa
L' anime generose stimolate,
Corrono d'ogni parte anco divisa
Dall' onde variabili, e salate;
E vengon via rapidamente in guisa
Di Storni al cominciar delle brinate,
Roteggiando, e portando or bassi, or alti
Ai fruttiferi ulivi acerbi assalti.

4

Sulla gran palla, che nel mezzo è posta
Dell' universo, ed è di terra, é d' onda,
Stabilita sul centro, onde si scosta
Dalla circonferenza eguale, e tonda,
E un uom, che la cammini a mezza posta,
In diciannove mesi la circonda;
Muovesi il mondo mobile, e la terra,
Che gli estremi dirada, il mezzo serra.

5

Le bandiere spiegate a mille a mille
Corron diritte ai liti di Toscana,
Che par la quercia dell' Eginee ville,
Spente che fur di nazione umana,
Quando al pregar dell' avolo d'Achille
Si disformicolò la stirpe vana,
E più non hanno a cento miglia i campi
Spanna, ch' umano piè non prema, o stampi.

6

All' infinito numero raccolto
D' uomini, e di cavalli, e di bandiere,
Onde il correr dei fiumi ai fiumi è tolto,
Coppieri impoveriti a tanto bere,
Taccon favella, e maestoso il volto
Volgesi intorno a salutar le schiere,
E pone, acciò poi meglio il sono esprima,
La bocca al fiasco una, e due volte prima.

7

O del seminator primo parente
  Nell' orto d' Eva generazione
  Tutta discesa, ond' è ciascun parente,
  S' un ceppo generò tante persone,
  Contra tanto valor chi fia possente,
  Chi mai franger potrà tanta unione?
  Questi affamati Dei digiuni, e secchi
  Vo' che ci dian del naso negli orecchi.

8

Rammentianci, o fratelli, esser costoro
  Più che di taffettà sottili, e vani,
  Contro a noi pien di fasto; e contra loro
  Noi d'armi, e di valor piene le mani;
  Ed ei soliti già nel sommo coro
  Pascersi colassù d' incensi umani;
  Canchero, ognun di loro oggi s' è posto
  A non voler più 'l fumo, ma l' arrosto.

9

E come facciam noi su le tovaglie
  Delle coscie de' polli, o de' capretti,
  Fan senza discrizion queste canaglie
  Delle spalle degli uomini, e de' petti.
  Che siam tortore noi, starnotti, o quaglie,
  O carnaggio da intingoli, o guazzetti?
  Ch' io li bestemmierei, se 'l bestemmiarli
  Non fusse un farne conto, un onorarli.

10

E se non fusse, che i lor corpi sono
  Vieti, e volanti paviglion d' aragne,
  Vorre' io mangiar loro, e sarei buono
  A discorrer lassù l' ampie campagne.
  Ma si conceda al gusto mio perdono,
  Torrei piuttosto un piatto di lasagne,
  Che non mi paion prove da soldati
  Il mangiar altri, e meno esser mangiati.

11

Con le spade, o guerrieri, e non coi denti,
Con la bravura, e non co' rei costumi
Vo' che noi ci mostriam prodi, e valenti
Contro quest' empi, e temerari numi.
Sù sù facciamo alla vittoria intenti
Di lor sangue divin correre i fiumi,
E calpestiam co' vostri piè, co' miei,
Le fronti ingiuriose degli Dei.

12

Io di questi insolenti capi grossi
Ghiotti del sangue, e della carne umana
Sparger vo' le cervella, e franger gli ossi,
Vo' farne strage inusitata, e strana;
Voglio infilzarli come pettirossi
E portarli a Pupiglio, o Cavinana:
Seguitatemi pur soldati bravi,
Ch' oggi ve li dò tutti o morti, o schiavi.

13

E s' avverrà, che per disgrazia io muoia,
Mi vedrete morir col ferro in pugno,
E viverà la gloria di Pistoia
Dal principió di Luglio al fin di Giugno;
E questi infami Dei cere di boia
Non s' ungeran di me gola, nè grugno.
Con questa (e in questo dir scote una lancia)
Si serba ai fichi, o Cavalier, la pancia,

14

Arditi sù; non son gli Dei più questi,
Che tante venerò l' etade antica
Di cor sinceri, e di talento onesti,
Del dritto amici, e del durar fatica;
Ma poltroni, insolenti, e disonesti,
D' ogni ribalderia canaglia amica,
Giocatori, buffon, ladri, e furfanti,
Questi i lor pregi son, questi i lor vanti.

15

E se tra quei stroppiò Venere, e Marte
Sbudellò Diomede, or de' poltroni
Che dovremo far noi, che in questa parte
Abbiamo armi raccolte a milioni?
Or le forze son quì ch' erano sparte
Al Gange, al Tile, ai gelidi Trioni,
E l'una, e altra man di cinque dita
Abbiam pur noi, come gli Dei fornita.

16

E quì ponendo fine alle parole
Con atto altero il General Taccone,
Si rinfiamma ogni cor, pur come suole
All' alternar de' mantici il carbone,
E grida ognun che la battaglia vuole;
Ma per l' innumerabili persone
Resta il suono indistinto, e 'l cenno scopre
Ciò, che l'ampio rimbombo involve, e copre.

17

Viste Taccon le risolute menti,
Dare il segno volea della battaglia,
E non lasciar, che l'impeto rallenti;
Mancando il fuoco all' infiammata paglia;
Ma quel mastro Barbon, che gli elementi
Con le stelle ogni dì volge, e ragguaglia,
Tutto affanno, e sudor dalla sua cella
Muovesi, strascinando una pianella.

18

E venuto all' esercito, alle schiere
Dice; allargate, e datemi la strada,
Ch' io son colui, che nel suo gran potere
Sui cavoli cascar fa la rugiada;
E i diavoli sò trar dall' ombre nere
E confinarli dentro una guastada.
Pass' egli adunque, ed ecco a mano a mano
S'appresenta davanti al Capitano,

*

19

E dice, adagio: una cornacchia manca
Stamane a me formò tristo ululato;
Cadde l'asina mia languente, e stanca,
E 'l basto s' allentò dal destro lato.
Il mio can bigio ha rannicchiata l'anca,
La gallina tanè non ha beccato,
La Luna tramontò pallida, e nera,
E in tavola si sparse la saliera:

20

Però, General mio, tanto che passi
Questo mal punto differir bisogna,
Che gli Dei fieri come satanassi,
Se tu nol fai, ti getteran la rogna.
Per fame intanto attenuati, e lassi
Diverran vili come una cicogna;
Nè fian bastanti a tener l'armi in mano,
Non che a pugnar contro il valore umano.

21

E tu, Vegezio de' *Re Militari*
Studiando intanto arroterai l'ingegno,
Per mover poi con certi passi, e vari
Gli ordini equestri al destinato segno.
Da me vorrò che senza briga impari
Marciare il campo, e questa parte insegno
Con regola sicura a cento prove:
Tengasi allo scoperto, quando piove.

22

Piace il consiglio al General Taccone,
E facendo acchetar la tromba audace,
Si rallenta il suo campo, e si dispone
L' impeto a raffrenar, poich' a lui piace.
Così vedi avvenir, quando si pone
Della cenere spenta in su la brace,
Che 'l calor si reprime, e si conserva,
Perchè a tempo miglior divampi, e ferva.

23

Comincia intanto a dubitar, di possa
Non già, ma di consiglio il Generale;
Come un sì grande esercito egli possa
Custodir sì; ch' ei non gli vada a male.
Pensa, e ripensa, e ripensando ingrossa,
Perchè la zucca sua manca di sale;
Stanco alla fine ei senza più volere
La mente affaticar, si pone a bere.

24

Onde visto Barbon; ch' ha più giudizio,
Che costui non attende alla bottega,
Sentene passion, per benefizio
Di tutta la raccolta umana lega;
Ed appostato un lubrico interstizio
Che sia solo Taccon, lo chiama, e prega,
Che piaccia a sua magnanima Eccellenza,
Di concedere a lui segreta udienza.

23

Ben volentier se ne contenta, e tutta
Fa dalle tende allontanar la guarda.
Barbon vorrebbe incominciar, ma rutta
Quell' imbriaco, come una bombarda;
Alfin dappoi che la ventosa lutta
Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
Volgesi a lui diritamente il Mago,
Come si volge a calamita l' ago,

26

E dice, or che noi siam soli fra noi,
E 'l vero si può dir senza rispetto,
Che pensi tu di poter far; che vuoi
D' un così grande esercito ristretto?
Come instruir, come agguerrir lo puoi;
Se il ver ti fa velame all' intelletto?
Gran differenza è che 'l dominio caschi
Sopra gli uomini in terra, e sopra i fiaschi.

27

Se Giove solo i tumidi Giganti,
Figli sì smisurati della terra,
Cader lasciando i fulmini tonanti,
Tutti distese al primo colpo in terra,
Che far dovranno or tanti Divi, e tanti
In così dura, e disperata guerra.
Dove per gloria nò, nè per reame,
Ma per rabbia combattono, e per fame?

28

Nel gran giuoco di guerra, ove tu stracco
Rimarrai sbalordito, e stupefatto
Per lo fumo grandissimo di Bacco,
Ch'ogni umano intelletto oscura affatto,
Se l'avversario ti darà mai scacco,
Subito, o mio Taccon, rispondi matto;
Ed ei si coprirà, dandolo a lui,
Con opporvi il minor de' pezzi sui.

29

E non mi dir, se tu non sai l'intero
Dell'armi ancor (che già saper nol puoi)
Che molti esercitati nel mestiero
Militeran con gli stendardi tuoi;
Che se 'l capo non ha cervello intero,
Mal si ritroverà ne' membri suoi;
E s'ei non guiderà la traccia, invauo
L'opre del senno adempirà la mano.

30

Ma concedasi ancor; che dieci, e venti
E mille, e più nelle tue tende sieno,
Che tu gli possa far Luogotenenti,
Pieni d'alto saper la lingua, e 'l seno;
Io non credo però, benchè valenti
Ch'egli abbino valor se non terreno:
Nè mai pur un si troverà fra questi,
Ch'abbia pugnato coi guerrier celesti.

31

Altre spade, altri giachi, altri zocchetti
Usan gli Dei: que' loro usberghi, a botta
Son di pistola, non che di stiletti,
E 'l ferro invano incontro a lor fa botta;
E quei che fan difesa a' nostri petti
Son fabbricati a tempra di ricotta;
Sicchè se non abbiamo oggi altri moccoli,
Ci arriva il buio a mal cammino in zoccoli.

32

Ben crederei che se l' ingegno, e l' arte
E la sagacità d' un uomo ardito
Noi potessim condurre in questa parte,
E tu restar di sua virtù munito,
Che Pallade, Pluton, Mercurio, e Marte,
Giunon gelosa, e 'l Donator marito
Veggendo noi con sì possenti aiuti,
Metterebbero ancor de' pei canuti.

33

Dunque chi è costui? perchè non viene?
Taccon replica, e qual disgiunto lido
Tanto esser può dall' abitate arene,
Che non udì della mia tromba il grido?
Alta necessità lungi ritiene,
Risponde il Mago, un consiglier sì fido.
Ad una rupe incatenato ei resta,
E la mercè del suo servigio è questa.

34

Dimmi il suo nome e la sua storia; alzate
Le gravi ciglia il Capitan dimanda.
E 'l Mago allor di propria man levate
Di quà di là le sue basette manda,
E poi comincia: quando le brigate
Moriron tutte in ciascheduna banda
Dell' ampia terra, e impoverito, e solo
D' uomini, e d' animai rimase il suolo;

35

Lasciò la peste universale al Mondo
Sol due fratelli, un detto Epimetèo,
Maggior d'età, ma di cervel più tondo;
Nominavasi l'altro Prometèo,
Saggio di mente, e di parlar facondo
E veloce di man, come un paleo;
Di Iapeto eran figli, e pronipoti
Del cielo, onde traean sublimi doti.

36

E riempir bramando i due germani
La vasta solitudine deserta
Del mondo senza lupi, e senza cani,
E senza nibbi la grand'aria aperta,
Si risolvèro a non tener le mani
Su' fianchi, o ne' calzon sotto coperta,
Ma di rifabbricar de' fornimenti
Di belve, di volatili, e di genti.

37

Diede Prometeo al suo german le prese
Di riformare o la natura umana,
Ovveramente tutto l'altro arnese
Con le scaglie, con l'ali, e con la lana;
E tutta la forraggine si prese
Epimetèo con l'ampia voglia insana
Di riempir le ville, e le cittadi,
Con abbondanza di bestialitadi.

38

Forma cani, e cavalli, asini, e gatti
Di ben cento materie Epimeteo
Vari di qualità, di moti, e d'atti,
Pesci per l'acqua, augei per l'aria feo.
Gli considera poi come gli ha fatti,
E ne vien passione a Prometeo;
Ch'ogni dote, ogni pregio, ogni virtute,
Alle bestie il fratello ha distribute.

39

Al leone alterezza, al cervio ha dato
Somma velocità, fortezza al toro,
Al can la fedeltade, e l'odorato,
Di vita alla cornacchia ampio tesoro;
Delle formiche al provido senato
L' accorgimento, e l' union tra loro:
La volpe ebbe da lui l' astuzia; e 'l tordo
La preminenza nell' esser balordo.

40

Quinci dolente il suo minor fratello,
Che formar dee le creature umane,
Poichè nulla di buon, nulla di bello
Per la fabbrica sua più li rimane,
Che lascia Epimeteo voto il corbello
Di grazie, e doni, e qualità soprane,
Grattasi il capo, e sospirando getta
Disperato per terra la berreta.

41

Riman tra due, se fabbricar ei deggia
L' uomo, e lasciarlo poi povero, e nudo,
E ch' ogni fera a lui nemica il veggia
Errar senza vigore, e senza scudo;
Orsù penserà poi, come il provveggia.
Prende intanto del fango umido, e crudo,
L'ammassa, e stringe, e un bel bamboccio fanne,
E in aria lo sostien con certe canne.

42

E con un vaso d'olio dello Scotto
Unge al bamboccio suo la fronte, e 'l petto,
La collottola, i polsi, e i buchi sotto
Il naso, e della gola il canaletto,
Le reni, e 'l ventre, e sino al candelotto;
Poi con del fuoco in uno scaldaletto,
Fuoco di terra, e non di cielo, e nato
D' un monte di letame riscaldato,

43

Scalda gran quantità di tovagliuoli,
E stendendoli ben sull'unzione,
Oh caso grande! uditelo figliuoli
E rimanete con l'ammirazione:
Com'avvien se talora ai maggior soli
Piove nella più fervida stagione,
L'impolverate gocciole i ranocchi
Generan vivi, e gli ho vist'io con gli occhi;

44

Così quel fango muovesi, e saltella,
Indi sicuramente ha spirto, e vita;
Ma lo scultor d'un opera sì bella
Riuscir se la vede scimunita,
Ond'ei mette la piuma, e poi con quella
Dirizzandosi in alto alla salita
Giunge, e smoccola al Sole i candellieri,
E fa più sfavillar gli ardenti ceri.

45

Indi appressando un moccolo l'accende
D'eterna luce, e per lo ciel s'aggira;
Di quà cerca, e di là, ma non comprende
Cosa che per l'uom faccia, e sen'adira.
Vide alfin la Ragione, a cui risplende
Gran lume intorno, e vivi rai ne spira;
Chiama lei che risponde, e seco viene
Dalle celesti alle magion terrene.

46

E col foco, e col fior delle virtudi
Scende l'accorto involator dal cielo,
E di loro arricchì gli uomini ignudi,
Da lui formati a soffrir caldo, e gelo;
E le bell'arti, e i pellegrini studi,
La Giustizia, la Fè, l'Onore, e 'l Zelo
Derivar poscia, e tutto quel per cui
Riesce l'uom superiore altrui.

47

Dispiacque alla canaglia degli Dei :
Giove borbottò più d' una volta ;
E che adoperiam noi raggi febei
Con suo dolor da chi lo narra ascolta :
Ma non della Ragion, perchè di lei
Stima non fece mai poca, nè molta,
Anzi gli par che più leggiero or possa
E correre, e saltar per ogni fossa.

48

E come quello, a cui sono i piaceri
Dolci, e non altra cura il cor li punge,
Trai banchetti ogni giorno, e frai bicchieri
Sempre il meglio che può la gola s' unge ;
Serve l'ambrosia a lui per li dì neri,
Gli altri vuol carne, e cercane da lunge;
Anzi per variar voglia li viene
D' averne anco lassù delle terrene.

49

E però Prometeo fatto suo cuoco
Lecca di buoni intingoli, e guazzetti,
Del cacio ei non nè vuol quando gli è poco,
Succia la malvagìa, biascia i confetti.
Vennero intanto dal terreno loco
Presentati lassù certi capretti
Teneri, e grassi, e Prometèo gli cuoce,
E della lor bontà suona la voce.

50

Nell' arrostirgli il cucinier, ch' avea
Del pane in tasca or quella parte, or questa
Sbocconcellando, mentre gli cocea ;
Poco di buono intorno a lor ne resta.
L' ora vien della cena, e concorrea
Ogni Dio, che invitato era alla festa;
Si dà l' acqua alle mani, e 'l cuoco assetta
I piatti, e gli confonde per la fretta.

51

E per disgrazia innanzi a Giove è posto
Un piatto che nel fondo è pieno d'ossa,
E certa pelle gli sta sopra arrosto
Tutta abbronzata, e per magrezza rossa.
Allora il Tonator sentesi il mosto
Venire al naso, e sì lo sdegno ingrossa,
Ch' egli ordinò senza interpor dimora,
Che Prometèo s' impicchi allora allora.

52

Onde attonito il cuoco, e stupefatto
Di risoluzion sì repentina,
Gli par disconvenevole baratto
Alla forca passar dalla cucina.
E gridando, che ho, che ho io fatto,
Che mi venga però tanta rovina?
Giove dell'ossa non vuol far parola:
Stoccata, che l' ha colto nella gola;

53

E dice: il fuoco hai tu furato al Sole,
E fabbricato l' uom nemico nostro;
Della mia porzion poco mi duole
Cibo tuo grossolan del Mondo vostro.
Impiccatelo, sù, non più parole,
Datemi penna, e calamaio, e inchiostro,
Che sottoscriver la sentenza io voglio;
Ecco la penna, e 'l calamaio, e 'l foglio.

54

E Giove scrive. In questo mentre il reo
Così dolente a favellar si pone;
Misero! or non bisogna a Prometeo
L' eloquenza di Tullio Cicerone,
Che per lui parla ingiustamente reo
La giustizia, il dovere, e la ragione:
Udite, o Dei, di che m' incolpa Giove,
Sia vero il falso, e sua potenza il prove.

55

Dell' ossa ei prima incollerisce, e quinci
Vedesi ben, ch'esasperato il core
Del Tonator, tutto il mio mal cominci
Per lo commesso innavveduto errore.
Ma se tu voglia il mio dover non vinci,
E del dritto sentier nol tiri fuore;
Dico, e posso ben dir verace ardito,
S' io non volli fallir, non ho fallito.

56

Vanno i piatti coperti alla Spagnuola,
E prendon lor confusamente i paggi.
Cent'occhi ad Argo ancor la fretta invola,
E con tutto il saper fallano i saggi.
Ma dato sia, non ne vo' far parola,
Ch' io vegga i piatti, e le vivande assaggi,
Ganimede ecco quì, non hai sovente
Detto, che l'osso ancor piace al suo dente?

57

E questi eran di latte, e tenerelli,
Pien di soavità, chi gli assapora,
E tu te ne scorrucci, e ne favelli
In biasmo mio senza provarli ancora.
Prova, prova a succiar, poscia se in quelli
Sapor non trovi, iratamente allora
Non un boia, ma mille a me destina;
Fammi morir di strazio alla berlina.

58

All' altro error, che fabbricato io m' abbia
Nel mondo l' uomo, ond'ei t'adori in terra,
E dato spirto alla gelata sabbia,
O Giove, errai se in onorarti s' erra.
A ravvivar chi con devote labbia
Te sol cantando a venerar s'atterra,
Chi t'arde incenso, onde l' odor quì sale,
Male fec' io, se 'l farti bene è male.

59

Di mille altari, onde laggiù l' aduste
Vittime fanno a te fumanti onori,
Fien dunque i premi, e le mercè tue giuste
Di mannaie, e di forche iniqui orrori.
Se però tu m'impicchi, all' opre ingiuste,
Ai parricidi, ai scellerati errori
Mi volterò, purch' abbia tempo, e spero
Farmi a talento tuo degno d' impero.

60

Ahi Giove, Giove! all'altro fallo, ond' io
Dannato son per aver tolto al Sole
La luce errante, e frodolente er' io,
Fattene parte alla terrena mole,
Veggiasi ben, come sia fatto il mio,
E ch' io la luce ascosamente invole:
Se la luce è pur luce, e luminoso
Il lume esser giammai non possa ascoso.

61

E quel che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biondo Apollo intorno
Se per mia colpa in Occidente ei porta
Pur d' un sol raggio impoverito il giorno.
Non si perde splendor, se si trasporta
Da lume lume; e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema, o cresce.

62

Se color, o calor manca alla luce,
O nessuna virtù, ladro io ne sono;
Ma se tutta riman, chi ne traduce
Lampo, nol fura, e lo riceve in dono:
Dono, ch'ella ne dà, mentre riluce,
Don, che dà per natura il bello, e 'l buono;
Ed è benignamente altrui concesso
Dal buono e 'l bel che si diffonde anch'esso.

63

Ch' io 'l portassi a' mortali, ancor non devi
Dolerti tu, che se tu nieghi il bene
Di cui datol non manchi, allor t'aggrevi
D' invidia, che nel cor preso ti tiene;
Come vuoi senza fuoco alto si levi
L'odor, che nelle nari a dar ti viene?
Già non credo che senza ardor ti piaccia
Delle piante l'incenso, o delle braccia.

64

Or dunque tu, se del diritto sei
L' autor, con la ragion tempra la sete
Di sangue giusto, e già turbar non dei
Ai convivanti tuoi mense sì liete;
E voi s' io dico il ver, consorti Dei,
Se innocente son io, ben or dovete
Farvi mio scudo, e non soffrir ch' a torto
Rimaner deggia un innocente morto.

65

Impetrate, o magnanimi, clemenza;
Vostro giusto favor proveggia omai,
Che si distorni la mortal sentenza,
E la mia punizion, s' io non errai.
Non lasciate macchiar (lasso, che senza
Macchia di crudeltà non sarà mai)
La morte mia questo real banchetto:
Mercè, pietà, protezione. Ho detto.

66

Or così mentre l'Orator favella,
Giove tien fra le gambe Ganimede:
Toccali il mento, ed alla dolce e bella
Bocca, d' umide rose il dito crede;
Indi lo bacia, il vezzo suo l'appella,
Poi lo sostien su l' uno, e l' altro piede;
E per risposta alle parole udite
Volto ai ministri suoi dice; eseguite.

*

67

E così preso il misero, e legato
Del Caucàso ad uno scoglio rotto,
Dove sta lungamente tormentato
Senza cibo gustar crudo; nè cotto,
E gli ripasce il fegato rinato
Aquila grande il dì sei volte ed otto:
E raccontano il caso acerbo, e strano
Esiodo, Platone, e Luciano.

68

Bisogna adunque a liberar costui;
Che qualche uccellator l'aquila uccida,
O ch'ei la prenda con gli ordigni sui,
E conducasi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareva a lui
Che il Capitano al suo consiglio arrida,
Mirando il capo al mento suo piegato,
Ma veramente ei s'era addormentato.

Fine del Canto Decimonono.



CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Croco nobil arcier dall'aspro monte
Liberar Promètèo con l'arco spera;
E 'l porta, ov'egli il crudo augello affronte
Calcabrin, che mutato in porco s'era.
Ei dell'aquila poi venuto a fronte
Seco guerreggia, e n'ha vittoria intera:
E trionfante giunge a Cutigliano,
Ove armato si accoglie il campo umano.

1

Scusami tu, che questo Canto leggi,
S'avrà poco talento, e manco scuola,
Che proibiscon gli ordini, e le leggi,
Il giuocare, e il compor sulla parola;
E tu Maestro, che l'inferno reggi
Con la verga incantata al mondo sola,
Fammi pagare, e poi s'io non riesco,
Chiamami sempre bue, non più Francesco.

2

Tirato ch'ebbe una, e due volte il Mago
Il naso al General per risvegliarlo,
Quella suave sua *mortis imago*
Non s'interrompe, e non vuol ei noiarlo.
Chiama i Demoni, e l'Acheronteo lago
Ne getta un milion senza contarlo;
Che per briga minor l'ombre malnate,
Come l'arena mandansi a carrate.

3

Barbone a ciascun Diavolo dimanda
Del miglior balestrier, ch' avventi strale,
E che s'uccida l'aquila comanda,
Che 'l petto a Prometèo tratta sì male.
Sta del Caucàso alla sinistra banda,
E 'l famelico augel vi batte l'ale;
E del fegato suo, che gli rinasce,
L' avido rostro ad or' ad or si pasce.

4

Costui dunque si liberi, e si meni
Quanto si può velocemente al campo,
Perch'ei tante bandiere or muova, or freni
Con suo consiglio, e tragga lor d' inciampo.
Partono allor d' ubbidienza pieni
I Diavoli a cercar per ogni campo;
E trovano un arcier, ch' appunto è 'l caso,
Ed abita sul monte di Parnaso.

5

S' appella Croco, e da' suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Ma in aria alle civette, ai barbagianni
Le volatili vie ruppe, e contese;
Guastò l'arbitrio allo spiegar de' vanni,
E tra le nubi in servitù gli rese;
Or' all'ombra costui pelando un merlo,
I Diavoli s'abbattono a vederlo.

6

E con farli saper, che il Mago vuole
Che Prometèo si liberi, e s' uccida
L'aquila che sovente il cor li suole
Rodere, e lacerar con l' unghia infida,
Croco s' accinge. Alla Caucasea mole
Calcabrin li sarà cavallo, e guida,
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina, e Plutone.

7

Costui nato caval, mulo si fece
Per poter sottoporsi a maggior soma:
Asin doventa o nove volte, o diece
Di Maggio allor che la lussuria il doma.
Bigi ha gli omeri, e 'l collo, è più chè pece
Nera la coda, e la spelata chioma:
Sfrombola calci, e morde come un cane;
Sia impiccat' oggi, e libero domane.

8

Croco montali addosso, e perch' egli era
Smunto ed ossuto, e non avea bardella,
Al primo cominciar della carriera
Conquassando l' arcier, trotta e saltella;
Ond' ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma, ch' io non patisco di renella;
Che bisogni spiccarla dalle reni:
Tu non corri poltron, tu ti dimeni.

9

Corre egli allor velocemente, e 'l porta
Qual rapito castron lupo malvagio;
Ma strabalzal correndo, e non gl' importa
Nè sua comodità, nè suo disagio.
Grid' egli al corridor, che lo traporta,
Ferma, ferma, ch' io casco, adagio, adagio;
Alfin gettasi a piede agile, e destro,
Nè stral perdè, nè danneggiò balestro.

10

Rapido ancor con lo sgombrato dorso
Corre il Demonio, e cento passi, e cento,
Veloce sì, che sovra l' onde il corso
Più tardo muove a mezzo verno il vento,
Ma sentendosi scarco, e 'l pondo scorso,
Rammemorando il suo comandamento,
Torna per poi non esser gastigato,
Dove addietro l' arcier gli èra cascato.

11

E piegandosi a lui, perchè rimonti,
Nò nò, risponde il sagittario, io voglio,
Messer Diavolo mio, far' altri conti,
Cader due volte in un error non soglio;
Vo'briglia in man, se tu vorrai ch'io monti,
E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio:
Ch' a macolar la forma alle mutande,
Senza S io rimarrei scoglio più grande.

12

Risponde: a frenar me basta un legaccio
Delle tue calze: a portar poi bardella
Non saprei che mi dir; però mi taccio,
Nè ricuso vestir basto, nè sella:
E grasso ancor sarei, se quel furbaccio,
Che ci governa in sotterranca cella,
Con voler che ogni dì manco si spenda,
Non m' avesse scemato la provenda.

13

Soggiunge Croco, or poichè quì non sono
Selle, nè staffe, almen prendi altra forma;
E visto che così tu non sei buono,
In un porco più tondo ti trasforma.
Ma fagli l' ale, e per suo raro dono
Per lo ciel, non quaggiù s'imprima l'orma:
E voli a voglia mia, scenda, e salisca
Destrier pennuto, e docile ubbidisca.

14

Non risponde, ma fa: raccoglie il mento,
E ritondeggia senza pelo il muso,
Che da due buchi suoi la bava, e 'l vento
Spirano misti, e l' un nell' altro infuso;
Ringrossa i fianchi, e muove grave, e lento
Per lo grasso novello in sè rinchiuso;
E dalla schiena setolosa, e folta
Scende la coda in piccol giro avvolta.

15

Grugnir lo senti, e fuor del tergo l'ali
Spuntan repente ed han sì larghe penne ,
Che a due vele nel mar s'aprono eguali
Raccomandate alle più gravi antenne.
Stringele intanto, ancorchè giù le cali
Pendenti, e lunghe, e rappresenta un' enne,
Finchè sul dorso il cavalier salisca,
Ed egli al cenno suo pronto obbedisca.

16

Salisce, e bene a cavalcion fermato
Mettesi a galoppar le vie de' venti
Velocissimamente il porco alato,
E l'aer frattanto mormorar ne senti.
Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti,
Che all'armonia del ciel canoro, e snello
Dolce s'accorda il rosignol novello.

17

Oh che fughe, oh che trilli, o che passaggi
Fa il suave grugnir per l'aria aperta;
Da veroni e finestre i goffi, e i saggi,
Levan le ciglia stupefatte all'erta;
E fissi in quelli insoliti viaggi,
Veggon che pur la meraviglia è certa:
Volano i porci, e già speranza è nata,
Che piova anco dal ciel carne salata.

18

Agli stupidi popoli non bada
Croco, e spronando il grugnitor volante
Tiene a Settentrion diritta strada
Lasciando a destra il lucido Levante;
E parli omai, che appoco appoco ei vada
Tra l'aer confusissimo distante
Distinguendo il Caucàso; e di lontano
Parli una noce, un fungo a mano a mano;

19

Indi una zucca, un albero, un pagliaio,
Una capanna, un campanile, un monte;
Calca gli sproni il cavalier porcaio,
E vede ad or ad or che 'l poggio monte.
Fuor del rotto suo fianco esce rovaio,
Tra le nubi ha le spalle, e il gelo in fronte;
Più s'avvicina il cavaliero, e sente
Prometèo lamentarsi egro e dolente.

20

Oimè lasso, dicea, se le civette,
Che ne' suoi studi Pallade addottora,
Pascon di ventre alcune poche fette,
E stan due dì senza mangiarne ancora,
Perch' ogni giorno, e sette volte, e sette
Aquila ingorda il fianco mio divora?
E la natura, perch' io n'abbia a pascere
L' avido resto, oimè, lo fa rinascere.

21

Misero, che fec' io? l' umanitade
Quaggiù nel mondo tenebroso, e cieco
Non nega anco di notte, e per le strade
Far lume altrui, chi la lanterna ha seco;
E lo nega lassù la Deitade,
E mi gastiga, ov' io la luce arreco:
E Giove manda senza discrizione
Sentenza a bacchio, e fulmini a bordone.

22

Or così lamentandosi, quel sasso
Che tien legato il misero innocente,
Parea, benchè di senso ignudo, e casso,
Per la compassion farsi clemente.
Quand' ecco affrena al volatore il passo
E scende Croco, e dice, allegramente
Prometeo: asciuga al pianger tuo le gocciole;
Barbon mi manda incantator da chiocciole.

23

Con quest'arco mio forte, e questi dardi,
Che van diritti come un fil di spada,
O venga, o vada, o voli presto, o tardi,
Vo'che l'aquila morta ai piè mi cada.
Che fa dunque omai più? parmi che tardi
Troppo a reiterar l'aerea strada.
Così mentre favella, ecco repente
L'aquila scende, e dagli un tient'a mente.

24

Tra il capo, e'l collo con un'ala il batte,
E quanto è lungo lo distende in terra.
Levasi presto, e già due frecce ha tratte,
L'empia sfidando a sanguinosa guerra.
Ma ella pur con varie rote, e ratte
Tanto improvvisa allor sorge, e s'atterra,
Ch'ei non ha tempo, e quando il dardo giunge,
La fuggitiva un grande spazio è lunge.

25

Ricordati, Lettor, quando per gioco
Si fa la sera il verno alla civetta,
Ch'or muove, or gira, or accennando un poco
Chi sta nel mezzo, altra stagione aspetta,
Or alto, or basso, e riman sempre in loco,
Che non gli esca del capo la berretta.
Così l'aquila scherne ogni suo strale
Con l'improvviso variar dell'ale.

26

Onde l'arciero a cento prove accorto
Degli inutili suoi vani argomenti,
E già nel viso sbigottito, e smorto
Per mille acerbi, e insoliti accidenti,
Vanne al porcel, ch'egli ha legato corto
A certi prun salvatichi, e pungenti;
E sciolto il morso arditamente il muove
A guerreggiar contro l'augel di Giove.

27

Vanne, dice, va' pur, l' aquila affronta,
Nè mi cur' io, che la vittoria ottenga;
Ma perch' ella è soverchio a fuggir pronta,
Ch' alquanto a guerreggiar tu la trattenga,
Sinch' io con uno stral vendichi ogn' onta,
Morta, o ferita in servitù ci venga.
Rapido allora incontra lei volando
Il porco se ne va, come un Orlando.

28

Oh gran contrasto! e non tamburo, o tromba
Dieron principio al sanguinoso assalto,
Ma l' animo guerrier; l' aria rimbomba
Ai magnanimi incontri or basso, or alto.
Non è il porco, non è starna, o colomba,
Non paventa lassù corso, nè salto.
Fansi le stelle (ed era ancor di giorno)
Alle finestre a riguardar dintorno.

29

Croco il buon porco inanimisce, e grida;
Sù, valoroso; or ti ritorni a mente,
Che già del bell' Adon fusti omicida
Col fiero tuo vittorioso dente;
E piange più, che per Rinaldo Armida,
La Dea, che il suo berton morir si sente:
E di lui canta in dolce stile aurato,
Che non paventa ad emular Torquato.

30

Via sù, prode guerrier, che se 'l tuo muso
Dando a lui nella coscia un bacio solo
Tanto potè, che potran far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Bravo aiutati pur, ch' ogni archibuso
Con l'arco io vinco, e s' un momento il volo
Fermi all' augel che tu combatti ardito,
Cade il misero al suol morto, e ferito.

31

Vedi pur, se tu puoi sopra il suo dorso
Grave appoggiar delle tue membra il pondo:
Che allor declinerà l' aereo corso,
E fia meglio per noi del cielo il mondo.
Così dicendo, il suo lunato morso
Vibra il buon porco, e lo rigira a tondo;
Ma non coglie però l' aquila ancora,
Che fugge, e torna, e non sa far dimora.

32

Spingesi il valoroso, ond' ei pur venne
Anco a ferir l' imperiale augello:
E l' ala manca, ove sorgean le penne
Nel vivo aggiunge, e ne feo gran flagello.
Pur versò sangue, e questo dì gli avvenne
Quel che mai non credea nel gran duello.
L' aquila allor s' incollerisce, e tutta
Vien sopra il porco a disperata lutta.

33

Egli, che tanta furia, e tanta vampa
Vedesi incontra, il cauto piè ritira
Per dar loco al furor, ch' arde, e divampa,
E sol foco di paglia accende l' ira;
Ma nel ritrarsi in una nube inciampa,
Che l' augel guarda, e non ai piè si mira.
L' aquila allor, che l' avversario intende
A rilevarsi, in un' orecchia il prende,

34

E tira, e stringe; e l' odiosa orecchia
Quell' empio rostro abbandonar non vuole:
E buon per lui, che l' aquila era vecchia,
E non rode omai più come ella suole.
Pende in aria il porcel, come una secchia,
E fa strane corvette, e capriole,
E con tutto il suo peso in giù si lassa
Cadere a piombo, e la tenzon s' abbassa.

35

Onde veggendo approssimar la lutta
Croco dal fianco una saetta toglie,
E la pon sulla corda, e lei con tutta
Sua forza al petto avvicinando accoglie;
E poi scappando al segno suo ridutta
Con tal velocità se ne discioglie,
Che il gran fulmine eterno, alto spavento
Delle torri mortali, arde più lento.

36

Giunge lo stral, dove la prima al rostro
L'aquila unisce, e per quei buchi passa,
Che son dette narici al viso nostro,
E 'l vivace alitar quindi trapassa.
Non si ferma lo stral, ma punge il mostro
Della schiena al confin mobile, e bassa,
E 'l duro dardo, oh raro colpo! annoda
L'aquila al becco, e il porco nella coda.

37

Era l'asta di corniolo, e lo strale
Serra infilzati, e duramente avvinti
Col ferro il porco, e l'aquila con l'ale,
E l'uno, e l'altra ha di lor sangue tinti;
Nè di quà, nè di là non è mortale
La piaga lor, ma dall'affanno vinti
Caggiono a terra; allor s'avventa Croco
Rapido all'uccellaccio, come un fuoco.

38

E con un pistolese a due man preso
Và per tagliarle audacemente il collo:
Ma Prometèo gridò dallo scosceso;
Fermati, sagittario, e raffrenollo.
Sciogli me prima a questa cote appeso,
Dov'io languisco omai lacero, e frollo;
L'aquila poi d'avermi il cor beccato
Farà la penitenza col peccato.

39

Dalla berlina allor Croco discioglie
L'incatenato figlio di Giapeto.
Costui fu, non Alcide, e si raccoglie
Da certa storia mia scritta in secreto.
Colte poi Prometèo certe sue foglie
Sanasi il petto, e torna allegro, e lieto,
E in un'ora guarì; cotanto vale
Quell'erba, in lui la cicatrice, e 'l male.

40

Ristorato Prometeo ogni erba sorge,
Rinvigorisce ogni anima terrena,
L'acqua l'onde d'argento al lito porge,
D'oro incomincia a scintillar l'arena;
E ciascun lume impallidir si scorge
Lassù nell'ampia region serena:
Men rilucere il Sole, e l'altre stelle
Rider men vaghe, e lampeggiar men belle.

41

A favorir la nazione umana
Muove costui col pellegrino ingegno,
E moderar l'ambizione insana
De' numi audaci, e farli stare a segno;
E per venir da region lontana
A tempo, e li riesca il suo disegno,
A volar pensa, e dubita che poco
Li giovi ancor, tant'è lontano il loco.

42

Cava del masso i ben confitti chiodi,
Che tenuto l'avean gran tempo avvinto,
E quei racconci, e con diversi modi
Le catene adattando, onde fu cinto,
Vanne all'aquila, e dice; o tu, che rodi
I cuori, e te ne lecchi il becco intinto,
Queste catene a roder t'apparecchia;
L'usanza nuova omai scacci la vecchia.

*

43

E 'l becco aperto, e postovi un cannone,
Ch' è rivolto all'indentro a piè di gatto;
Or via biasciate, e fate colazione,
Queste son le vivande, ch' io v' ho fatto.
Stringe il soggòlo, e senza discrizione,
Che non vuol, ch' ella scappi a nessun patto;
Nè men disotto, ove forolla il dardo,
Fa che la stringa un barbazzal gagliardo.

44

Indi rotta la freccia il porco sciolto
Rimane anch' ei dal deretano intrico;
E leccar si vorria, dove l' ha colto
Con raro colpo il sagittario amico;
Ma non giungendo il suo zannuto volto,
Se non poco più oltre all' ombellico,
Croco pietoso a medicarlo andonne
Con del cerotto di diaquilonne.

45

Ma senza medicar l' acquila il naso
Sopra lei Prometèo monta a cavallo;
E 'l balestrier del monte di Parnaso
Quel suo non muta, e spiegar l'ali fallo.
L'aquila stupefatta al nuovo caso
Scuotesi, e pur vorria da se gittarlo;
Ma 'l cozzon fermo addosso a lei s'appicca,
E gli speroni insino al cor le ficca,

46

Con dir; tu ci starai bestia grifagna:
E con la briglia la sbarbazza, e l' ange;
E fa vendetta a forza di calcagna
Della superba, e 'l tristo cor le frange.
Ella il corso voltar verso la Spagna
Vorria pur sempre, e divertir dal Gange;
Ma come pare alla maestra mano,
Pon legge a lei l' accorgimento umano.

47

Trottano intanto a larghe scosse il cielo
Con ampie penne i corridor volanti;
Da lor scende alla terra un doppio velo
Negro assai più che da due nubi erranti:
Dirizza a lor qualunque vista il telo
E stupefatti restano i sembianti;
E non lascia di lor la meraviglia
A nessun guardator moto di ciglia.

48

Duran tanto a volar, che il Sole inchina
Gli assetati corsieri, e i freni allenta,
Ch' hanno voglia di ber nella marina;
E la luce riman presso che spenta.
Giungono a Cutigliano alla collina,
E poi con venti batter d'ali, o trenta
Giungono dove sta nel ricco piano,
Aspettando a consiglio, il Campo umano.

49

Tener potea la gioventude a segno
Dentro ai ripari il Capitano appena,
Ch' accesa il cor d'un generoso sdegno
Tutto dì, tutta notte si dimena:
Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
D'uscir feroce a insanguinar l'arena:
E si travaglia, e si corruccia, e freme,
Mormora, e grida, e non può stare insieme.

50

In questo mentre i postiglion novelli
Tra le nuvole ancor suonano i corni:
E roteggiando come filunguelli,
Ma perchè son maggior paiono storni;
Scendono alfin gli smisurati augelli
Nell'oste ai destinati lor soggiorni.
Stava Taccone a risciaquarsi un poco
I denti, ed ecco a lui Prometeo e Croco.

51

Posa il bicchiere, e così parla; il mondo
S'è quì raccolto a terminar sua lite
Contro i Numi celesti, e sotto il pondo
Fremon dell'armi lor genti infinite.
Or quì vogl' io deliberar secondo
Il parer vostro: o Consiglier che dite?
Là nella parte Settentrionale,
Come v'è caro il vin? quanto il boccale?

52

Tacque ciò detto. Allor colui, che nacque
Sulla verde pendice d'Elicona,
Comincia in vago suon. Chiare e dolc'acque....
E seguita tre versi la canzona.
Allora il Generale, a cui dispiacque,
Dice, che l'entratura non è buona;
Chiaro fresco, e buon vin vo' che si legga,
E 'l testo del Petrarca si corregga.

53

Vedendo allor, ch'ei non avea cattato
Benevolezza, anzi il contrario ha fatto,
Volgesi a Prometèo; che gli era allato,
E non è come lui castrone affatto,
E dice; or tu, che ti sei addottorato,
Favella al Capitan, ch'io sono un matto;
E ci vuol altro a dire il suo concetto,
Che trar di mira, e caricar l'archetto.

54

Di Giapeto il figliuol comincia; o Sire,
Di venire a giornata è il mio consiglio;
E non lasciar che 'l generoso ardire
Venga a freddarsi, e paventar periglio.
La pentola sul colmo del bollire
S'insala, e 'l ferro battesi vermiglio;
E chi non coglie in sua stagion le frutta,
Marce le sputa, e per le vie le butta.

55

Gli Dei son apparenze, e non effetto,
E chiamerei per testimonio Omero,
S' ei non avesse agli occhi suoi difetto;
Ma pur senz' altra prova è vero il vero:
Ed or che gli ange, e gli consuma il petto
Digiun vorace impetuoso, e fiero,
Provvegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
Ch' ogni Dio pare un ammalato in zoccoli.

56

E non dico alle lance, all' aste, ai dardi,
Ma cadranno al soffiar de' petti umani;
E fuggiran, che tutti son codardi,
E san menare i piè più che le mani:
E questi nostri cavalier gagliardi
Par che sien tutti quanti Capitani.
Poffare il ciel, che la Bravura stessa
Non porta in sè tanta bravura impressa.

57

E direi senza più; questo sia 'l punto:
Suoni la tromba omai, tutti a cavallo;
L' avversario colà debile, e smunto,
Nel çor già bianco, e nella fronte è giallo.
Ma veggo in occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo;
Che verace valor dintorno vuole
Non le notturne tenebre, ma 'l Sole.

58

Per domattina apparecchianci, ed io
Ordinerò miei strattagemmi intanto
Per ottener d' ogni e qualunque Dio
Con men difficoltà la palma, e 'l vanto.
Sù via dunque all' impresa; e quì finio.
Poi dalla plebe ritirato alquanto
Pensando al guerreggiar della mattina
Dimanda allora allor cacio, e farina.

59

E preparata una caldaia grande
Fà portar legne, e da la cura a Croco,
Che le disponga a tutte due le bande
Del cavo rame, e poi v' accenda il fuoco.
E già il torbido fumo i nembi spande,
Seguitan già le fiamme appoco appoco;
Pien d'acqua il vaso intiepidisce, e prima
Comincia alquanto a raccresparsi in cima.

60

E finchè la caldaia ancor non bolle
Pone egli a Croco un istrumento in mano,
Ch' è pien di buchi, e dall' un lato estolle
Ruvidi gli orli, e l'altra banda è piano.
Rode con l' aspro suo bucce, e midolle
Di pan, di cacio, e fanno i monti al piano
Le briciola, che scendon per la bugia,
E l' istrumento chiamasi grattugia.

61

Mescola intanto il buon Prometeo, e impasta
Fior di farina all'acqua di fontana
Sopra un' asse pulita, e la sua pasta
Mena, e rimena, e la dirompe, e spiana;
Indi con un baston, ch' a lei sovrasta
L'assottiglia premendo, e l'allontana:
E perch' ella talor non s' appiccasse,
Spolvera spesso, e rinfarina l' asse.

62

E poichè l' ha qual sottil velo avvolta
Con cento pieghe ad un baston rimondo,
Con un ferro tagliente incisa, e sciolta,
Da lui disgombra il farinevol pondo;
E le candide bende alfin rivolta
Al bollor alto, e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi, e paion lampi, e tuoni,
E si cuocon bollendo i maccheroni.

63

Questo è quel cibo onde a sfamarsi vanno
Là presso Agosto i ruvidi villani,
Lor non bastando il trappolar ch'egli hanno
Fatto, con le bestemmie delle mani.
Ferve l'opera industre, e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani.
E sopra tutti, oh largità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita.

Fine del Vigesimo, ed ultimo Canto.



LA
FILLIDE CIVETTINA

1

Già non è ver ch' addimandarti, o Fille
Possa omai più con questa voce mia,
Poichè ti riconosco esser di mille
Se pur è ver che di nessun tu sia.
Ch' il foco sparso in picciole faville
Senza alcuno scaldar se ne va via;
E così donna che piacere intende
A più d'uno amador, nessuno accende.

2

Veltro leggier poichè la lassa è sciolta,
E con l'aure nel piè rapido vola;
Se per preda novella indietro volta,
Quella prima da lui fugge, e s' invola;
E l'altra, e l'altra ad' or ad' or gli è tolta
Da novella Cervetta, o Capriola;
E non ne giunge, e non ne prende alcuna,
Stanco e deluso a seguitar più d' una.

3

E così tù che quelle luci arciere
Che trafiggono a morte i petti ignudi
Cacciatrici di Cori, e non di fere
Quanti tù puoi di saettar ti studi;
Ma le quadrella tue varie, e leggiere
Dirizzando in più segni i colpi crudi.
Senz' offender' altrui spargonsi al vento,
Ne feriscono alcun per ferir cento.

4

Filli sei tu come l' avaro a cui
  Quanto cresce l' aver cresce la brama;
  Ne ti contenti se rimane altrui
  Nulla di quel, che s' appetisce, e brama;
  Ne puoi veder che fuor de' lacci tui
  Sia nessun cor quand'ei sospira, et ama;
  E stimi tù ch' ogni amorosa voglia,
  Ch'altra donna guadagna, a te si toglia.

5

Ma quando pur siccome i fimmi al mare
  A te corresse ogni desire humano,
  E sol fatto per te fusse l' amare
  Nascendo bella, ogni altra donna in vano,
  Come potrian queste tue voglie avare
  Giusta lance d' amor lasciarti in mano
  Da poter riamar sì grande stuolo,
  E dare il premio a mille cori un solo?

6

E voler mille compensar con uno
  Con tant' ingiusta, e immoderata usura,
  Sopportar nol potrebbe ordine alcuno
  O di leggi, o di genti, o di natura;
  E richiamar se ne potrebbe ognuno,
  Come contra colei ch' invola, fura;
  E se pure il vuoi far la pena aspetta,
  Ch' il castigo d' amor non punge in fretta.

7

La tua beltà che per comprare io corsi
  A spender tutto a prima vista il core,
  Tutto a me si venia, quand' io tel porsi
  Sotto parola, e sicurtà d'Amore:
  Nè si può più nessuna parte torsi
  A me, del comperato tuo splendore,
  Come da poi ch' il prezzo, è ricevuto
  Più non si può ritor, ciò ch' è venduto.

8

E quando ben per distornare il fatto
Restituire il cor tu mi volessi
Io nol ripiglierei, ma vò che 'l patto
Stabilito tra noi, per me non cessi;
E dell' indissolubile contratto
Son testimoni i tuo' begli occhi stessi,
Che deporran come l'accordo sia,
Che mentre io sarò tuo, che tu sie mia.

9

E s' io per la mia parte a te mantegno
Ciò che promisi invariabilmente,
Stringasi il nodo egual come è ben degno,
Nè stringendo per me per te s' allente;
Giusto non è che s' io la fè ritegno
Tu la tralasci ove ne vada esente;
E voglia tù perch' io non t' abbia intera,
Prender d' amanti un' infinita schiera.

10

Folle, ma tu vaneggi, e non t'avvedi
Che in tanta turba di vagheggiatori,
Mentre copia maggior tu ne richiedi,
Scema l'amor multiplicando amori;
Così declina, e può varcarsi a piedi
Fiume che va del proprio letto fuori:
E quà, e là con mille rivi l'onde
Sù per l'arido suol sparge, e diffonde.

11

Questi cotanti alle cui voglie esponi
Te stessa tu con mille risi, e sguardi,
Ridono anch' essi, e quanto più gli sproni
A seguir il tuo amor corron più tardi;
E che tu gli trafigga, e gl' imprigioni
Dannoti a diveder mentre gli guardi:
E sospirando in fra gli scherzi un poco
L' allettatrice lor prendono in gioco.

12

Così veggendo i beffatori augelli
Nottola sopra l'ostro esposta, e sola,
Mentre ella or questi, or uccellando quelli
Pur dal palo al terren vola, e rivola,
Sù per li pruni, e sù per gl' arbuscelli
Corrono a trarre anch' essi alta carola;
E scherzando ciascun fugace, e lieve,
Rende tanto burlar quanto riceve.

13

E se qualch' un (che degl' incauti, e stolti
Infinita è la schiera) al visco cade,
Da quel misero esempio, in fuga volti,
Gli altri prendono al Ciel, libere strade.
Io quel sarò, che discoprendo a molti
L' uccellaggion' di questa tua beltade,
Via, via, dirò, non v' appressate al risco;
Che teco è intorno, alla Civetta, il visco.

IL

BATINO

Era nella stagion che 'l Sol da noi
Quel più ch'ei puote allontanato, e tolto
Poco su 'l mezzo giorno il carro d'oro
Solleva in alto, e l'agghiacciato mondo
Non discende a ferir, ma per lo piano
Sdrucciola sulla terra, e non l'imprime.
Così pietra sottil che sopra l'acque
Altri avventa per fianco, indi risorge
Tre volte e quattro, e per la fretta l'onde
Lecca, e non bee, ne si sommerge in loro
Fin che l'empito suo la regge, e muove.
In questo tempo una mattina al fine
Che dopo lunga e tenebrosa notte
Il ruvido Batin per la finestra
Vidde apparir la desiata luce,
Rapido sollevò dal pigro sonno
Le infingardite membra, e poi tre volte
Abbandonando il tepido covile
S'allungò sbadigliando, e si protese.
E scavalcando dall'adunca sella
La nottola fedel che preme, e guarda
Della finestra il mal sicuro varco,
E da i venti, e da i ladri; il capo fuora,
Batin trasse, e mirò d'intorno intorno
Candidi i monti, e le pendici, e il piano
E la brina, e la neve, in ogni parte
Care sorelle, e tutte due vestite

Della stessa livrea tenacemente
Starsi abbracciate in su la terra ignuda.
Vede in lucido vetro ogni ruscello
Raccolto, e stretto, ed aver messo il tetto
Di tenace diamante acuti denti
Per ogni gronda, e minacciar chi passa.
Batino allor con l'una, e l' altra mano
Fa mezzo pugno, e le gelate punte
Delle dita dell' una, all'altra appressa;
E le mani amendue per entro al pelo
Delle gote lanose a i labbri suoi
Premendo accosta, e fuor del fianco tragge
Quasi a studio anelando a più riprese
Tiepido il fiato, e dolcemente in loro
L'alita, ma nol soffia, e tempra alquanto
Dell' acerbo rigor la noia, e 'l duolo.
Ma poco giova al troppo acuto morso
Del fiero ghiaccio, il suo ristoro, e sente
Minacciarsi non men le membra frali
Dalla fame rodente, e fra sè dice.
Se pur è ver ch' ogn' anima che vive
Per mantener la sua caduca spoglia
Dal Sol prende vigore, or ch' ei dal mondo
S' è quasi tolto, a sostener la vita
Di maggior nutrimento è d' uopo a noi.
E per vietar che l'orrido Aquilone
Che per le vote viscere penètra
Non porti in lor col suo stridente gelo
L' ultimo che mai più non si riscalda,
Ritrovar non si può migliore schermo,
Che d' esca eletta, e di spumante vino.
E così divisando i passi invia
Dove la notte i faticosi buoi
Stannosi a ruminar l'erbe pasciute,
E loro appresso il semplice giumento
Sazia d'arido fien l'avide brame.

Era lunga la stanza, e tutto il suolo,
Di frondi secche, e di mal trite paglie
Miste di felci infruttuose, e bianche
Altamente coperto, a gli animali
Facea morbido letto; e per lo lungo
A guisa di canale, ampio, e capace
Sporgea dal muro, e facea mensa a loro,
Dispensatrice prodiga dell'esca,
La mangiatoia, e sopra a lei sospesa
Con rari cerchi a ministrare intenta
L'odorifero fien, la greppia pende.
Sopra di lei non ben congiunto al muro
Sostiene un rozzo, e mal pulito palco
Dello strame serbato al caro armento
L'ammassate fastella; a poco a poco
Scemano queste in disbramar le voglie
Della greggia pasciuta, e cresce a lei
Pendendo sopra un'apparato industre
Di lavoro d'Aragne, e spande i lembi
De' padiglioni suoi l'aereo campo
Dall'uno a l'altro travicello, e sempre
Cresce lassù de' polverosi fregi
La non turbata pompa, e si diffonde
Alle semplici mosche insidia, e morte.
Sì fatta era la stalla, ove passando
Il ruvido Batin, poco si mosse
Dal ruminare il già pasciuto pasto,
Poco piegò la sua lunata fronte
Quel bue, ne questo; e solo a lui ne corse
Tutto impagliato il saltellante cane
Per farli festa, il che veggendo all'ora
Dalla cavezza il misero giumento
Duramente ravvolto, e dolcemente
D'amorevole invidia il cor trafitto,
Non potendo appressar, quattr'e sei volte
Raddoppiò di desio raglio soave.

A nulla al suo venir morbido, e grave
Dall' umido covil dov' ei si giace
Solleva il fianco il neghittoso porco;
Nulla dal loto il suo bavoso grugno
Rimuove pur, ne riverenza alcuna
Far dal superbo al suo signor si vede.
Di che sdegnato (o fussi pur la fame
Che 'l esser villan alla vendetta accese)
Tu non andrai di disprezzarmi altero
Disse tra sè; poi con alpestri note
E più distinte il suo famiglio appella.
Nencio ha nome il famiglio; in ogni tempo
Fuor che in quel dì vendemmia esangue, e macro
Però che in ogni tempo è la sua cena
E 'l pranzo, e la merenda, un tozzo solo
Di pan più che di crusca arido, e fosco;
E 'l suo Greco, e 'l suo Corso, e 'l suo Razzese
L'acqua del pozzo, e la sua mensa il pugno,
La forchetta le dita, un' aglio il sale,
Il dente è 'l suo coltello, è la sua salsa
La fame, onde condito ogni suo pasto
Per tutto l' anno, ei si mantien col poco
Di vita snello, e sopra i piè leggiero.
Ma quando allo scemar del caldo estivo
Nel pomifero autunno altrui comparte
Suo licor dolce il pampinoso Bacco,
Allora anch' ei ne gode, e 'l vin senz' acqua
Attinge dalle viti, e ne bicchieri
De' tiocini sel bee, lieto e ridente:
E 'l vedi all' or con rubicondo volto
Divenir grasso in compagnia de tordi.
Or questo Nencio alla seconda volta
Ch' ei si sente chiamar lento ne viene
Verso la stalla, a cui Batino impone;
Chiama fuori il porcello, ed ei scotendo
Con poche ghiande il suo panier usato

Concorde al suon delle commosse ghiande
Raddoppia un suo grugnir soave, e finto,
Con tanta maestria, che non sapresti
Dir se 'l porco sia Nencio, o Nencio il porco.
Alla nota armonia ratto si leva
Dal cavacciolo suo quello zannuto
Animal setoloso, e fuor dell' uscio
Per la grassezza uscir potendo a pena
Corre volonteroso, ahi mal' accorto
Dove misero, dove? oh come amare
Fien gustate da te l' ultime ghiande,
Che ti dà Nencio! ei le biasciuca, e stiaccia
Satollando di lor l' avida fame.
Quando prescrive a lui l' ultimo fato
Batin con questi accenti; or fallo Nencio,
Fallo giacerne a piedi, e Nencio all' otta
Due, e tre volte replicando Nino;
Dell' amato porcel cognome antico,
A queste note ei sollevando il grifo
Raccoglie il suon delle parole attento,
E ne gode, e ne ingrassa, e gliene giova;
E per letizia la ritorta coda
Quasi annoda girando, e Nencio a questi
Dolci contenti suoi l' ultimo aggiunge,
L' ultimo suo piacer ch' ogni altro eccede:
Chinasi, e con la destra a cui d' un' anno
Eran l' ugne non tose acute, e lunghe,
Gli entra fra pelo, e pelo, al lato manco,
E lo gratta, e rigratta. Oh d' ogni favo
Più dolce assai dolcissima dolcezza
D' un grattar che ci approdi! e qual mai fora
Cotanto in gelid' alpe orrida quercia
Ch' all' unito piacer di cinque dita
Grattatrici soavi, e dilettose,
Non s' arrendesse tenera et umile?
Che più? lascia cadersi a piè di Nencio

Dal soverchio piacer vinto 'l porcello
E per soavità tutto si stende,
S' abbandona, e s' allunga, e quasi sviene.
Batino all' or sovra di lui col peso
Di sè tutto s' aggrava, e i piè gli preme
Con le ginocchia, ond' ei levar da terra
Non si possa volendo, e con l' un ciglio
Rivolto al fero grifo, accortamente
Và misurando il periglioso spazio
Che si viene a interpor tra il proprio fianco,
E le zanne ritorte; e poi che vede
Per giusta lontananza esser sicuro,
Prende con la man destra il ferro acuto,
E di quà, e di là tagliente in guisa
Che 'l rasoio ne perde, e dove al cuore
E' più breve, e più libera la strada
Ficcalo e 'l cuor trafigge. Or la ferita
Mortal sentendo il misero porcello
Con le strida le stelle, e con le zampe
Tenta ferir per rilevarsi il suolo;
Ma in van s' aita, e i suoi rinforzi in vano
Raddoppia: e di sue voci acute, e fiere,
Le valli assorda, e le campagne in vano:
Che 'l feroce Batin l' acuto ferro
Per entro al cor gli ruota, e quindi tragge
Per la medesima via l' anima, e il sangue.
Nencio con un catin qual neve bianco,
E di dentro per tutto invetriato,
Raccoglie il sangue che fervente, e vivo
Di liquido rubin che spuma, e bolle
Gli empie il vaso capace, e gli ministra
Dolce materia alla ben' unta teglia
Per lo largo migliaccio. A poco a poco
L' anima intanto, e la virtù porcina
Rotto l'albergo suo per la ferita
Mortal, se n' esce e si disperde in fumo,

E con l'aria si mescola, e col vento
Via se ne fugge, e si consuma, e passa.
E così dopo a gli ultimi grugniti
Che dal gelo di morte oppressi, e gravi
Sonar s'odono a pena, immobil pondo
Riman quell'animale al tutto estinto
Al calore, al silenzio, a gli atti, al sangue.
Or come il vede tal quel fero core
Del rigido Batin pur un sospiro
Dal cor non trasse, e non bagnò palpebra
D'una lagrima sola; anzi spietato
Con un acuto uncino, ingiurioso
A quel grugno gentil che far potrebbe
Pur così morto innamorar le pietre,
Dentro al naso l'afferra, e gli trapassa
L'umide sue narici, in quella guisa
Che soglia paludoso agricoltore
Far de' buffali suoi. Così Batino
Per lo naso lo trae, là dove Nencio
Fra due sassi quadrati acceso avea
Di più fasci di tralci insieme accolti
Dalle viti potate allegro foco;
E su la fiamma che volante, e bionda
Si leva al Cielo, il morto porco tira.
Scorre sù per le setole la fiamma
E gliel' abbronza, e poi ch'arsiccio, e tutto
Dalla punta del grifo alle garette
Con un'altro coltel più corto, e largo
Simile a quei con cui tagliar le suola
Suole il famoso Marcantonio a Roma
Tutto lo rade, e lo pulisce, e lava.
Indi l' ultimo uficio, ond' egli il monde
Del temerario pelo intorno a lui
Con la pomice adempie, ò sia pur sasso
Fatto in guisa di spugna, e la cotenna
Ristropiccia con esso, e preme, e frega.

E l' aspetto gentil di lucid' oro
 Ch' egli avea prima in un candor converte
 Di purissimo avorio, e quattro, e sei
 Volte benchè pulito anco l'asperge
 Con le chiar' onde, e poi dal petto al seno
 Con quel ferro medesimo l' incide
 A dentro sì, che per lo voto albergo
 Giunge all' ascose viscere, e fumanti,
 (Cosa insolita a lor) quindi le tragge
 Con fiera mano a rimirar la luce.
Lieto prendesi a lor gli umidi arredi
 Nencio in un suo madiello; egli comincia
 Pria che co 'l dente a masticar co 'l ciglio.
Ma io che scorgo a' miei non colti carmi
 La materia allargarsi, e quinci sento
 La penna già del fegatello, e quindi
 Chiamar dalla salsiccia, in questa gara
 Nata tra lor qual proferire io deggia,
 Tra due rimango, e mi ritraggo, e lascio
 Cotant' altri soggetti a miglior pletro.

FINE.



PUBBLICATO
IL DÌ 8. FEBBRAJO 1827.



